

Econocultura
Studi e Ricerche

Collana diretta da Piergiorgio Barone

3

2004 © ARGO Edizioni, Zona Industriale III Fase – 97100 Ragusa

1969 – Edizione <<*Voce Libera di Modica*>>

2004 – Prima Edizione <<*Econocultura – Studi e Ricerche*>> Reprint

I diritti di traduzione, riproduzione ed adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i paesi.

L'Editore potrà riconoscere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore ad un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate a: *Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno* (AIDRO), via delle Erbe, 2 – 20121 Milano, tel. e fax 02 809506

Modica Scala, Giovanni <1925>

La grande alluvione / Giovanni Modica Scala – Ragusa ARGO Edizioni, 2003 (*Econocultura – Studi e Ricerche*, 2) *Reprint*
ISBN 88-88659-03-X

- 1. Storia:** Il tessuto culturale e sociale della città di Modica tra otto e novecento.
- 2. Cronaca:** La ricostruzione degli avvenimenti che precedettero e seguirono l'evento catastrofico dell'alluvione del 1902 a Modica, in provincia di Ragusa.

GIOVANNI MODICA SCALA

La grande alluvione



ISBN: 88-88659-03-X

Impaginazione e Stampa: La Grafica – Modica (RG)

Gennaio 2004

PRINTED IN ITALY

© ARGO Edizioni – 97100 Ragusa

www.argosoft.it

INDICE

<i>0. Premessa</i>	pag.	13
<i>1. La tragedia vista dai giornali</i>	“	15
<i>2. La storia di un « fiume »</i>	“	33
<i>3. La grande alluvione</i>	“	45
<i>4. I Cavalieri dell'Apocalisse</i>	“	55
<i>5. La casa del peccato</i>	“	77
<i>6. Non è tempo di piangere</i>	“	91
<i>7. Nessuno è solo</i>	“	105
<i>8. Solidarietà umana e . . .</i>	“	119
<i>9. . . . indifferenza governativa</i>	“	137
<i>10. Nove tessere del mosaico</i>	“	145
<i>11. Il letto del torrente è asciutto</i>	“	167
<i>Appendice</i>	“	185

*A mia madre
che la morte congiunse
alla sorella sconosciuta*

PREFAZIONE

Nella cameretta vicina a quella di 'mamma Grazia', la dimora paterna, Giovanni Modica Scala sentì parlare per la prima volta della grande alluvione del 1902. Raccolse le parole nella loro sacralità di profondo dolore, forse senza nemmeno comprenderle, né sorpreso per la sua giovane età. Il gioco della sua immaginazione fu quello, temerario, di scrivere un giorno un libro che quella storia raccontasse. Un'idea che forse si ridestò ogni volta durante gli umidi inverni della città, quando il fumo delle frasche che ardevano nei forni era l'unico segnale di caldo delle case.

A diciotto anni era già sposato, e gli era nata la prima figlia. Poi la guerra che incendiava il mondo. Vi partecipò come tutti i giovani del suo tempo, ingannati da un patriottismo che avrebbe condotto il Paese alla rovina. Fatto prigioniero ed internato in Germania, scrisse un diario su pezzetti di carta, chissà come recuperati, con una minuscola calligrafia per risparmiare spazio. Lo avrebbe regalato, molti anni dopo, ai figli, divenuti nel frattempo cinque. L'ultimo, il maschio tanto desiderato, Salvatore, porta il nome del padre.

Giovanni Modica Scala ebbe sempre l'idea che scrivere fosse l'atto perfetto per preservare la memoria. La propria, per una tragica alchimia del tempo, l'avrebbe poi persa pochi anni prima di morire. Ma i suoi libri, ancora oggi, colpiscono per la loro sinuosità letteraria, per la perfezione del loro ordito e per l'acribia con cui raccontano gli avvenimenti, anche quelli lontanissimi nel tempo. Com'era nel suo cognome, Modica sarebbe stata per lui e per sempre, una nascosta passione. Struggimento che condivise con altri modicani, scordati oggi nelle nebbie del disamore, in un'epoca caduca ed effimera dove alle parole non corrispondono più le cose.

La Grande Alluvione, è fra i suoi libri, quello che sicuramente è più letterariamente sentito. Scritto per una città che aveva la strana ventura di innamorarsi delle acque, è una storia ben conclusa di avvenimenti tragici. Prima di quella del 1902 vi era stata un'altra alluvione nel 1833, che era stata apportatrice di rovina, e alla quale Michele Rizzone aveva dedicato un *Rapporto meteorologico topografico statistico del grande cataclismo avvenuto a Modica*. Un documento per nulla letterario, anche se conservò preziose notizie sul clima che sarebbero diventate profetiche settanta anni dopo.

Nel settembre del 1902 *la grande alluvione* distrusse quasi tutta la parte bassa della città, facendo vittime e danni. E' la storia che Giovanni

Modica Scala avrebbe raccontato, e che si disvela ancora in questa benvenuta ristampa. Essa conserva una doppia valenza: quella della cronistoria, descritta sulla base di documenti non solo locali. La città narrata è quella del 1902, lontana per il resto della Penisola come il Tibet. Un pittore della rivista *L'Illustrazione Italiana*, nell'edizione subito dopo l'alluvione, dava a Modica, in un fantasioso disegno, il mare con le barche e i pescatori sullo sfondo del duomo di San Pietro. La città era divisa ancora in due da un torrente che, gonfiandosi, aveva già seminato la morte una prima volta. Le due rive, da cui s'inerpicavano le colline su cui le case s'incrostavano come conchiglie, erano attraversate da ponticelli. Nulla, in ogni modo, che la facesse somigliare a Venezia: solo la fantasia di un redattore lontano, che l'aveva forse vista in una cartolina che evocava l'esotico rappreso nei luoghi distanti e irraggiungibili.

L'altra valenza, riguarda la maniera di come lo scrittore Modica Scala, riuscì a fare degli avvenimenti una vera e propria tela tessuta drammaticamente. Nel libro, che ebbe gran successo appena uscito, oltre alle immagini e alle descrizioni che servono da supporto alla 'realtà del tempo' a parlare sono gli scampati, coloro che per una distrazione del destino sarebbero rimasti in vita. Fra di essi la nonna Teresa, con le sue storie che erano rimaste integre, mai amplificate da un solo cedere della memoria. Il bambino d'allora, aveva finalmente scritto il suo libro. Come se dalle ombre di una cameretta, alla luce di un lume a petrolio, i personaggi della grande tragedia, si fossero riuniti in un mirabile gioco di figure.

E gioco letterario il libro è, anche se si attiene ai documenti con quell'amore di studioso che Giovanni Modica Scala ebbe durante tutta la sua esistenza. Lo confermano le migliaia di volumi che avrebbe lasciato nella sua biblioteca, e il gusto per la ricerca di documenti antichi. Gli stessi che, andando a ritroso nella storia, gli avrebbero consentito di scrivere quell'opera sulle *Comunità ebraiche nella Contea di Modica*, oggi ricercatissima.

La grande alluvione è un'immensa epigrafe per gli sconosciuti che perirono in una sola notte. Talvolta, fra le pagine, sembra sentire le grida delle ombre, il dolore di un tempo riportato alla luce come una tragica pietra preziosa. A più di cento anni di distanza, è probabile che la tragedia che diede voce a pagine di grande bellezza, diventi soltanto polvere del ricordo. Ma ciò che rimarrà per il futuro è il lavoro di uno degli *eletti* della città. Del chiasso di oggi, la stessa polvere avrà sdegno.

Franco Antonio Belgiorno

PREMESSA

Tra me e l'alluvione del 1902, c'è un fatto personale.

Mentre per gli altri, a distanza di 67 anni, l'alluvione è il ricordo di un semplice, seppure tragico, fatto di cronaca, per me è storia di famiglia, come per Noè il diluvio universale. Il terzo capitolo, che dà il titolo alla monografia, lo spiega a sufficienza e ad esso rimando il lettore, con la più ampia assicurazione che il contenuto è scrupolosamente autobiografico.

Parlando di essa, in fondo, io parlo delle mie origini, del gioco sottile delle coincidenze, dell'alternarsi oscuro delle cause e degli effetti, di tutto ciò, insomma, che nel disegno astratto della natura, ha creato i presupposti della mia esistenza.

Non che l'avvenimento sia da considerare un fenomeno trascendentale, di quelli che modificano la storia del mondo o che danno l'impronta ad un'era, ma - se permettete - discretamente importante per me. Tanto, comunque, da giustificare il tempo e la fatica spesi nella ricerca delle fonti di informazione e nella raccolta dei dati, per integrare e ricostruire i ricordi confusi di cento racconti d'inverno, nel corso degli anni della mia lontana giovinezza, quando, con la testa abbandonata sul grembo caldo della nonna, sotto la cui gonna, ampia e complicata, ammiccava il rosso scaldino di rame, ascoltavo la sua voce tranquilla e sicura che, coprendo il pauroso duetto del vento e della pioggia, mi conciliava il sonno. Nel sottofondo, appena avvertito, del rumore esterno, la mia memoria afferrava nomi, date e fatti per depositarli nel limbo della mia inesperienza e creare una indescrivibile confusione tra i suoi racconti pieni d'orrore e la mia vergine serena realtà.

Risalire a quegli anni e far riaffiorare i ricordi sepolti sotto un quarantennio di esperienze, per lo più amare, piccoli sprazzi di luce nel buio del tempo, è stata una esperienza faticosa e sconcertante. Ed il risultato, oltre i limiti angusti della partecipazione diretta al dramma, assolutamente scoraggiante. Né mi è stata di aiuto la ricerca presso l'Archivio Comunale; tutti i fascicoli contenenti la documentazione del ventennio compreso tra il 1891 ed il 1910, sono misteriosamente scomparsi. Potrebbero trovarsi in qualche vecchio deposito dimenticato o essere stati trafugati da qualche collezionista di storie patrie o distrutti dall'incendio del Municipio, nel 1944. Una ipotesi vale l'altra; quello che è certo è che a Modica non è rimasto nulla che possa ricordare alle generazioni future, una delle pagine più drammatiche della sua storia.

L'Archivio di Stato conserva gelosamente, sino al punto di lesinarne la visione, le migliaia di domande dei danneggiati che io ebbi la ventura di leggere attentamente quando erano ancora proprietà comunale.

L'Archivio dell'Ente Milano Palermo... non esiste più. Volatilizzato. Scomparso. Senza lasciare tracce. L'avvocato Biscari, attuale Presidente dell'Ente, mi ha dichiarato sconsolatamente che, all'atto del suo insediamento, non trovò neppure una copia dello Statuto!

E' stato necessario, perciò, effettuare le ricerche presso gli archivi dei Comuni che ebbero contatti con il nostro, nei giorni della tragedia, e presso le redazioni dei quotidiani e delle riviste che riportarono, per informarne il mondo, le notizie sulla Grande Alluvione.

Per ricostruire, con la maggiore esattezza possibile, le condizioni di vita del 1902 e poterle raffrontare con quelle attuali, è stato necessario attingere agli archivi di diversi Ministeri, Camere di Commercio, Scuole, Uffici Giudiziari e di altri Enti Pubblici.

Ma le testimonianze più sentite, più impressionanti sono state, fuor di dubbio, quelle fornite dai sopravvissuti alla alluvione ed al tempo; primo tra tutti, quel gentiluomo di vecchio stampo del farmacista Diego Vanella che mi fu prodigo di informazioni e che ricostruì fedelmente e lucidamente, nelle lunghe, sonnolenti pause domenicali, l'ambiente modicano dei primi del secolo. E poi: Raffaele Piccitto, mio zio, ex cassiere del Banco di Sicilia, figlio del farmacista che rimase appeso al gancio del soffitto; l'insegnante Alfredo Malfa che mi guidò nei primi passi delle elementari, figlio del sarto che salvò la sua famiglia, servendosi di una insegna pubblicitaria come di una scala; il cav. Ugo Arena, gestore del Cinema Moderno, figlio del barbiere che visse una breve quanto allucinante avventura; il gioielliere Angelo Cassone, figlio dell'orefice che subì, forse, il danno più rilevante: oltre cinquanta milioni di lire attuali.

Pochi nomi, per citare i più conosciuti, e tanti altri senza nome e senza volto, tranne per me che ho diviso con loro, per un giorno, il pane dell'ospitalità ed il fascino comune delle memorie.

A tutti loro che hanno contribuito a rendere più vive e più documentate queste pagine, il mio doveroso tributo di affetto e la mia riconoscenza.

Modica, maggio 1969.

Giovanni Modica Scala

1.

La tragedia
vista dai giornali



Panoramica di ritagli di giornali regionali e nazionali sull'alluvione del 26 settembre 1902.

Il 5 ottobre 1902, dieci giorni dopo l'alluvione di Modica, l'*Illustrazione Italiana*, a commento delle fotografie e dei disegni sul più grande disastro del giovane secolo, pubblicava il seguente trafiletto:

«*Speravamo di passare tranquilli la stagione delle vendemmie, la stagione delle ultime villeggiature, quando nelle sere umide si comincia ad accendere il caminetto e a discorrere della riapertura dei teatri.*

Invece, un disastro tremendo coglie la Sicilia e turba, commuove tutta l'Italia. Sono di quelle disgrazie improvvise che riannodano i vincoli tra provincia e provincia, mentre lasciano sbalorditi per l'immanità delle perdite.

Modica, la modesta città di Sicilia, alla quale nessuno pensava in Italia, divenne dolorosamente celebre d'un tratto per il ciclone che la sconvolse in un turbine d'acque, per le scene orrende che si succedettero in brevissime ore, per le centinaia di morti ».

Sedici righe per dire, sentite che cosa: primo il *rammarico* di non poter trascorrere *tranquillamente* la stagione delle vendemmie e delle ultime villeggiature e di dover parlare di morti invece che di teatro; secondo, lo *sbalordimento* per la *disgrazia* improvvisa che riannoda i vincoli interprovinciali; terzo, la *meraviglia* che la celebrità dolorosa abbia colpito una *modesta* città a cui nessuno pensava (invece di colpirne una, possibilmente famosa, a cui tutti pensavano). E tralasciamo le brevissime *ore* e le *centinaia* di morti.

Certo, se la mettiamo così, costringeremmo anche l'autore, ove fosse ancora vivo, a ripudiare la paternità del breve articolo e la responsabilità non sarebbe nostra. Con un episodio che commosse tutta l'opinione pubblica nazionale, come egli stesso ammette, ed interessò la stampa internazionale, non ci si può permettere un tono, una fraseologia ed una laconicità del genere e, tanto meno, errori di valutazione.

La breve panoramica della stampa italiana, dal 26 settembre al 1° ottobre 1902, che daremo nelle pagine seguenti, vuol motivare il nostro appunto, oltre che darci modo di entrare nel vivo dell'argomento.

Dal *Corriere della Sera* di Milano

L'ORRENDO DISASTRO DI MODICA

Centinaia di morti e milioni di danni – I primi soccorsi – Episodi strazianti - Ferrovia e telegrafo interrotti.

26 settembre 1902, notte

Stanotte, in quasi tutti i paesi della provincia di Siracusa, si rovesciò uno spaventevole temporale con pioggia dirotta durata parecchie ore, vento impetuoso e immani scariche elettriche.

A Modica, la pioggia fu torrenziale ed impetuosa, producendo danni incalcolabili. Un torrente, quasi sempre asciutto, che divide la città in due parti, diventò improvvisamente una fiumana terribile che trascinò tutto quanto incontrava: uomini, animali, alberi, suppellettili. Nel cuore della notte, tutta la città si destò atterrita. Nella parte bassa della città, si emettevano grida disperate d'aiuto, miste al fragore cupo dei massi trascinati dalla corrente e delle case che crollavano. Pareva il finimondo.

La parte bassa della città è quasi completamente distrutta. La terribile fiumana, con impeto sempre crescente, invase le case, i palazzi, i magazzini, i tuguri, distruggendoli quasi tutti.

Lo spettacolo che presentava stamane la città era raccapricciante. Parecchi palazzi erano ridotti a cumuli di macerie. Il numero delle vittime, che si crede superi il centinaio, non è ancora stato accertato. I cittadini e le autorità si interessano alacremente all'opera di salvataggio. Molti cadaveri trovati immersi nel fango e ricoperti dalle macerie, furono trasportati nelle chiese dove man mano si accumulano.

Il Municipio pubblicò un proclama chiamando a raccolta i buoni cittadini perché si riuniscano al palazzo comunale per escogitare i provvedimenti atti a confortare e lenire, quanto più è possibile, i poveri colpiti. La cittadinanza è commossa ed atterrita. Lo spettacolo è spaventevole. I danni materiali ascendono a parecchi milioni. Mancano notizie precise e dettagliate.

Il disastro non era preveduto da alcuno, tanto che intere famiglie, sorprese nel sonno, rimasero orribilmente vittime, sepolte tra le macerie, oppure trascinate dalla corrente, vennero sbattute violentemente contro i massi. Accaddero episodi strazianti: i genitori che vedono strapparsi i figli, madri schiacciate dalle macerie con bambini lattanti.

Il disastro di Modica è veramente immane. Le improvvise e violentissime piogge ingrossarono nella decorsa notte indicibilmente i torrenti San Francesco e Santa Maria, fra il versante di Modica, dall'alto in basso. Le acque, giunte alla città bassa miste a fango e a grandi massi, invasero le case e i negozi, ostruendoli e trasportando le masserizie, gli animali e le derrate, uccidendo un gran numero di persone e facendo crollare otto fabbricati.

Finora si estrassero ottanta cadaveri e si calcola che circa altri cinquanta siano tutt'ora sepolti e che la furia delle acque ne abbia trasportati altri ancora in mare. Le truppe del presidio, i carabinieri ed i funzionari fanno miracoli di energia e di coraggio e salvarono parecchi pericolanti.

Da *La Stampa* di Torino

26 settembre 1902

Da alcuni si afferma che i morti ascendono alla cifra di 450. Tutte le case sono allagate al piano terreno. I negozi sono distrutti e l'acqua giunge sino al primo piano.

Alla Prefettura difettano notizie particolareggiate. Le informazioni giungono in ritardo, essendo la linea telegrafica interrotta. Si provvede alla riparazione, ma piove torrenzialmente e questo impedisce i lavori.

I cadaveri rinvenuti vengono depositi nelle chiese.

La corrente proveniente dal Corso Umberto I, davanti al Municipio, si incontra con altra proveniente dall'est; le due masse d'acqua si fondono precipitandosi in città. Le prime case che la fiumana incontra sono quelle dei signori Bernabò, Monelli e Lorefice ed i fabbricati vengono sradicati dalle fondamenta e, orribile ad immaginarsi, come fuscilli sono trascinati interamente e scaraventati contro il muraglione di destra del vallone, con urto tremendo ed assordante.

Le case frantumando e piombando attraverso il vallone, formano barriera alle acque che non trovando più via libera alla corsa, si innalzano raggiungendo un'altezza di diversi metri. Finalmente trovano una via di uscita sfondando il palazzo Galfo. I balconi posti al secondo piano, altezza raggiunta dalla massa d'acqua, sono sfondati. La casa è invasa dall'acqua che si precipita nelle dodici stanze trasportando al suo passaggio quanto incontra, non risparmiando nulla, vuotando il più piccolo ripostiglio. Quindi sfondata la porta che separa l'abitazione dell'avvocato Galfo, l'invade compiendo anche qui una vera distruzione. La perdita è immensa, contenendo le stanze mobili di valore.

Mentre l'acqua compie la sua opera di distruzione all'alto, al basso non riposa. Il negozio di tessuti della signora Scollo e la panetteria di Vincenzo Rosa vengono distrutti ed i generi trasportati dalla voragine. Qui abbiamo un caso pietoso. Le persone che si trovano dentro alla casa che porta il numero 14, vedono entrare l'acqua dalle finestre e si danno a chiamare soccorso. Ma sono presto sopraffatte dall'acqua e tredici di esse trovano miseramente la morte. Uno solo riesce a salvarsi.

La corrente invade, poi, allagandola, Piazza San Domenico. Quivi un certo Montalto, intuendo il pericolo, chiude la sua bottega e legatasi la moglie Agata, si avventura ad uscire, ma la corrente li avvolge trasportandoli a Scicli ove vennero ritrovati assieme ad altri 37 cadaveri.

Da *La Stampa* di Torino

ULTIME NOTIZIE - ALTRI PARTICOLARI SUL DISASTRO DI MODICA

27 settembre 1902, ore 8,55

Ci telegrafano da Modica:

Eccovi alcuni altri particolari intorno all'immane disastro che ci ha colpiti. Giovedì la città, dopo una ostinata siccità, fu in preda ai venti e alla pioggia. Durante la notte, la pioggia aumentò allagando completamente i due altopiani che si estendono a destra ed a sinistra della città.

Alle ore 4 il torrente si riversò sulla città bassa allagandola completamente. La massa d'acqua raggiunse l'altezza del secondo piano delle case per una superficie di circa 250 metri. Lo scroscio della pioggia e l'invasione dell'acqua svegliò di soprassalto gli abitanti che si videro circondati dall'acqua. Si spararono delle fucilate per chiedere soccorso; si udivano da ogni parte grida disperate di aiuto. Alcuni tentarono di uscire, spinti dentro dall'impetuosità della pioggia.

La strada principale era commutata in fiume in cui si dibattevano in spasimi di agonia gli annegati. Il lampeggiare illuminava la scena orribile, terrorizzando le persone poste dietro ai vetri. Tutti gli abitanti dei pianterreni, adiacenti alla strada maestra perirono; alcuni si poterono salvare aggrappandosi alle inferriate ed alle sporgenze, altri sostenendosi agli uncini delle volte portanti i lampadari.

Le case addossate alla chiesa Santa Maria e, in altri quartieri, quelle di San Domenico e di San Francesco, crollarono travolgendo gli abitanti. Dirimpetto al quartier militare, crollò una casa seppellendo una famiglia di dieci persone. La Chiesa di Santa Maria è ingombra sino all'altezza di tre metri. In molti negozi furono interamente asportate le derrate; furono asportati pure molti animali.

Da *La Tribuna* di Roma

27 settembre 1902, notte

Alcuni cittadini si trovano in stato di semi incoscienza e corrono sulla melma scavandola con le mani, tentando di scoprire se essa nasconda i cadaveri dei loro congiunti scomparsi. Altri, inebetiti, si accostano ai soldati chiedendo del padre, della sorella, del fratello, del figlio.

La commozione è generale.

Le comunicazioni tra via e via sono interrotte ed ostruite dal fango; dalla stazione all'abitato, è reso impossibile il passaggio. Da Scicli telegrafano che in quelle campagne sono stati rinvenuti molti cadaveri. Il tempo non si è ancora rimesso. Il mare a Pozzallo e a Donnalucata rigetta numerosi cadaveri trasportati dai torrenti. Le vittime ascendono sinora a trecento. Moltissimi sono gli scomparsi ed i feriti. Dai comuni vicini sono arrivati viveri, dietro richiesta del Sindaco, dato che l'alluvione distrusse tutti i mulini di Modica.

Dal *Corriere della Sera* di Milano

27 settembre 1902, notte

Molti contadini si prestano volontariamente ad aiutare le squadre dei militari nel rimuovere la melma e le macerie, per tentare il rinvenimento dei cadaveri dei loro congiunti.

Sono avvenute scene addirittura strazianti, durante la scoperta dei cadaveri delle vittime. Il cadavere del proprietario di un caffè notturno fu rinvenuto abbracciato con quello della moglie. I parenti delle due vittime, alla vista dei cadaveri, diedero luogo ad una scena pietosa e dovettero essere allontanati con la forza, non volendo essi distaccarsi dalle spoglie amate. Quasi lo stesso avviene alla scoperta di ogni cadavere. Appena se ne dissotterra uno, dai soldati vien posto sulla barella. La gente che assiste numerosissima al funebre spettacolo, è presa quasi dal terrore ed il silenzio pauroso è soltanto interrotto dai singhiozzi dei congiunti che straziano addirittura.

In mezzo a tutta quella gente addolorata e piangente vi è stato qualcuno che ha dato prova di un cinismo ributtante. Un brutto arnese, venuto di fuori, che andava mormorando: chi muore tace e chi vive si dà pace, aveva tentato un furto in una delle abitazioni funestate dalla piena. Però i carabinieri lo sorpresero e lo trassero in arresto. Mentre lo traducevano in prigione, la folla indignata lo seguì minacciosa, tentando replicatamente di farne giustizia sommaria. I carabinieri poterono salvarlo per miracolo dall'ira popolare.

I cadaveri che trascinati dall'enorme massa di acqua furono rinvenuti nel territorio di Scicli sono quarantotto. Nella contrada detta Donnalucata distante da Modica diciannove chilometri, se ne rinvennero sedici.

Da un comunicato dell'**Agenzia Stefani**

del 27 settembre

L'egregio maestro P. Florida che è appunto nativo di Modica, gentilmente ci invia questi dettagli topografici dei luoghi ove si è svolta l'immane catastrofe:

<<Un enorme agglomerato di case, terrene per la massima parte, strette ed addossate le une alle altre, in modo da coprire interamente una collina, mentre si estendono sino a mezz'ora su altre quattro colline circostanti: ecco Modica che, quanto a numero di abitanti, viene quarta, immediatamente dopo le tre maggiori città dell'Isola.

Due torrenti vi convergono, designati dal dialetto coi nomi di Janni Mauru e Puzzi Prunu. Essi formano proprio un Y, nel quale la piazza Municipio, che è il cuore della città, rappresenta il punto di congiunzione delle due braccia superiori.

L'alvo di uno di questi torrenti, e propriamente quello corrispondente al braccio sinistro dell'Y, è fiancheggiato dai maggiori edifici pubblici e privati della città.

Vi sono, infatti, una caserma militare, nell'ex Chiostro di San Francesco; l'Istituto Tecnico, il Liceo, il Ginnasio, le Scuole Tecniche, alcune sezioni di Scuole



Il Maestro Pietro Floridia, in quel tragico scorcio d'anno 1902 faceva la spola tra Milano e Venezia ove era stato eletto Direttore del Liceo Musicale 'Benedetto Marcello'.

Elementari, oltre alla Biblioteca Comunale e ad importanti Gabinetti speciali annessi all'Istituto Tecnico, tutto ciò nell'ampio e grandioso ex Chiostro dei Gesuiti; alcune Chiese importanti, fra le quali la Chiesa Madre di San Pietro, il Palazzo di Giustizia, nell'ex Chiostro di San Benedetto, e bellissimi edifici privati, fra i migliori della città.

Naturalmente vi sono anche la maggior parte dei clubs e luoghi di riunione, i principali caffè ed i migliori magazzini di ogni genere, sino al Palazzo di Città. Qui il torrente viene a congiungersi con l'altro, corrispondente all'altro braccio dell'Y, proveniente da una lunga ed ampia valle, ove scorre la "Fontana" per antonomasia.

Lungo il percorso che ha in città, questa seconda branca, non è fiancheggiata da importanti edifici, ma viceversa, è letteralmente assiepata dalle piccole case terrene della povera gente. Qui trovasi pure la maggior parte dell'antica Modica trogloditica. Al punto di riunione, i due torrenti formano la piazza del Municipio e scendono di conserva su unico alvo alla fiumana che va a Scicli (ciumara, in dialetto), passando presso alla stazione ferroviaria che rimane a un piano alquanto più elevato.

In questa ultima parte della città, oltre al Municipio, ex Chiostro di San Domenico, ove sono i principali Uffici pubblici, la posta centrale, il telegrafo ed il tribunale, sono anche i soli alberghi di Modica, la caserma dei Reali Carabinieri ed altri importanti edifici privati.

Da oltre un ventennio, si lavorava alla copertura dell'alvo dei due torrenti, per necessità igieniche; se non erro, rimaneva ancora da ultimare il percorso corrispondente alla gamba inferiore dell'Y, ove i due torrenti scorrono riuniti.

I dispacci odierni, riferentisi ai ponti distrutti, debbono certamente riguardare questa grande copertura dell'alvo dei due torrenti ed è presumibile che la catastrofe sia stata ingigantita dall'ingombro di quell'immane massa di materiali, trascinati verso lo sbocco inferiore della fiumana, ivi così angusto, che nel dialetto si chiama « lo Stretto», ostruendo in quel punto, il naturale sbocco delle acque>>.

Da *La Stampa* di Torino

27 settembre 1902

Modica che è capoluogo di circondario nella provincia di Siracusa, all'estremità sud della Sicilia, è dopo Palermo, Messina e Catania, la città più popolosa e più ricca dell'Isola.

Secondo l'ultimo censimento, contava 49.951 abitanti. Si trova a circa 18 chilometri dal Mare d'Africa o di Sicilia, in situazione singolare, sopra un colle sorgente in mezzo a due anguste valli rocciose e profonde, anfiteatralmente divisa in due parti dal fiume Mauro. Sulla spianata del colle sta Modica, con vie ampie e piane, lungo il fiume, tortuose e ripide in alto. Verso il mezzodì si trova un castello antichissimo, con una superba veduta, dal quale l'altura va digradando a borea, in una pianura leggermente inclinata col quartiere San Giovanni.

L'antica città Sicelia, fondata forse dai Fenici e denominata Motike da tempi remotissimi, non occupava che le alture. E' ricordata da Cicerone, Plinio e Tolomeo. Nel medioevo, Modica fu capoluogo di una contea importante, già feudo dei duchi d'Alba e, nel secolo passato, della nobile famiglia Fitz James. Modica è città molto progredita nell'industria e nel commercio di esportazione specialmente di prodotti agricoli e bestiame.

Da *La Stampa* di Torino

27 settembre 1902

I cadaveri trascinati dal torrente e rinvenuti sul territorio di Scicli sono 48. Nella contrada detta Donnalucata se ne rinvennero 16.

I danni materiali prodotti dall'alluvione in città e nelle campagne sono addirittura enormi. Gli ingegneri del Genio Civile, calcolando sommariamente, li fanno ascendere a cinque milioni di lire. Quanto all'opera di riparazione, essi dicono che non potrà iniziarsi presto. Anzi vi è tutta probabilità che trascorreranno degli anni prima che si inizi qualcosa di concreto.

Dal *Corriere della Sera* di Milano

28 settembre 1902, notte

Le ultime notizie portano che i morti, soltanto a Modica, sono quattrocento ed i danni ascendono a otto milioni. I cadaveri sinora rinvenuti sono 130. Mancano sempre larghe notizie, causa l'interruzione delle linee telegrafiche. Il tempo continua ad essere cattivo. Il lavoro di ricerca dei cadaveri è veramente febbrile. Molti se ne sono rinvenuti uniti a carogne di animali domestici, incagliati tra i rami degli alberi divelti e trascinati dalla corrente. I cadaveri sono quasi irriconoscibili e si presentano orribilmente mutilati, chi senza braccia, chi senza gambe, altri senza faccia, altri con il capo fracassato, alcuni infine ridotti in orribili ammassi sanguinolenti.

Molte persone, non potendo più stare nelle loro case inondate dall'acqua, si sono ricoverate nella Chiesa di San Giorgio, protettore di Modica Superiore. Invitate ad uscire, si rifiutarono; alcuni vecchi hanno risposto che preferiscono morire sotto la protezione di San Giorgio, piuttosto che tra i vortici spaventevoli dell'acqua. La popolazione si rifugia tutta a Modica Alta dove corre meno pericolo.

Padri, figli, sposi, tutti coloro, insomma, che hanno perduto qualcuno dei loro cari continuano ad andare in cerca dei cadaveri ed appena ne vedono uno, vi si affollano intorno per vedere se sia quello della persona cercata, rompendo in singhiozzi.

Dal *Corriere della Sera* di Milano

29 settembre 1902, mattina

Ci telegrafano da Modica:

Al terrore dei giorni scorsi, è subentrata un po' di calma relativa. Sul volto dei cittadini emaciati dalle sofferenze, dal dolore e da ansie terribili, e curvi al suolo alla ricerca dei loro cari, fra la melma e le macerie, si legge a grossi tratti lo sconforto e la desolazione.

Ieri, domenica, questo sconforto era ancora maggiore, perché gli abitanti colpiti così inesorabilmente dalla sventura, ricordavano le domeniche passate, in cui tutti i contadini e i popolani gremivano le



Il “Vauso” durante i lavori di arginatura del torrente *Pozzo dei Pruni*.

Fotografia dell'avv. E. Giardina, 1903

vie della città, formando una unica famiglia, dopo le lunghe fatiche della settimana. Dove prima era la tranquillità e la gaiezza, ora invece è subentrata la morte e lo sfacelo.

Il tempo perdura ancora cattivo ed aumenta la mestizia. Ovunque nella città bassa esistono le tracce dell'immane disastro. Ogni cosa ha sofferto, dalle chiese ai modesti abituri dei contadini, dagli uffici ai magazzini. Oltre le case distrutte, anche molte altre sono pericolanti e la loro catastrofe è sicura se non vi si pone serio riparo.

Fa una impressione dolorosa assai l'osservare lo stato in cui si trovano le chiese. Parecchie, come quelle di Santa Maria di Betlemme e del SS. Rosario, perdettero tutti i paramenti. Anche l'Ufficio Postale ebbe la sua parte di danni e così pure il Palazzo Comunale. In molti magazzini ed in molti negozi di Modica Bassa, si era raccolto il grano testè falciato e tutto venne distrutto. Dovunque è la desolazione: le campagne sono trasformate in un lago immenso. Attraverso la valle scorre rumorosamente la piena che, insieme a una gran quantità di masserizie divenute oramai fradice, al bestiame perito e agli alberi divelti, trasporta i cadaveri già decomposti di uomini, vecchi e fanciulli. Non si sono avute piene simili a quella attuale da circa ottant'anni.

Stamani il lavoro di sgombro fu ripreso con maggiore energia. Continuando la pioggia ed essendo alcune strade fangose intragittabili, l'autorità, per riattivare i passaggi, ha fatto ricostruire appositi ponti di legno. Il Sindaco, dietro parere degli ingegneri del Genio Civile, diffidò tutti i proprietari delle case pericolanti perché le abbandonino immediatamente. In questo momento si è incominciato lo sgombro. Generalmente si crede che per accelerare lo sgombro della melma e l'estrazione dei cadaveri o delle carogne, occorran altri rinforzi di zappatori.

Il Sottoprefetto, cav. Martino, ha impartito severe disposizioni al comandante della truppa, tenente Montanari, per ottenere che in giornata siano a qualunque costo, estratti tutti gli animali morti per trasportarli in località adatta per essere bruciati.

Si lavora febbrilmente. I militari fanno sforzi sovrumani per compiere il servizio ordinatamente ed al più presto possibile. I cadaveri sinora rinvenuti sono 130; però si crede che un altro centinaio si trovi sepolto sotto le macerie o portato dalla corrente in mare.

Dai paesi vicini, si riversa ogni giorno a Modica, gran folla di gente, spinta dalla morbosa curiosità di esaminare i luoghi del disastro. Si lavora sempre febbrilmente da numerose squadre di soldati, carabinieri e popolani, per rintracciare i cadaveri. Innanzi alla Chiesa del Carmine, uno dei punti ove si trovano maggiormente ammonticchiati i cadaveri, furono rinvenuti i corpi sformati e quasi irriconoscibili delle signorine Rosa, due avvenentissime ragazze. Un parente, appena identificati i cadaveri, cadde tramortito al suolo.

Tutto il tratto percorso dall'alluvione è completamente ingombro di macerie che rendono intransitabili le vie. Si vedono qua e là cadaveri, masserizie, biancheria e fango formanti un'unica miscela. La vista è addirittura raccapricciante. La Chiesa di Santa Maria è ancora invasa dall'acqua ed il fango supera l'altezza di un metro. La statua raffigurante Cristo Risorto, dall'altare dove si trovava, fu rinvenuta intatta nel centro della Chiesa. Il popolino crede al miracolo.

Altri morti sono stati rinvenuti a Pozzallo, Mazzarelli e Donnalucata. Il Comando dei Carabinieri di Santa Croce Camerina ha telegrafato al Sindaco che furono trovati sulla spiaggia altri tre cadaveri.

I cadaveri, intanto, vengono fuori deformati orrendamente e corrosi dall'azione del fango. La morte dovette cogliere gran parte delle vittime mentre dormivano. Si sono rinvenuti dei cadaveri mutilati. Quelli estratti dalle case sono letteralmente schiacciati. Le vittime coperte di fango, appena estratte, vengono ripulite alla meglio dai soldati ed esposte al riconoscimento.

La maggior parte dei morti sono contadini, popolani, pochissimi commercianti.

La vista del paese di notte, è terrorizzante. L'illuminazione viene fatta con le lanterne, non esistendo alcun fanale; e lo sgombro delle macerie avviene lentamente.

Dal *Giornale di Sicilia* di Palermo

30 settembre 1902, notte

Su quattro grandi carri, sono giunti da Scicli a Modica, sessanta cadaveri di modicani trovati sotto il ponte di Scicli. La città di notte è quasi completamente al buio. Essa viene sorvegliata da pattuglie di soldati e carabinieri. Sono stati arrestati diversi individui intenti a cercare tra le rovine, per rubare oggetti di valore. Si costruirono ponti in legno per ristabilire le comunicazioni. I lavori di sgombrò nel centro della città sono giunti a buon punto. Gli oggetti di valore sono trasportati al Municipio, in attesa che se ne trovino i proprietari. Innumerevole è il numero degli animali morti, dentro e fuori l'abitato. Essi sono portati a distanza, poscia bruciati, per evitare le pestilenziali esalazioni. I cadaveri già putrefatti si incominciano a seppellire al Cimitero.

Al Sindaco di Modica continuano a pervenire da ogni parte d'Italia, telegrammi di condoglianza. Il pane inviato dal Municipio di Siracusa, venne distribuito ai poveri.

Presso il ponte del torrente San Francesco alcuni soldati avvisati, disseppellirono il cadavere di un contadino completamente disfatto; e, orribile a dirsi, si dovettero mettere gli avanzi putrefatti, per essere trasportati, in un grande cesto, poiché dopo il primo tentativo, questi si facevano a pezzi.

A poca distanza dal luogo dove sorgeva il mulino Garaffa, fu trovato il cadavere di un contadino che teneva ancora con le mani strette fortemente al petto, un sacchetto contenente lire undici di argento e sette di rame. L'infelice, sorpreso dalla piena, aveva tentato di fuggire, portando seco il suo piccolo tesoro. Il cadavere non è stato ancora identificato.

Da *La Stampa* di Torino

1 ottobre 1902

Nella visita fatta alla città, l'on.le Niccolini constatò che in un raggio di 800 metri, la violenza dell'acqua, dei sassi e del fango, ha

atterrato quanto incontrava. Non esistono più le vie di Santa Maria e il Corso Umberto che sono convertite in letto del torrente.

Parallelo al Corso Umberto è uno stretto vicolo lungo una quarantina di metri chiamato *Via Santa* che il popolo chiama ora *Via Maledetta*. Si compone di casupole; ivi il numero delle vittime fu circa di trenta.

Nella Chiesa di Santa Maria vi è un metro di fango e l'acqua sali per oltre quattro metri, rovinando i quadri, i muri e distruggendo gli altari e i tabernacoli.

In una casa si nota una larga apertura attraverso la quale sono i ferri di un letto. In quella casa vi furono quattordici vittime.

Quando si giunge in alto della Via Santa Maria, allo spettacolo del disastro si aggiunge quello delle numerose grotte che si trovano nel masso del monte, ove la povera gente ha posto i propri tuguri. Nello spazio di pochi metri, vivono confusi uomini e bestie.

In tanta tristezza, però, è supremo conforto vedere i nostri bravi soldati del 20° Fanteria, comandati dagli Ufficiali, che lavorano nell'acqua, neri di fango, ma sereni ed infaticabili.

2.

La storia

di un <<fiume>>



La Piazza del Mercato, ora Piazza Monumento, nel 1906, con il tratto di alveo *scoppiato* il 26 settembre 1902.

Di ignoto autore

Nei dieci giorni che seguirono l'alluvione, quindi, il frettoloso ed anonimo redattore dell'*Illustrazione Italiana*, aveva avuto tutto il tempo di documentarsi e sulla portata effettiva del disastro, su cui avrebbe potuto spendere qualche parola in più, ad uso e consumo di coloro che leggevano soltanto la sua rivista, e sulla importanza storica che rivestiva la città colpita dal nubifragio. In poche parole, avrebbe potuto fare sfoggio di cultura a buon mercato, con tanto materiale a portata di mano.

Ma, alluvione a parte, Modica - nel 1902 - non poteva essere considerata oscura e, tantomeno, trascurabile.

Conoscendo anche superficialmente la storia dell'Isola, l'uomo di cultura non poteva ignorare quale e quanta parte essa aveva avuto, durante il medioevo, sul corso degli eventi siciliani ed in quale misura i nostri Conti, figure leggendarie di avventurieri e di eroi, avevano influenzato la vita economica, sociale e politica del loro tempo. Non poteva ignorare, neppure, l'apporto notevole dei nostri « grandi » nel campo delle lettere, dell'economia, della medicina, della filosofia e delle scienze. I nomi di Placido Carrafa, Girolamo Ragusa, Diego Materazzo, Tommaso Campailla, Antonino Galfo, Saverio Scrofani, Carlo Amore e di tanti altri, avevano da tempo varcati i confini angusti delle nostre montagne, per raccogliere plausi e consensi in campo nazionale ed internazionale.

Non poteva assolutamente considerarsi oscura, quindi, la città che il 26 settembre 1902 fece balzare all'improvviso, al tragico onore della cronaca. E non poteva essere una entità trascurabile, neppure per l'uomo della strada che condiziona le sue conoscenze alle informazioni giornalistiche, se si considera che, secondo le risultanze del censimento del 1901, appena un anno prima della Grande Alluvione, Modica si trovava, per numero di abitanti presenti ⁽¹⁾, al 37° posto dell'elenco dei più grossi Comuni d'Italia ed al 4° posto di quelli della Sicilia, dopo Palermo, Messina e Catania!

Modica era capoluogo di Mandamento Amministrativo e capoluogo di uno dei tre Circondari dell'allora provincia di Siracusa.

(1) Il numero complessivo degli abitanti fu accertato in 48.962 di cui 23.150 maschi e 23.599 femmine, oltre a 1.416 sparsi.

Il suo Circondario comprendeva gli stessi Comuni che formano l'attuale provincia di Ragusa ed aveva una popolazione legale di 213.425 abitanti, quasi la stessa popolazione complessiva degli altri due Circondari messi insieme: Noto, con 92.358 abitanti, e Siracusa con 128.013 abitanti.

Era sede di Sottoprefettura e di un Tribunale ⁽²⁾ alla cui circoscrizione appartenevano sette Preture. Aveva una guarnigione permanente di una compagnia di fanteria, una tenenza di carabinieri e una delegazione di pubblica sicurezza. Ospitava tutta una serie di uffici che costituiscono di norma la dotazione di una grande città: un Collegio Elettorale Politico, due uffici postali e telegrafici, un Consorzio Agrario, l'Agenzia delle Imposte, l'Ufficio del Registro, l'Archivio Notarile, due Ospedali, un Monte di Pietà, due Banche, una Biblioteca Comunale, un Teatro Comunale, numerosi Circoli e Sodalizi, una cinquantina tra Cattedrali, Chiese, Monasteri e Conventi e ogni tipo di Scuola, ad eccezione della sola Università. A questo proposito, è significativo il fatto che nel 1902, in Sicilia, c'erano soltanto sei Istituti Tecnici: Palermo, Messina, Catania, Modica, Caltanissetta e Trapani. Agrigento e Siracusa, in conseguenza, gravitavano nell'orbita scolastica di Modica. La quale, oltre che rappresentare un ambiente ideale per lo studio, priva come era delle grandi distrazioni di Palermo e di Catania, aveva un carovita tra i più bassi della Sicilia. E come se ciò non bastasse, Modica offriva la garanzia di un insegnamento di prim'ordine; le nostre Scuole erano considerate, dai docenti, l'anticamera per le sedi universitarie di Palermo e Catania e costituivano un severissimo banco di prova, per gli alunni. Hanno insegnato, nelle nostre Scuole, professori di fama nazionale che hanno allargato il limite della conoscenza, nel loro campo, con studi condotti con serietà scientifica. I nomi di Serafino Amabile Guastella, folclore, Mario Revelli, geografia, Virgilio Brocchi, lettere, e buon ultimo, in ordine di tempo, Angelo Riera, nel campo delle Scienze economiche, non hanno bisogno di illustrazione o commento ⁽³⁾.

(2) Il Tribunale di Modica fu istituito per privilegio particolare di Re Ludovico, nel 1348, su richiesta dei potentissimi Chiaramonte. Il privilegio fu confermato da Re Martino al Conte Bernardo Cabrera nel 1409, e successivamente ratificato dall'imperatore Carlo V, dai Borbone e dai Savoia.

(3) Nel 1902, studiavano a Modica, il figlio del Prefetto di Siracusa, dott. Orso, ed il figlio del Comandante del Distretto Militare, col. De Fonseca.

Modica aveva, infine, un proprio Rappresentante al Parlamento Nazionale. Ed è proprio a lui che vogliamo fare riferimento esplicito, nel dichiarare che il Governo era stato più volte interessato alla soluzione del problema più grave, più urgente del nostro Comune : la sistemazione e la copertura dei due torrenti. Sul conto dei quali, riteniamo necessario, prima di addentrarci nel nostro lavoro, dare qualche breve cenno storico.

La città, anteriormente al 1902, nel corso di lunghi secoli, aveva sofferto per inondazioni più o meno gravi; e la cattiva fama dei suoi torrenti, in particolar modo del Pozzo dei Pruni, è testimoniata ampiamente da scrittori antichi e moderni. Si può dire, anzi, che buona parte della sua notorietà, nei primi tempi dell'era volgare, Modica l'ebbe in virtù del suo *fiume*. Quando il Moticano (che risulta dall'unione dell'Ianni Mauro e del Pozzo dei Pruni) dava spettacolo di sé, con esplosioni di violenza primordiale, assumeva l'imponenza devastatrice di un vero fiume in piena. Ed era in queste tragiche circostanze che Siculi, Greci, Romani, Bizantini ed Arabi prendevano atto dell'esistenza di un centro abitato, danneggiato dal *fiume* che lo attraversava. Come spesso accade, per non dir sempre, le notizie, ad ogni passaggio, vengono deformate ed ingigantite.

Nella descrizione del nubifragio del 26 settembre 1902, i giornali parlarono di oltre quattrocento morti ⁽⁴⁾ e di centinaia di case distrutte. Le riviste arrivarono a pubblicare disegni da cui i lettori traevano conclusioni sbagliate; in uno di questi disegni, infatti, le acque dell'alluvione arrivano sino ai piedi della monumentale gradinata della Chiesa di San Giorgio ⁽⁵⁾ che si erge ad almeno cento metri dal punto dove arrivò il massimo livello della piena. In un altro disegno, addirittura, che porta il titolo *Pescatori di Modica*, le strade della città, a somiglianza della laguna veneta, sono percorse da gondole ⁽⁶⁾.

Chi potrebbe meravigliarsi, dunque, se, a distanza di pochi decenni, sulla testimonianza autorevole di grandi quotidiani o accreditate riviste del tempo, qualcuno sostenesse oggi che Modica è un

⁽⁴⁾ *Corriere della Sera* del 28 sett. e *La Stampa* del 26.

⁽⁵⁾ e ⁽⁶⁾ *Illustrazione Italiana* del 5 e 12 ottobre 1902.

paese bagnato dal mare o, quantomeno, attraversato da un grande fiume?

E se questi errori erano possibili agli inizi del ventesimo secolo, col beneficio del telegrafo che collegava direttamente gli inviati speciali alle sedi di redazione, che meraviglia può fare se Tolomeo, diciotto secoli fa, descrivendo il Moticano, attraverso informazioni non necessariamente accertate, ne scrivesse come di un fiume?

Il dubbio espresso dal Solarino (7) che Tolomeo abbia confuso il Moticano con l'Irminio, notevolmente più importante per lunghezza e volume di acqua, ha una spiegazione semplice, a nostro avviso. Ai tempi di Tolomeo, l'Irminio era più importante del Moticano, come lo è ora del resto, sia pure con le dovute variazioni di portata, determinate dal disboscamento irrazionale e dall'intenso dissodamento delle terre. Ma il Moticano godeva di una, seppure cattiva, fama maggiore. La portata d'acqua dei nostri torrenti e dei nostri fiumi è andata via via diminuendo, nel corso dei millenni, dei secoli e dei decenni, sino a ridursi ai minimi termini di oggi.

Ma duemila anni fa, per non andare molto indietro nel tempo, il regime dei nostri corsi d'acqua doveva essere necessariamente diverso. Quello che oggi è il Moticano, vale a dire un torrentello, per la maggior parte dell'anno asciutto, poteva ben essere, allora, un fiumicello di modesta portata, capace di scavarsi un letto, abbastanza largo ancora, malgrado le usurpazioni e gli argini che lo hanno ristretto. A sostegno di questa teoria, non ci pare inutile ricordare che Cicerone effettuò la sua ispezione all'operato di Verre, navigando buona parte dell'Irminio che è ridotto, ora, ad un modesto vivaio di anguille. L'attuale generazione di mezzo può rendersi conto di quanto, circostanze varie per natura e durata, possano influenzare giudizi e raffronti, tenendo presente le variazioni di portata di due dei maggiori fiumi siciliani: il Simeto ed il Platani che, da fiumi imponenti, nel giro degli ultimi due decenni, si sono trasformati in rivoletti fangosi sperduti in un letto venti volte più grande.

(7) Solarino: *La Contea di Modica*, pag. 12, nota 1.



«Nella Sicilia devastata: Pescatori di Modica».

Dall' *Illustrazione Italiana* del 5 ottobre 1902

L'abbondanza veramente eccezionale delle acque dei nostri fiumi è ammirata e descritta dal geografo Iakût ed una testimonianza viva ed interessante ci è data da Edrisi ⁽⁸⁾ il quale, nella descrizione particolareggiata dei fiumi di Sicilia, afferma che il fiume di Ragusa, così come quello di Lentini e di Mazara, era navigabile alle barcacce di trasporto e che la foce dell'Irminio (Maullo) permetteva il carico e lo scarico delle navi che commerciavano con l'Africa e con la Calabria.

La prima notizia storica sui torrenti che danno vita ed origine al Moticano, l'abbiamo, però, in epoca molto recente. Verso il 1550, l'infaticabile Fazello, l'abate di Sciacca che può considerarsi il più grande storico e geografo che la Sicilia abbia mai avuto (tenuto conto del

⁽⁸⁾ Iakût schiavo greco vissuto tra il 1160 e il 1229, è autore di due dizionari geografici. Edrisi, molto più celebre, è uno scrittore arabo, vissuto alla corte normanna, il quale pubblicò, nel 1154, un trattato di geografia comunemente conosciuto come il libro di Ruggiero.

periodo in cui visse), affermava che il Moticano « ha origine a un tiro di fionda dalla città di Modica, attraverso cui scorre e di cui prende il nome » ⁽⁹⁾. Due secoli dopo, nella edizione commentata, il passo del Fazello veniva integrato da una annotazione latina che, tradotta, suona presso a poco così :

« Nella valle orientale del fiume Moticano, stanno le fonti ricordate da Tolomeo, tra cui speciale menzione merita quella che comunemente vien detta Pozzo dei Pruni. Da questa fonte, nel tempo invernale, erompe una ingente quantità d'acqua, con tale violenza che si innalza talvolta sino a sei passi (circa due metri), formando un arco spettacoloso sotto cui, da una parte e dall'altra, passano gli uomini che si bagnano ».

Ma già un secolo prima dell'annotazione, ne aveva scritto il nostro Placido Carrafa (di cui riportiamo il testo solo per far noto il sospetto legittimo che il commento sopra riportato possa aver tratto origine da esso), il quale - ricalcando le orme del grande domenicano - dava alle stampe una *Sicania descriptio et delineatio*, etc., la cui seconda parte ⁽¹⁰⁾ è interamente dedicata alla storia, alla topografia, agli usi ed ai costumi della sua città natale. Nel capitolo secondo, dedicato ai fiumi, rivi e pozzi di Modica, Carrafa così descrive i torrenti che l'attraversano:

« Fuori il paese, un fonte sorge saluberrimo in ogni stagione, copioso d'acqua anche in quelle di siccità, da cui nella sovrabbondanza delle acque, un fiume deriva non impuro, che tagliandolo nel mezzo, inonda spesso le spianate sottostanti e laterali. Comode ed utili ai cittadini sono dette acque, sì per la qualità che per l'abbondanza, le quali congiungendosi a quelle d'altro fonte derivate, detto Sciabibi, han la forza di muovere sette molini costruiti nel dentro del paese ⁽¹¹⁾. A quattro miglia lontano da Modica, è un profondissimo pozzo, nel fondo Cassero del barone di San Pancrazio, appellato nel modicano dialetto

⁽⁹⁾ Thomae Fazelli: *De Rebus Siculis decades duae*, Panormi ap. Maidam et Carraram, 1558. Edizione del 1751, tip. Puleio, curata dall'Amico e Statella, Catania.

⁽¹⁰⁾ Placido Carrafa: *Moticae illustratae descriptio seu delineatio*. Panormi, Typ. Nicolai Bua, 1653. Tradotta da Filippo Renda, Modica, Tip. Mario La Porta, 1869.

⁽¹¹⁾ Nel 1868 i mulini erano nove, di cui l'ultimo fuori città, sotto il convento dei Cappuccini, ed il penultimo sotto il Lazzaretto, presso l'attuale Cantiere Modica Scala. Nel 1902 i mulini erano dodici; buon numero di essi era raggruppato nella zona a monte di Santa Maria. Il ponte che collegava le due rive opposte del torrente, da essi, prendeva il nome di Molinelli.

cientu manciaturi nel mezzo del quale, rapidissimo, corre un fiume, e con tal romorio che i nostri villanzuoli lì presso abbattendosi, atterriti dal troppo fremire e scrosciare delle acque, dandoci le spalle mutan sentiero. Nella strada che frapponsi a quel feudo sta un pubblico pozzo, alle cui acque molti rinfrescano i loro armenti ed a quattro miglia sopra la città, *il pozzo* detto *dei prugni* che nel tempo brumale emette le sue acque sino a dodici palmi ».

Nel 1852, Felice Ventura ⁽¹²⁾ scriveva:

« Questa città feconda di svelti e fervidi ingegni, che riunisce tanti pregi e presenta tante risorse d'industria agraria e commerciale, trovasi infelicemente esposta al disastro delle inondazioni di cui parmi a proposito che se ne dica l'origine. Lungi quasi sei miglia ⁽¹³⁾ da Modica, dalle parti di greco levante, in una campagna detta Rasabìa, esiste un pozzo che appellasi Pozzo dei Pruni, da *Puteum a prunis*. Or, nei tempi invernali, quando sono dirette le piogge, emerge da questo pozzo un volume di acqua così abbondante che forma una piena. Essa allagando e scorrendo giù per quelle campagne, si restringe in una lunga e petrosa vallata detta Vaccalina e, fatta grossa dalle acque che precipitano a trosce dalle fiancheggianti colline, viene per la cava di Santa Maria di Betlemme, a scaricarsi nel paese, in tumido ed impetuoso torrente. In un punto della detta Cava che gli serve da alveo, giusto allo sbocco dei due contigui ponti del Salone e della Piazza, vi si unisce un altro torrente che deriva da una piccola scaturigine sita in una campagna chiamata Margi, lungi due miglia da Modica, dalla parte di tramontana; dicono, questo, volgarmente Ianni Mauro, corrotto forse dal latino *amnis macer* (fiume magro), perché povero di acque, a fronte del terribile Pozzo dei Pruni. In tal guisa, divenuto unico e più gonfio, il torrente traversa quella parte di città che ha principio da detti ponti, giù sino agli ortaggi ove finisce l'abitato; scorre cinque miglia di valle tra Modica e Scicli devia da quest'ultimo paese e dopo altre miglia va a perdersi in mare, sulla spiaggia di Donnalucata. Da questi torrenti, quando sono riboccanti, nascono le inondazioni della mezza città di sotto, cioè quella parte del paese ove esistono le strade a ruota e tutto ciò che al vivere civile si appartiene. Ai nostri giorni, tre ne sono avvenute. Una al dì 24

⁽¹²⁾F. Ventura: *Cenni sulla città di Modica* - Palermo, Meli, 1852

⁽¹³⁾ Il miglio siciliano corrisponde a mt. 1.486,66.

dicembre 1818 che ruinò quattro ponti ed una parte di strada rotabile di trecento passi circa, lasciando sommersa nella belletta molta quantità di frumenti, orzi ed altri generi riposti nei granai e nelle officine di primo piano. L'altra il 22 gennaio 1830 e, finalmente, il fatale acquazzone del 10 ottobre 1833 che, per calcolo di approssimazione costò a Modica la perdita di centomila onze ⁽¹⁴⁾, in danni sì pubblici che privati ».

Il barone di Montenero, Intendente della Val di Noto, per mandato specifico del Re Ferdinando 2° di Borbone, effettuò un sopralluogo per rendersi conto dei danni provocati dall'alluvione del 1833 ed accertarne le cause. Dalla relazione che inviò al Governo di Napoli, risultò che, pur ritenendo eccezionale la piena d'acqua che aveva distrutto molte case e tutti e dodici i ponti ⁽¹⁵⁾, i danni sarebbero stati di gran lunga minori se il letto del torrente non fosse stato ristretto da opere murarie e da usurpazioni a scopo di coltura. I ponti stessi non sarebbero stati distrutti se, nel recente passato, non fossero stati ribassati al livello delle strade « per cenno di un potente dell'epoca, in cui al capriccio privato, il bene pubblico cedeva, e innanzi a cui ragione taceva ». In relazione agli accertamenti eseguiti, l'Intendente consigliò l'allargamento del letto del torrente e la sua arginatura con bastioni di pietra, raccomandando che il fondo dell'alveo venisse debitamente lastricato, assieme alla platea dei ponti che avrebbero dovuto essere costruiti direttamente sui bastioni degli argini, sia se fatti in pietra, sia se fatti in legno e ferro. Fece inoltre approvare dal Governo un'ordinanza che vietava a chiunque di restringere il letto della cava, dalle sorgenti sino al paese, con orti o muri e nominò due Commissioni di vigilanza perché le disposizioni venissero rispettate dai vecchi e nuovi usurpatori.

⁽¹⁴⁾ Oltre alla perdita di vite umane: sette, secondo la relazione dell'Intendente o nove, secondo il rapporto Rizzone di cui è cenno nella nota seguente. Centomila onze corrispondono a più di un miliardo di lire attuali.

⁽¹⁵⁾ Michele Rizzone: *Rapporto topografico, meteorologico e statistico del terribile cataclismo avvenuto il 10 ottobre 1833*. Palermo Tip. Barcellona. La totale distruzione dei ponti divise gli abitanti di Modica in compartimenti stagno, delimitati dai torrenti in piena. « Sebbene - scrive il Rizzone - fossero faccia a faccia, separati dalla semplice distanza di cinque canne, chè tanto si frappone da una parte all'altra del fiume, tuttavia devono scorrere da un lato tre miglia e, dall'altro, otto miglia, per abbracciarsi e vedersi da vicino ».



Il *Salone* prima dell'alluvione. In primo piano a sinistra, uno dei numerosi *posti* della cinta daziaria.

Nel 1841, otto anni dopo il primo terribile monito che la nostra storia ricordi, con un atto di liberalità che non manca ancora oggi di stupirci, il Governo di Re Ferdinando iniziò l'allargamento degli alvei dei torrenti Ianni Mauro e Pozzo dei Pruni, nel loro percorso dentro l'abitato e sino al ponte Stretto, seguendo le istruzioni del barone di Montenero. Gli eventi storici del 1848 e del 1860 impedirono al sovrano borbonico di portare a compimento l'opera iniziata. Nel 1882, per studiare il progetto di risanamento e di sistemazione degli alvei, fu chiamato a Modica l'ing. Mendia, della Scuola di Applicazione di Napoli, il quale, dopo lunghi ed accurati studi, propose « *la deviazione del torrente da Modica a Scicli* » (! ? !) e sconsigliò la copertura degli alvei.

Ritenuto irrealizzabile il progetto Mendia, gli amministratori di Modica, nei successivi venti anni, completarono i lavori di allargamento degli alvei e la loro copertura nei tratti compresi tra Piazza Municipio e

San Francesco, da una parte, e tra Piazza Municipio e Santa Maria, dall'altra.

Raffigurando, come altre volte è stato fatto, il corso dei torrenti come una gigantesca ipsilon, la copertura nascose i segmenti superiori, lasciando scoperto quello inferiore il quale, quasi al centro, di fronte all'abitazione dell'onorevole Rizzone, risultava coperto da un ponte largo oltre cinquanta metri.

Modica veniva a perdere, così, quell'aspetto singolare che ne faceva - secondo i dizionari della seconda metà del novecento - la città più caratteristica d'Italia, dopo Venezia.

3.

La grande

alluvione



La copertina de *Il secolo illustrato della domenica* del 5 ottobre 1902.

Il disegno è di A. Bonamore.

Mia nonna aveva un cuore di ferro, o forse, al posto del cuore aveva un macigno di granito che le innumerevoli sventure non furono capaci di scalfire, tanto che riuscì a toccare quasi il secolo. E, sino alla vigilia della fine tranquilla, non permise che la nipote, mia sorella, le lavasse la biancheria intima in quella diavoleria meccanica che non poteva trattare la tela tessuta da sua madre buonanima, con la delicatezza delle sue mani, sull'ondulato cemento della prima pila costruita da mio padre.

Aveva un cuore di ferro ed un carattere selvaggio che fece tremare i polsi di nonno Beppe quando andò a chiederla sposa a massaro Francesco, suo futuro suocero, malgrado il validissimo patrocinio della mia quadrisavola, altra donna formidabile, cui la storia e la toponomastica accennano, pur ignorandone il nome.

Aveva costei una bettola, tra le più famose di Sicilia, all'incrocio delle strade per Modica, Scicli, Pozzallo e Spaccaforno, sul pianoro che ospita l'attuale Chiesa del Sacro Cuore, a un tiro di schioppo dai ricchi mercati modicani e dai suoi fondaci affollati da carrettieri provenienti da ogni parte dell'isola. Qui si davano convegno i mercanti per riordinare la merce, prima delle fiere, e qui si ritrovavano, alle prime luci dell'alba, per contare il denaro e per fare il pieno, prima di affrontare, in sonnolenta carovana, le lunghe strade piene di sole e di polvere. La bettola era aperta giorno e notte e la sua proprietaria si alternava con il marito al banco, a mescere, e in cucina, a friggere e ad arrostitire pezzi di montone o di maiale. Il vino era quello che i carrettieri stessi, clienti e fornitori, portavano da Vittoria e da Pachino. A servire in tavola, di giorno, era sempre lei, una donna che non finiva mai, con sette vite come i gatti, bella e florida come una Gioconda campagnola, con un lieve difetto che tutti conoscevano ma a cui, in sua presenza, nessuno accennava mai. Ci sentiva poco, tutto qui. Non che fosse sorda come una campana; no, ma bisognava parlar forte se non si voleva un fumante piatto di fagioli con cotiche, invece di un pezzo di salsiccia. Fuori, invece, lontani dalle veloci mani dell'interessata, si diceva pane al pane e vino al vino. Ci vediamo dalla Sorda; passiamo dalla Sorda; te lo lascio dalla Sorda; ci incontriamo, ci sentiamo dalla Sorda, alla Sorda. Sorda, Sorda, Sorda.

Con una nonna di tale fatta ed un padre grande massaro e padrone di molti uomini, mia nonna non poteva non avere il temperamento che aveva. Era una « *dura* » nel senso che le molte prove dolorose non riuscirono a scuoterne il senno o a minarne la vitalità prepotente. Nei primi vent'anni di matrimonio ebbe sette figli; all'età di quarant'anni, non gliene rimaneva neppure uno. I primi tre figli, due maschi ed una femminuccia, tra i sei ed i dieci anni, le furono avvelenati da una pazza criminale, sterile, vicina di casa, con delle fette di cocomero cosparse di topicida e zucchero. I carabinieri arrivarono a casa della demente qualche minuto prima che vi arrivasse mia nonna, altrimenti avrebbero trovato un altro cadavere in più. Quattro robusti tutori dell'ordine furono appena sufficienti a trattenere mia nonna quel tanto che permise agli infermieri di condurre la pazza assassina sulla via del manicomio criminale dove avrebbe finito i suoi giorni. Altri due figli, uno di dodici anni e l'altro di quattordici, furono sepolti da una frana durante i lavori del grande muraglione della Via Santa Marta. Un altro figlio, di sei anni, morì in seguito all'eccessivo medicamento inoculato nella vaccinazione. Il medico, giovane ed incauto, fu costretto a fuggire, dalla finestra aperta del suo studio, attraverso i tetti, e forse corre ancora; certo è che non rientrò mai più a Modica perché mia nonna aveva giurato di ucciderlo, e subì in silenzio la distruzione totale dei suoi mobili e la rovina dei ferri del mestiere.

Il bisogno dei figli, esasperato dalla sventura, si acquietò ancora, un giorno caldo dell'estate del 1901 quando, durante i lavori di mietitura, sotto l'ombra amica di un albero di carrubo con il solo aiuto della lunga esperienza, mia nonna mise al mondo la sua settima creatura. Rientrati in fretta al paese, mio nonno venne relegato in un altro letto perché in quello matrimoniale ci fu posto soltanto per lei e per la sua bambina. Dormiva quando questa era sveglia, sotto gli occhi attenti del nonno, e vegliava quando lei dormiva perché del sonno - diceva - non si fidava; è troppo simile alla morte ed una povera creaturina non può difendersi da sola. A questo convincimento debbo la vita di mia figlia Graziella; quarant'anni più tardi, mentre io ero ancora prigioniero di guerra in Germania, una notte come tante altre, mia figlia dormiva e mia nonna vegliava. E il male era lì in agguato, negli angoli bui dove non arrivava la luce tremolante della votiva

lampada ad olio. Una smorfietta che uno sguardo meno attento e più fiducioso avrebbe potuto scambiare per un sorriso - la piccola ride con gli angeli - e che era, invece, il rictus della meningite, non ingannò i lucidi occhi della vegliarda. Il suo allarme ruppe l'incantesimo ed il silenzio della notte; mio padre tirò fuori del letto il buon dottore Anello che, appena trenta minuti più tardi, iniziava, per vincerla, la sua battaglia contro l'insidia mortale. Quando medico e male se ne andarono, mia nonna vegliava ancora, seduta rigidamente a capo del lettino. Il suo amore ed il suo sacrificio ebbero, almeno per quella volta, ragione della morte.

Vegliava anche quella notte tra il 25 ed il 26 settembre del 1902, in attesa che il giorno schiarisse i vetri della finestra e vi stagliasse contro il geometrico disegno delle inferriate. Fuori, c'era l'inferno. I lampi ed i tuoni scandivano il tempo interminabile; le cateratte del cielo si erano aperte sul mondo. Da oltre ventiquattro ore diluviava senza soste; il martellamento della pioggia sulle tegole di argilla, continuo ed incessante, logorava i nervi in attesa.

Mia nonna vegliava, con la bambina che dormiva contro il suo seno scoperto, semmai avesse avuto bisogno di nutrirsi, ché allora si ignoravano orari e bilance. Era l'unica creatura ancora viva, su sette che Dio gliene aveva mandate. Almeno questa, Signore, conservamela, per tutti i dolori che ho sofferto. E non sapeva, mia nonna, che non aveva ancora sofferto abbastanza.

Un lampo accecante le fece battere gli occhi abbagliati; il rumore che ne seguì fu pauroso. La povera casetta fu scossa dalle fondamenta; i muri tremarono ed i vetri tinnirono per un pezzo. E dopo il primo, altri cinque o sei, in rapida successione, mentre la pioggia accentuava pazzamente il suo ritmo sino a raggiungere limiti inconcepibili. La furia tremenda durò poco, una mezz'ora, ma sembrò un'eternità; rapidamente, il rumore calò di tono sino ad illanguidirsi nel mormorio delle canalette di scolo.

Dal nord, intanto, ovattato dalla lontananza, cominciò a farsi udire un brontolio minaccioso. Fu questione di attimi, poi non ci furono più dubbi. Era un rumore diverso da ogni altro udito prima e, appunto per questo, più pauroso. Era come il rumore lugubre della frana, di una frana immensa che dilagasse a valle da altezze

incommensurabili. Poi il rumore assunse la consistenza sonora di mille tuoni rotolanti a velocità spaventosa. Mia nonna balzò seduta sul letto, con i capelli ritti, nel buio assoluto, con la bambina stretta selvaggiamente al petto. *Peppè* - urlò - *è la fine del mondo!* La bambina cominciò a strillare. Il rumore era assordante e sopra e intorno a loro; l'aria ne era piena e densa che, a muoversi, vi si sbatteva contro. Il nonno gridò parole incomprensibili, dal suo angolo; in un improvviso sciacquo, la nonna si sentì tirare dal letto, quei letti alti che a salirvi ci voleva la sedia, e si trovò accanto al marito, in piedi sul pavimento, con l'acqua che arrivava loro già a metà coscia. L'avvertimento le esplose nel cervello dalla bocca di nonno *Peppè* attaccata al suo orecchio: *sul solaio!*, e presa da una improvvisa speranza nuova, nel panico che l'aveva invasa, si diresse a tentoni verso la scala a pioli che portava al ripostiglio rialzato. La scala galleggiava ed il nonno riuscì a rialzarla contro l'acqua che premeva e ad appoggiarla alla trave di legno. Mentre lui vi si appoggiava con tutto il suo peso, la nonna cominciò a salire, con una mano sola, ché con l'altra teneva artigliato il suo prezioso fardello piangente, ed il nonno dietro di lei, come a proteggerne la ritirata. Poi, all'improvviso, con uno schianto tremendo, la porta cedette e l'onda irruppe sulla preda. La scala fu risucchiata e strappata sotto i piedi in cerca di salvezza. Mia nonna che aveva già una mano sull'orlo del solaio, rimase appesa per un braccio, con il corpo penzolante nel vuoto, per metà immerso nell'acqua. Mio nonno, istintivamente, cercò un appiglio e lo trovò nell'altro braccio di mia nonna. Con la forza della disperazione, si avvinghiarono alla trave e si issarono ansanti sul solaio.

Per un breve attimo, respirarono di sollievo. Il rumore, ora, era più sordo, come il ringhio di una bestia sazia. Le orecchie di mia nonna lo avvertivano come un sottofondo irrilevante; i sensi, all'erta, erano in cerca di un rumore particolare che avrebbe dovuto esserci e non c'era. La percezione della catastrofe avvenne all'improvviso: non si sentiva più il pianto della sua ultima creatura...

Quando la tirarono giù, molte ore dopo, urlava ancora senza più lagrime, gli occhi sbarrati che non vedevano, con le unghie piantate nel petto vuoto.

Il corpicino non fu ritrovato, malgrado le ricerche. Nel lutto generale, il dolore del singolo passò quasi inosservato.

Sia pure lentamente, la vita riprese ed i superstiti, se non dimenticarono, cominciarono a guardare di nuovo all'avvenire. Mia nonna aveva un cuore di ferro, difficile alla resa.

Nove mesi ed una settimana più tardi, nasceva mia madre.

* * *

La tragedia, tra le più gravi che la nostra storia ricordi (il pensiero corre inevitabilmente al terremoto del 1693), ebbe una durata inversamente proporzionale ai danni ed alle vittime che provocò: centododici morti e danni incalcolabili alle campagne ed alle costruzioni urbane, in poco più di trenta minuti! Ma, tenuto conto delle particolari condizioni di tempo in cui avvenne, il sacrificio di vite umane può considerarsi irrilevante. La città dormiva e le strade erano deserte, i negozi erano chiusi e le chiese avevano appena accennato ai primi rintocchi del mattutino. Per di più, data la stagione, molta gente era ancora in villeggiatura, sulle alture o al mare. Poche ore più tardi, la Morte avrebbe mietuto una messe tragicamente più abbondante nelle chiese zeppe di fedeli, nelle strade brulicanti di operai, braccianti ed artigiani diretti al lavoro e nei negozi pieni di clienti.

Per oltre ventiquattro ore, su tutta la zona sud orientale della Sicilia cadde una pioggia dirottissima, interrotta per brevi tratti da sprazzi di sole che fece registrare alla stazione di Giarratana, una quantità di acqua pari alla metà di quella che, di solito, cade in un intero anno! Il 25 settembre, la furia dell'acqua devastò le campagne del modicano, distruggendo raccolti ed armenti, allagando campi e strade, senza per altro mietere vite umane.

Le contrade di Frigintini, Calamezzana, Margione, Santangelo, Miglifulo, Rassabìa e tutte le altre che fanno corona ai nostri monti, subirono un lavacro d'acqua quale mai, neppure nel 1833, era caduta. La terra ebbe tempo d'assorbirne quantità incredibili, tanto da trasformarsi in una immensa coltre liquida. Le cave che attraversano l'abitato da nord e da est a sud e che si sarebbero trasformate da lì a poco in trappole mortali, contenevano ancora all'altezza degli argini la fiumana

d'acqua rifiutata e restituita dalla terra. Questo il punto, alle quattro e venti antimeridiane del 26 settembre.

Proprio a quest'ora, il volume della pioggia che sembra già insuperabile, si dilata spaventosamente; non si tratta più di pioggia, più o meno torrenziale, ma di una valanga d'acqua che piove compatta a velocità incredibile. Si sono aperte le cateratte del cielo. La terra non è più in grado di contenerla; enormi distese mostrano la nuda roccia spogliata dell'*humus* che ha iniziato la sua macabra corsa verso la rovina.

Laggiù in fondo c'è la città che dorme, ignara dell'apocalisse. I fulmini scavano solchi abbaglianti nel cielo nerissimo, squarciano le tenebre e si insinuano nelle fessure delle finestre e delle porte, come a spiare; i tuoni rotolano sulle coste e fanno tremare le case. I torrenti Pozzo dei Pruni, Ianni Mauro e Santa Liberante cominciano a vomitare montagne d'acqua. Particolarmente terribile il primo, alimentato da un bacino di circa diciassette chilometri quadrati, con pendenze che superano, in molti punti, il 30% inizia la sua pazza corsa a sette chilometri dalle porte di Modica. Via via che precipita verso il fondo valle, raccoglie le acque in piena del Passo Gatta, di Cava Fazio e della Vaccalina, come un enorme imbuto. All'altezza del San Pancrazio, entra nella strettoia degli argini; a questo punto, il dislivello di oltre 150 metri e la strozzatura graduale aumentano vertiginosamente l'altezza della fumana e la sua velocità.

Piomba alle spalle della Chiesa di Santa Maria come una gigantesca palla di cannone, si tratta di un fronte di acqua di quasi undici metri di altezza proiettato ad oltre cinquanta chilometri l'ora. Il ponte della Catena, investito dall'onda che porta avanti un grosso albero, a guisa di ariete, crolla senza resistenza. Il primo vero ostacolo è rappresentato dalla curva di Via Dione su cui sorgono tre case di abitazione, a diversi piani, che vengono spazzate via come castelli di sabbia. Dove un momento prima c'erano tre costruzioni di mole rispettabile, l'acqua si scava un nuovo letto profondo più di tre metri dal piano della strada e largo più di quindici! La parete est della Chiesa, robustissima e di nuova costruzione, servì quasi da guida all'acqua per scagliarsi contro il palazzo dirimpetto, che subì gravissimi danni, e per irrompere, attraverso i balconi sfondati, nelle stanze del primo piano dove lasciò un metro di fango.

La Chiesa, il cui pavimento ha una superficie di quasi mille metri quadrati, si riempì di acqua melmosa per una altezza di tre metri e cinquanta.

In Piazza Mazzini, il famoso Piano Orosco, la piena ha un attimo di sosta, a causa del suo improvviso allargamento di fronte. E' solo un attimo; poi, la folle avanzata riprende. Le colonne del ponte Pileri si incrinano, l'atrio comunale è allagato, la balconata dell'Ufficio Postale è divelta.

A questo punto, le acque del Pozzo dei Pruni si incontrano con quelle del torrente Ianni Mauro; con un enorme boato, un tratto di ben 68 metri dell'alveo coperto di Piazza San Domenico (compreso tra l'attuale distributore Kendall ed il Monumento) scoppia letteralmente, a seguito della pressione interna provocata dal rigurgito dei due torrenti nel punto di incontro. Malgrado le notevoli proporzioni della piazza, l'acqua raggiunge una altezza complessiva di quasi dieci metri dal letto dell'alveo. Le tracce lasciate sul palazzo Grimaldi (attuale Cassa di Risparmio) arrivano a cinque metri e novanta dal marciapiedi che, a sua volta, si innalza di quattro metri dal fondo della cava.

Forti del reciproco apporto, le acque continuano la loro opera di distruzione e di morte. Buona parte delle case costruite sull'area dell'attuale Ufficio Postale ed i terrani situati all'incrocio di Via Arancitello con Via Santa, vengono diroccati. Più di trenta persone di questo quartiere, sorprese nel sonno, affogano come topi in trappola. Casa Tantillo e la Chiesa di S. Agostino soffrono lesioni così gravi da portarne il ricordo per oltre sessant'anni; sino a quando, cioè, il piccone demolitore le innalzerà al rango di suolo edificabile per i palazzi Pluchino e Tumino.

Piazza Matteotti, allora Piazza Carmine, rallenta la furia dei torrenti e ne riduce notevolmente l'altezza. Ma il pericolo non è ancora cessato; all'altezza del ponte Stretto, le acque del Pozzo dei Pruni e dell'Ianni Mauro si scontrano e si uniscono con quelle del Santa Liberante. Anche qui il rigurgito fa innalzare il livello della fiumana che, dopo avere trascinato con sé un buon tratto degli argini e danneggiato gravemente le strade laterali, Stretto Vecchia e Stretto Nuova (gli attuali marciapiedi del primo tratto del Corso Umberto I°) si riversa in parte sull'alveo del Moticano ed in parte in Via Santa Marta (ora, Vittorio

Veneto) dove ha modo di soffocare altre vite nelle catapecchie costruite sotto il livello stradale. I fondaci ed i magazzini che sorgevano all'imbocco di Via Conceria, sono ridotti ad un cumulo di macerie.

Ora il fronte delle acque ha raggiunto una larghezza di oltre venti metri, una sezione di poco inferiore ai 150 metri quadrati, una velocità media di cinque metri al secondo ed, in conseguenza, una portata complessiva di circa 750 metri cubi al secondo. Vale a dire, più della metà della portata media annuale del fiume Po; più della portata media annuale dei fiumi Tevere, Ticino ed Adige messi assieme!

Sono le 4,40 del mattino, di quel mattino del 26 settembre del 1902 che sarà anche l'ultimo per più di cento persone. Le vittime, nello spasimo allucinante dell'asfissia, si dibattono ancora nella melma che le ricopre come un sudario. Fulmini sempre più radi incrociano le loro lame infuocate nel cielo in cui cominciano a baluginare i primi sentori dell'alba. Tre cavalloni enormi, frutto di lontani rigurgiti, si abbattono ancora sulla già provata stabilità degli edifici e strappano dai sostegni precari i pochi che sono riusciti a trovare un appiglio sulla via del loro supplizio. Inesorabile ed inarrestabile, la fiumana trascinerà il suo carico di cadaveri, di carogne e di relitti di ogni genere, verso il mare, verso una comune tomba di fango.

La campana del Convento dei Cappuccini comincia a spandere nell'aria liquida i suoi lugubri rintocchi di morte. Ancora dieci minuti ed il sipario calerà sulla fulminea tragedia, lasciando i superstiti sbigottiti e tremanti.

Il dolore verrà dopo, quando si renderanno conto del disastro che li ha colpiti negli affetti negli averi; ed allora le ultime gocce di pioggia si mescoleranno alle loro prime lagrime.

4.

*I Cavalieri
dell'Apocalisse*



La "ricostruzione" dell'alluvione.

Disegno di A. Beltrame sulla *Domenica del Corriere* del 12 ottobre 1902.

« Li ho visti io - dirà qualche giorno dopo, il mugnaio Vincenzo Pulino - li ho visti io, con questi miei occhi, mentre aspettavo che l'acqua mi stanasse dal tetto su cui mi ero rifugiato. Erano quattro, gli innominabili, quattro come i Cavalieri dell'Apocalisse, quattro enormi, ringhianti *porci* ⁽¹⁾ che precedevano a galoppo *u matrazzuni* ⁽²⁾ di acqua che precipitava da San Pancrazio...».

La fantasia e la superstizione si diedero la mano per intrecciare nelle menti sconvolte e confuse dal dolore e dall'ignoranza, una nuova fioritura di leggende.

Ancora oggi, nel corso del pietoso pellegrinaggio in cerca di notizie di prima mano, i vecchi abbassano la voce e distolgono gli occhi, quando il ricordo si addentra sulle cause del disastro. I *padroni del luogo* non amano sentirsi citare e non si dimostrano benigni con chi ha avuto la sventura di vederli all'opera. Il raccolto si trasforma in foglie secche ed il denaro in sterco di capra; le galline perdono le penne e gli uomini si svegliano al mattino con il corpo coperto di lividure. No, è meglio non parlarne, tanto si capisce facilmente quanto c'è da capire. Del resto, che importa, natura o diavoli, i morti eran là, stesi al sole autunnale come stracci sporchi ad asciugare, sul sagrato del Carmine dove li avevano scaricati i carri venuti dal mare. Ed eran tanti..

Le cause costituiscono un argomento proibito, ma sugli effetti camminiamo su terreno solido. Il volto rugoso si distende, gli occhi tornano a guardarti negli occhi e la voce si fa più sicura. Non è necessaria alcuna concentrazione per raccontare di quei giorni. Erano tutti bambini o appena adolescenti, quando la *cosa* avvenne, ma ricordano ogni particolare allucinante bevuto dagli occhi sbarrati che mai avevano avvertito tanta disperazione in una sola volta e tanti morti... Quante volte, in più di mezzo secolo, la loro mente è tornata sui gradini di quella Chiesa? E ogni volta, gli anni fuggono velocemente indietro, la marea del tempo si ritira, lasciando all'asciutto l'arida pietraia dei ricordi...

I morti sono ancora là, in pose grottesche, seminudi, i corpi gonfi e martoriati, i volti irriconoscibili nel fango che li incrosta. In mezzo a loro, si aggirano coloro che hanno atteso invano una risposta,

(1) Termine dialettale che i contadini usano ancora per evitare di nominare i diavoli.

(2) Materassone, enorme materasso.

al calare delle acque. Non è facile, in quella molteplice, impietrata manifestazione dell'orrore, riconoscere la bocca che ha sorriso o gli occhi che hanno brillato di gioia, sino ad ieri. Segni più sicuri si rivelano i nei, le bruciature, le vecchie ferite.

I riconoscimenti passano quasi inosservati, il pianto è sommesso, timido, quasi a chiedere scusa agli altri che non hanno ancora trovato. Una scala, una barella, una tavola di letto, qualunque cosa è buona pur di privare di un corpo straziato il carnaio comune. E la folla che sosta ai margini dell'improvvisa camera ardente, si apre e si chiude al passaggio di ogni sparuto, silenzioso corteo.

I curiosi sono affluiti in Piazza Carmine dai quartieri alti del paese e parecchi sono venuti addirittura dai paesi vicini. E' la stessa curiosità morbosa che ha gremito di sciclitani il ponte sul fiume, per veder passare i *muricanieddi*, e che ne ha determinato il crollo. La morte è uno spettacolo che affascina ed atterrisce, uno spettacolo da guardare attraverso le dita dischiuse, pronte a serrarsi alla prima contrazione delle viscere.

Questo è Tizio. Questo è Caio.

O, meglio, questo era Tizio, questo era Caio.

Don Giovanni *u pizzaru*.

Don Pietro *u scarparu*.

Donna Nela *a mulinara*.

Don Sciaverio *u gnuri*.

Nomi, nomi, nomi. Una litania che sollecita le domande e le risposte. Pensate un po': la madre non voleva che dormisse in campagna, ma lui aveva paura che i ladri gli rubassero l'uva... Quando il destino chiama... E questo? Lo hanno trovato incastrato sotto una roccia, subito dopo il Salto, con le gambe, le braccia e la testa fracassate. Lo ha riconosciuto la moglie per una scottatura di pipa sul petto... E quest'altro? Lo hanno ripescato a Donnalucata. Non si sa ancora chi è. E quell'altra ancora? Non è una delle Rosa che doveva sposarsi a Natale? Guarda quanto è bella! Chi lo dirà al fidanzato che sta facendo il militare a Roma?

Don Filippo *u curdaru*.
Donna Eugenia *a lavannera*.
Donna Giorgia *a pilucchera*.

Ancora nomi e nomi. Di povera gente, di quella che vive nei tuguri, nelle grotte, nelle stalle, negli scantinati, nei luridi sottoscala dei signori, di coloro che si muoveranno domani, sotto la luce dei riflettori della pubblica opinione, per accompagnare i *pezzi grossi* portatori del miserabile obolo nazionale ⁽³⁾, per blaterare di solidarietà e comprensione, per promettere sconvolgimenti sociali e benessere futuro...

Ed i morti sono ancora là, ad aspettare..

Ad aspettare che qualcuno li riconosca ed abbia pietà almeno dei loro poveri resti.

La folla continua a sottolineare ogni passaggio con mormorii prolungati. A volte, una barella sola non basta, ch  la morte ha accomunato, nella stessa sorte, padri e figli, mariti e mogli, fratelli e sorelle. I commenti li accompagnano come un rintocco sordo di *agonia*.

Spuntano i taccuini dei corrispondenti locali e degli inviati speciali dei grandi quotidiani. Una parola qui, una frase là, un nome, un fatto... e le pagine si riempiono rapidamente di notizie vecchie e nuove, di episodi squallidi o fioriti, di casi straordinari, di coincidenze strane, di miracoli, di sfortune, di miseria, di dolore, di morte. La cronaca di oggi sar  la storia di domani.

Il sole si   nascosto di nuovo dietro una coltre spessa di nuvole nere; un'acquerugiola gelida e sottile penetra nelle ossa che non si sono ancora liberate del freddo notturno. I morti sfilano lividi come il cielo che li sovrasta. I volti disfatti di coloro che li accompagnano narrano con eloquenza tragedie uguali e diverse ...

Donna Ignazia Pavino...

A capo della rozza bara di abete, c'  il marito, Francesco Provvidenza, con gli occhi lucidi di febbre. La storia   tutta l , nella sua testa; e nella gola contratta gli urge lo spasimo del *verso funebre*. 'Gnazia,

⁽³⁾ Il Ministro dell'Interno, sollecitato telegraficamente dal Prefetto di Siracusa, il giorno stesso del disastro, ad intervenire tempestivamente ed energicamente, malgrado avesse avuto fatto un quadro piuttosto allarmante della situazione, ritenne sufficiente l'invio telegrafico di duemila lire.

non te ne andrai, prima che io ti abbia cantato, per l'ultima volta, il mio dolore. In silenzio.

« Vivevamo felici, nella nostra casetta abbarbicata sull'argine destro del torrente maledetto, custodi della Fontana Grande. Ci alzavamo con il sole e con esso andavamo a dormire, per risparmiare le candele. Durante la notte tra giovedì e venerdì, eravamo stati cullati dal cupo brontolio dei tuoni che punteggiavano il monotono sottofondo della pioggia. La sventura arrivò all'improvviso, sulla cresta della prima ondata. L'ultimo sonno, prima del risveglio, è il più pesante e l'acqua ci prese a tradimento. Prima che potessimo accorgerci di quanto avveniva, eravamo già immersi nell'acqua, sul letto che galleggiava. Quando ci si sveglia, così all'improvviso, in preda ad una forte emozione, i sensi son subito desti ed eccitati ed i riflessi prontissimi. Mi resi immediatamente conto che la fuga attraverso la porta ci era preclusa; essa, infatti, si apriva direttamente sull'alveo in pendenza ed uscirne significava affrontare una massa d'acqua più profonda. Il letto, uno di quei letti pesanti all'antica, in ferro battuto, ci offriva, sia pure per poco, un precario sostegno. Su di noi, a portata di mano, c'era la volta di canne e gesso. In piedi sul letto, io e mia moglie, iniziammo freneticamente a spezzare, appendendoci ad esse con tutto il peso del corpo, le canne rese fragili dal tempo. Quando riuscimmo a praticare il primo buco, raddoppiammo gli sforzi per allargarlo. Fuori era buio come all'interno della casa, ma conoscevamo ogni palmo di terreno come le nostre tasche; ancora un po', soltanto pochi minuti, ed avremmo potuto prendere la via delle coste, in salvo. La porta che si apriva verso l'esterno, aderiva quasi ermeticamente agli stipiti di calcare forte, per l'enorme pressione laterale della piena. L'acqua che filtrava attraverso le fessure non doveva esser molta, ma continuava a salire, lenta ed inesorabile.

Ma la morte non entrò dalla porta...

Avevamo già in bocca parole di ringraziamento, quando un nuovo rumore assordante soprafecce l'antico. La casa vibrò tutta, impazzita, nelle sue deboli strutture, ed il tetto, sollevato da una liquida mano gigantesca, fu spazzato via dalle nostre teste. Per un breve istante, rimanemmo in bilico, mia moglie aggrappata alla mia camicia; poi, l'onda ci prese e ci portò via, spezzando il fragile legame, oltre i muri

sbrindellati, sollevati in alto come pagliuzze e scaraventati nel gorgo ruggente... Se mia moglie urlò, io non la sentii. Le nostre strade si erano divise per sempre!

So nuotare, e bene anche; ma prima che potessi dare coscientemente la prima bracciata, avevo già i polmoni pieni d'acqua. La corrente mi tirava giù con forza incredibile; non avevo alcuna possibilità di vedere dove mi trovavo; sapevo soltanto, una volta a galla, che filavo verso il basso con la velocità di una freccia.

Un gran colpo violento alla spalla sinistra mi disse bruscamente che avevo urtato contro qualcosa, un albero senza dubbio, forse il grosso noce che sapevo eretto maestosamente al centro della cava. L'urto mi fece ruotare su me stesso e mi lasciò intontito e dolorante; cercai di aggrapparmi al tronco e, piantando le unghie nel legno, vi riuscii. Con la sua mole enorme, il noce mi proteggeva dalla furia diretta della corrente. Sentivo i grossi rami, sopra la mia testa, e tentai di raggiungere il più vicino. Facendo aderire il palmo delle mani, come ventose, sulla ruvida corteccia, mi issai di qualche palmo...

La speranza ebbe breve durata, gli artigli mancarono la presa e caddi a chiodo; il gorgo mi riprese, in un gran ribollire di acqua fangosa e mi trascinò lontano. Non mi lasciai abbattere dalla seconda sconfitta; la mia rabbia era uguale se non superiore a quella dell'elemento che mi voleva sua preda. Lo assecondai nella sua corsa, ma cominciai impercettibilmente a deviare verso destra.

E fu la mia salvezza. A un tratto, le mie mani si impigliarono in qualcosa che sembrava una liana e vi si aggrapparono ferocemente. Si trattava di una grossa vite che ricordavo di aver visto pendere, a mezzo chilometro da casa mia, a otto dieci metri dal letto dell'alveo asciutto. Non era gran che come appiglio, ma per il momento bastava; la corsa era finita. Pian piano, temendo ad ogni istante che il ramo si spezzasse, cominciai a tirarmi verso la sponda.

Poi, sentii delle grida; ed allora mi misi ad urlare, con tutta la forza dei miei poveri polmoni doloranti. Fate presto che non ne posso più, l'acqua tentava di strapparmi il corpo dalle braccia e scintille rosse balenavano dentro i miei occhi chiusi. Il tempo scorreva a passi di piombo, scandito dalle mie urla, sino a quando grida amiche cominciarono ad avvicinarsi.

Non so quando perdetti i sensi, ma c'è un vuoto, a questo punto, breve e profondo.

Mi ritrovai, steso sul dorso, sulla buona terra, con la pioggia che mi carezzava il viso. C'era un gran vociò attorno e lanterne coperte da grandi mantelli svolazzanti... ».

* * *

Il mare restituisce, poco a poco, le prede umane che il torrente gli aveva sacrificate. Raccolte dai pescatori lungo il litorale che va da Pozzallo a Santacroce, vengono pietosamente composte sui grandi carri da trasporto ed avviate, senza altra scorta che quella del carrettiere e del mulo, verso la pace della fossa comune, in terra non straniera.

Allo Stretto fanno la prima sosta e quelli che scendono dalla Sorda e quelli che salgono dalla Fiumara; e da qui si muovono verso le Chiese che hanno ancora posto, per l'esposizione ed il riconoscimento.

Lo stridore dei cerchioni di ferro e degli zoccoli riempie l'aria, mentre i carri arrancano sul selciato sconnesso delle strade, per smorzarsi in un rumore ovattato, laddove il fango è stato risparmiato dall'avarizia del tempo.

Non fosse per i morti e per quel silenzio innaturale dei vivi, la città potrebbe essere scambiata per un operoso, immenso cantiere di lavoro. Da San Francesco allo Stretto, da Santa Maria a Piazza Municipio è un andirivieni incessante di carri che trasportano detriti, macerie, carogne di animali, tronchi d'albero e carcasse di altri carri. Dalle case, dalle botteghe e dai magazzini, esce una fiumana di mobili rotti, vestiario, derrate alimentari e fango, fango, fango. Lungo il tratto davanti alla Chiesa di Sant'Agostino, cominciano a spuntare dalla crosta ancora umida della mota, le prime tenere, verdi foglioline di frumento.



“Nella Sicilia devastata: in Piazza San Pietro a Modica”

*Disegno di G. Amato, da schizzo di G. Tambuscio
Dall' *Illustrazione Italiana* del 5 ottobre 1902.*

Di notte, il lavoro non ha soste. Alla luce fumosa e sanguigna delle torce improvvisate e delle lanterne a petrolio, la scena assume aspetti irreali. I contorni sbrecciati degli edifici sfumano nella nebbiolina leggera che evapora dal suolo e gli uomini, pallidi fantasmi vacillanti, creano mostruose ombre cinesi sui muri. Il cantilenare metallico dei carri è accompagnato dall'ansito degli scavatori, sfiniti dalla fatica.

Con mano avara, la melma e le macerie vomitano gli ultimi cadaveri in decomposizione. I soldati hanno uno stomaco di ferro. Mentre gli stessi parenti boccheggiano, allontanandosi, i ragazzi dell'esercito raccolgono i resti dei poveri corpi schiacciati, appiattiti, come limoni spremuti, sistemano le membra intaccate dai vermi e coprono le oscene nudità, per sottrarle alla patologica indiscrezione dei lupi a due gambe. Più in là, un secchio d'acqua ed uno straccio completano la macabra toilette della faccia o quanto di essa rimane. Ed un nuovo cadavere si aggiunge a quelli che vengono dal mare, riempiendo il vuoto lasciato dai corpi riconosciuti e portati via.

E all'alba, mentre il sole tenta debolmente di farsi strada tra le nuvole ancora gravide di pioggia, per affacciarsi sulla vetta brumosa della Giacanta, si rinnova la laboriosa opera di identificazione.

Dalle Chiese di San Giovanni e di San Giorgio, scendono i senzatetto, con gambe molli di paura, atterriti al pensiero che possa ripetersi la spaventosa esperienza che li ha privati delle case o dei parenti.

Per tre giorni sono rimasti arroccati sulle alture, accasermati nelle capaci navate delle cattedrali maggiori, nella inutile attesa che il cielo si schiarisse ed il vento portasse via le nuvole ed il terrore. Non è furia di Natura - dicevano i vecchi - è il castigo di Dio che punisce i nostri peccati. Ma se proprio dobbiamo morire - e non c'è alcuna rassegnazione nell'ipotesi - morremo sotto gli occhi di San Giorgio o di San Giovanni. E se ne stavano accosciati sul nudo pavimento di marmo, come bestie spaurite, il mento sul petto, con le braccia strette attorno alle ginocchia rialzate. Ma il tempo ha operato il miracolo; ed anche il rimorso di lasciare per altre notti ancora all'addiaccio, il corpo della sposa o del figlio. E ora sono giù anche loro, nella valle della

morte, erranti da una Chiesa all'altra, come per i *sepolcri* del venerdì santo: Soccorso, SS. Rosario, Carmine, Cappuccini, Sant'Agostino...

Un piccolo corteo attraversa la strada: due portatori, due fagotti: uno grande, uno piccolo - stesi su una scala - un uomo che vi cammina a fianco e tre ragazzi che ciondolano dietro, tenendosi per mano. Qualcuno mormora un nome, come una preghiera: è donna Maria Zacco, madre di cinque creature, povera donna! L'alluvione gliene ha ucciso due, ma gliene ha strappato una soltanto. L'altra se la tiene ancora stretta al petto, con tutte e due le mani. L'uomo che le accompagna è Carmelo Migliore, marito e padre. Non c'è nessun altro. Per lui, invece, c'è tutta una folla; e mani si protendono verso quanto è rimasto della moglie e della figlia. Una mano gli pende inerte sul fianco; l'altra è poggiata teneramente sulla testa del cadaverino seminascolato dalle braccia irrigidite della mamma. Non separateli, per amor di Dio, non fate voi quello che non è riuscita a fare la morte; lasciateli stare... L'invocazione si arresta contro il groppo alla gola, non importa, tanto non c'è nessuno che possa sentire. Ma è importante per lui credere che il suo dolore sia il dolore di tutto il mondo. E non è vero, perché tutti pensano allo stesso modo, in rapporto al loro dolore. Ed è per questo, appunto, che tutti, presi nel loro insieme, senza saperlo, senza rendersene conto, hanno ragione: il dolore di ognuno è il dolore di tutto il mondo.

Papà... è la voce stridula del suo piccolo Angelo sommerso dai flutti. Il suo corpicino non è stato ancora restituito dal fango. E non lo sarà più come tanti altri.

Papà... il grido acuto, terribile che è smarrimento e speranza, insieme, gli perfora le orecchie. E sente di aver tradito la fiducia del figlio, che è crollato da quel piedistallo su cui ogni figlio pone il proprio padre.

Oh! se potessi ritornare indietro nel tempo... Se fossi uscito dal mulino cinque minuti prima... o cinque minuti dopo...

« Il rumore delle macine mi impedì per un pezzo di accorgermi della violenza del temporale e dell'inferno che si era scatenato fuori. Il mulino andava che era una bellezza ed i sacchi di grano si trasformavano rapidamente, tra le fauci possenti delle mole, in sacchi di buona farina. I mulini sono, anzi erano, perché l'alluvione li ha distrutti,

tanti che avevano dato il nome alla zona; ma il mio era sempre il primo a mettersi a cantare, perché il lavoro non mancava e a casa c'erano sei bocche da sfamare.

Quando ero uscito da casa, piovigginava appena e sul fondo della cava c'erano, sì e no, un paio di palmi d'acqua. Una notte di settembre, come tante altre, umida, uggiosa, senza particolari presentimenti.

Verso le quattro, le pale cominciarono a girare più velocemente, ma non tanto da preoccuparmi. Lo ricordo perché canticchiavo in sordina - ero solo ed il canto mi faceva compagnia - e piano piano, mi toccò di accelerare il ritmo. Ebbi il tempo di macinare ancora due o tre tumoli di frumento, prima di smettere bruscamente di cantare. Dall'esterno venne, netto, lo schianto delle pale. E' un rumore che non potete capire: lo strazio del legno e del ferro che si torcono e si spezzano e tutta l'impalcatura attorno all'asse che vibra e trema come in preda alla febbre di malaria... Le grosse macine smisero di girare, lamentosamente, e solo allora mi fu possibile avvertire il muggito della piena.

Quando uscii fuori, comunque, per rendermi conto di quello che era successo, più che spaventato ero furente per il danno che mi avrebbe costretto a chissà quanti giorni di immobilità. Non si vedeva quasi nulla; i rari lampioni del quartiere erano stati spenti dal vento o dalla pioggia, non so, ma dal rumore che faceva, si sentiva che il torrente era grosso e forte. Doveva avere anche una forte velocità - il che spiegava la distruzione della grande ruota - ma era ancora dentro gli argini. Per il passato era già successo che piogge violente avessero fatto innalzare il livello delle acque sino a raggiungere la volta del ponte della Catena e ad allagare i terrani adiacenti; e quelle poche volte, ci avevo rimesso qualche sacco di frumento. Più per questo che per altro, mi affrettai a passare dall'altra parte, poiché mulino e casa erano separati dal torrente. Li trovai tutti svegli ed alzati, moglie e cinque figli, perché l'acqua filtrava dalle numerose sconnessure del tetto e pareva di essere all'aperto e non bastavano pentole, bacili ed orinali, tante erano le *stizzane*. I bambini avevano gli occhi gonfi di sonno ed erano particolarmente irrequieti, come tutti i bambini il cui sonno viene interrotto bruscamente. Lo spettacolo inconsueto non li aveva ancora

impauriti, ma non li divertiva neppure quel tanto da tenerli svegli; avevano soltanto voglia di dormire in un buon letto asciutto.

Dopo aver messo al sicuro, sulle panche, i sacchi di grano ed averli coperti con la tela cerata del tavolo, decisi di chiedere ospitalità, almeno per mia moglie e per i due bambini più piccoli, ad un parente che abitava dall'altra parte del ponte, nei pressi della Chiesa della Catena. Sistemammo alla meno peggio, i tre grandicelli nel letto matrimoniale, poi ci avventurammo sul ponte. Io, in testa, aprivo la marcia; mi seguiva mia moglie, con la piccola Carmela di un anno, in braccio. Angelino, di cinque anni, chiudeva la marcia, attaccato alla gonna di sua madre.

Era buio pesto, più di quanto è possibile immaginare, come se durante la mia breve permanenza in casa, il cielo si fosse ulteriormente coperto di nubi nere. A tentoni, passo dopo passo, seguendo lo scabro parapetto di pietra, eravamo arrivati a metà del ponte, quando avvertimmo uno scossone tremendo; la terra tremò sotto i nostri piedi e la violenza dell'urto si propagò al cervello, risalendo per la spina dorsale. Un grosso noce, ma questo lo seppi dopo, sradicato a casa del diavolo, era venuto a sbattere contro i pilastri. Ebbi il presentimento della sciagura inevitabile. Gridai agli altri di correre e mi misi a correre anch'io; ma avevo fatto appena pochi passi che una ondata spaventosa mi strappò da terra, mi sollevò in alto e mi mandò a sbattere contro i muri delle case di sinistra, appena fuori del ponte. Durò soltanto un attimo, un attimo lunghissimo, sospeso tra la vita e la morte, e fu in quell'attimo che sentii la disperata invocazione di mio figlio: papà... Una sola volta, senza echi, una nota decrescente subito spenta. Lo chiamai urlando. Li chiamai. Sino a quando il rombo liquido coprì ogni altro rumore, mentre la mia voce si affievoliva, assieme alla speranza.

In cielo cominciò la folle sarabanda dei lampi; le nuvole avevano l'aspetto di lastre di ferro arroventate a bianco; attorno a me c'era soltanto acqua, una grande distesa di acqua fangosa e ribollente che portava sulle creste, alberi inerti e creature che si dibattevano.

Quando le luci dell'alba livida si sostituirono alle scariche elettriche e mi guardai attorno, non trovai più traccia del mulino e tutta la zona aveva cambiato aspetto. Il torrente era rientrato negli argini. Il ponte era semidistrutto. Dall'altra parte, una gran folla si agitava.

Mi sentivo le ossa fracassate per l'urto e doloranti per il freddo; sul viso, il sangue di una vasta ferita alla fronte, si era raggrumato. Riattraversai il ponte semidistrutto, come un ubriaco. Ad attendermi, c'erano i tre figli che avevo lasciato.

La domanda restò sospesa sulle loro labbra.

A piangere i nostri morti, ora, siamo in quattro...»

* * *

I bassi di Palazzo Galfo, come la gran parte dei terrani di Via Santa Maria, sono pieni di fango. Soldati, carabinieri e popolani volontari, con zappe, picconi e badili, oltre che con le mani nude, scavano nella melma, alla ricerca degli scomparsi.

Scicli ha inviato il suo ultimo carico di morti, ma ancora molti mancano all'appello.

Il tenente dei carabinieri, Giuseppe Montanari, è lì in mezzo ai suoi uomini, senza giubba, con le maniche della camicia rimboccate, a lavorare duramente, con le mascelle contratte e gli occhi che bruciano per il sonno e la stanchezza. Non dorme da quando gli spari del direttore Mineo e le grida di aiuto dei miserabili di Via Santa, l'ho fatto balzare dal letto della sua stanzetta, nella caserma di Piazza Carmine.

La vanga affonda nel fango spesso e ne strappa via un morso dopo l'altro. Giù un colpo e poi ancora un altro, a straziarne la compattezza per svelarne i segreti. Il cielo è coperto e l'aria è pesante. Il sudore imperla di goccioline minute e lucenti il volto tirato.

Dall'altra parte della strada, su un balcone del primo piano, il professore Emanuele Medica, infagottato nel pesante cappotto dal bavero rialzato, guarda fissamente le braccia degli uomini che si muovono sotto di lui, su e giù, su e giù, con occhi fissi da allucinato. Anche lui ha dormito poco e male, ché i ricordi sono troppi e c'è da turarsi ancora le orecchie con la cera, per non sentire l'orrendo rumore.

Attraverso la porta grande della Chiesa di Santa Maria, spalancata sul buio e sul lezzo del putridume, i carri entrano ed escono, in soste man mano più lunghe, via via che la motriglia arretra verso l'altare

maggiore. Quasi al centro della navata centrale, cristallizzata nel gesto benedicente, la statua di Cristo Redentore che ha opposto all'empia fumana il divino rifiuto di abbandonare la sua Casa, attende che le mani pietose che stanno aprendosi un varco a colpi di badile, lo riportino sull'antico piedistallo. Ed intanto, sovrastante il fango, come sulle spalle della folla nel giorno di Pasqua, guarda agli altari spogli di candelieri, di lampade votive e di oggetti sacri, alle pareti nude cui l'acqua di terre lontane portò via, come foglie morte, i quadri della Via Crucis, i tendaggi e i paramenti.

Montanari è instancabile; lavora con una frenesia che mette nei suoi uomini la soggezione di non farcela. E' stato tra i primi ad accorrere ed ha potuto fare tanto poco. Quanta povera gente è affogata sotto i suoi occhi, nella Via Santa! Altro che Via Santa, mormora tra sè, la gente ha fatto presto a cambiarne il nome in Via Maledetta. Trenta vite distrutte che non possono essere sostituite come quadri alle pareti. E lui non ha potuto far nulla per aiutare le vittime che morivano ed urlavano morendo, se non sentire senza poter guardare, con l'umiliazione bruciante dell'impotenza.

Quando era sceso dalla sua stanza, i carabinieri erano già nel cortile interno, con l'acqua che arrivava loro alla cintola, presso il portone di ingresso che si era bloccato. Ricordava la corsa per le scale, verso l'uscita superiore, e la porta sbarrata ed inchiodata che era stato necessario abbattere, per potere uscire all'aperto, nel buio pesto che si poteva tagliare con il coltello; la corsa pazza per la via Sant'Acconzio sino a San Paolo e poi, giù, verso la via Santa da dove provenivano grida disperate di aiuto. L'acqua gli era arrivata subito ai fianchi e poi al petto; ed avanzare era diventata una fatica impossibile, con il cuore che minacciava di scoppiargli nel petto. E, all'improvviso, una, due, tre voci amiche, dietro di lui, Dio ti ringrazio, sono i miei e sono tanti: Di Bella, Petrucci, Donzetti, Collesano, Trivella, Ajello... Avevano solo la testa fuori dell'acqua, ma già il primo pianterreno da dove provenivano i lamenti affievoliti dalla rassegnazione, era a portata di mano.

Aggrappati alle sbarre della finestra, Pietro Cuppari e Veneranda Lucenti, marito e moglie, avevano esaurito le forze e la speranza. Dentro l'abitazione, sotto il livello stradale, l'acqua raggiungeva i due metri e si innalzava sempre più verso la volta. Per raggiungere la porta,

sfondata dal primo urto dell'acqua, si dovettero buttare a nuoto, in quel mare di inchiostro. Il brigadiere Petrucci compì il suo dovere, ricacciando nel fondo di sè stesso la paura fredda che gli serpeggiava nelle vene, con una titanica forza di controllo e di dominio. Non c'è coraggio senza paura, come non c'è virtù senza tentazione. Coraggioso è colui che ha paura ma riesce a dominarla; pauroso è chi non vi riesce; il coraggio di chi non avverte il morso della paura, quando il pericolo c'è veramente, si chiama incoscienza.

Per entrare nella casa, il brigadiere Petrucci fu costretto a tuffarsi sotto l'acqua che aveva superato l'altezza della porta. E una volta arrivato dentro, il suo compito venne reso difficile proprio dai pericolanti. I quali gli si attaccarono al collo, impedendogli ogni movimento. Petrucci se ne liberò a stento e ritornò indietro, all'esterno, per la stessa strada. Urlando, per farsi sentire, chiese della corda e l'ebbe prontamente dagli occupanti i piani superiori dell'altra parte della strada. Il brigadiere ritornò nella trappola, con l'intenzione di operare il salvataggio tramite la fune tesa a servire da guida tra l'interno e l'esterno; ma l'uomo si rifiutò di abbandonare il suo rifugio e Petrucci fu costretto a stordirlo con un pugno alle tempie, legarselo ai fianchi e portarlo fuori, in condizioni di estrema difficoltà. La donna si dimostrò più ragionevole; si lasciò legare e tirare fuori, prima di soffocare. Il tenente ed i carabinieri ricevettero i corpi inerti e li trascinarono al sicuro. E, intanto, dalle finestre, dai balconi e dai tetti, le urla e le invocazioni salivano di tono, superando lo sciacquio contro le vacillanti pareti degli abituri.

Due vite salvate, strappate alla morte sul filo del tempo, in un intreccio sottilissimo di coincidenze.



“Nella Sicilia devastata: a Modica, dopo il disastro”.

Istantanea di De Stefani Amato.

Dall' *Illustrazione Italiana* del 5 ottobre 1902.

Ora non c'è più fretta; il silenzio si è sostituito al frastuono ed il pianto, alle invocazioni di soccorso. L'alveo è asciutto e si va riempiendo dei detriti che vengono fuori dalle case. In piazza Mazzini, un carro dalle ruote contorte, punta le due aste contro il cielo, in un muto gesto di accusa.

Dal numero quattordici di Via Dione, sono venuti fuori i cadaveri di Pietro Cataudella e della moglie, Carolina Rosa. Lui, ventiquattro anni, e lei venti. Il fango, come una camicia di Nesso, li ha soffocati in un abbraccio mortale. Altre nove persone della stessa famiglia sono perite nella sciagura; sette dei loro corpi sono stati ritrovati a Scicli. Ed il lavoro continua sino a che l'ultima traccia di fango sarà stata rimossa, nella ricerca inutile degli altri due corpi che l'acqua o la terra non restituiranno mai più.

Il professore Medica è ancora lì, immobile, sul balcone del primo piano, pietrificato in una posa di sofferenza, ad aspettare... E' il solo testimone del dramma che sia riuscito a ricostruire, quasi coerentemente, la fine della famiglia Rosa e dei tre operai che lavoravano alle sue dipendenze. L'altro operaio, unico sopravvissuto, è ancora in preda al delirio ⁽¹⁾.

Quando l'acqua esplose dagli argini angusti del Santa Maria per abbattersi come un maglio sul palazzo di fronte, il professore, tormentato da una insonnia cronica, era dietro i vetri delle imposte, in attesa dell'alba e del sonno. In basso, dall'altra parte della strada, le finestre dei Rosa erano illuminate. Vincenzo Rosa era un infaticabile lavoratore, ottimo padre di famiglia e buon cittadino, tanto da essere stato eletto consigliere comunale, con un notevole suffragio di voti.

Il suo mestiere abituale era quello di calzolaio, ma l'anno precedente aveva avuto delle difficoltà finanziarie ed era stato costretto a cercare nuove fonti di guadagno. Aveva, perciò, ceduto la sua calzoleria di Modica Alta al figliolo maggiore ed aveva coraggiosamente intrapreso una nuova attività: quella di panettiere. Aveva dovuto, però, cambiare abitazione perché l'unico fabbricato che si prestasse contemporaneamente a fare da casa e bottega, si trovava a Santa Maria. E lì si era trasferito con tutta la famiglia, un piccolo mondo operoso e patriarcale: padre, madre, sette figli, un genero, una nipotina di un mese e quattro operai. Uno dei quali, in quel momento, era in piedi sulla pila alta dei sacchi di farina, intento a qualcosa che non era possibile veder bene, attraverso la finestrella aperta sulla porta, alla luce fioca delle lampade a petrolio sospese al soffitto. Gli altri si agitavano, come formiche in estate, muovendosi e spostandosi nella panetteria, entrando nella visuale del professore ed uscendone, come nel gioco di una lanterna magica, occupati ad impastare, ad aggiungere legna nel gran

(1) I morti, in totale, furono quattordici: Vincenzo Rosa, di 59 anni, capofamiglia; Nunzia Dimina, di 53 anni, moglie; i figli Concetta, di 28 anni; Giovanna, di 23 anni; Rosa, di 21 anni; Raffaele, di 17 anni; Vincenzo, di 14 anni; Giuseppe, di 10 anni; Carolina, di 20 anni, sposata con Cataudella Pietro, di 24 anni; Emilia Cataudella, nipote, che aveva appena un mese di età; e gli operai: Michele Minardo, di 53 anni, Leopoldo Modica Bittoldo, di anni 21, e Giorgio Eredia, di 19 anni. L'unico sopravvissuto fu il fratello di quest'ultimo, Francesco Eredia, di 17 anni.

Dell'intera famiglia, rimase soltanto Salvatore, il maggiore dei figli, sposato, a cui era toccata la calzoleria lasciata dal padre. A lui, oltre che seppellire i resti della famiglia, toccò l'ingrato compito di pagare tutti i debiti del padre che portavano la sua firma di fideiussore.

forno acceso, a tagliare il pastone in forme da mettere al coperto, a lievitare...

Il contrasto tra la quiete calda e laboriosa dell'interno e la furia pazzesca degli elementi che ubriacavano la terra d'acqua, di luci saettanti e di rumore, affascinava l'insonne professionista. I lampioni a gas di acetilene spandevano una luminosità incerta e diffusa, attraverso il velo fitto di pioggia, e disegnavano aloni biancastri sulle lucide pietre del selciato.

La tragedia sopravvenne, inaspettata, a tradimento. E si concluse con una rapidità tale da non dare al solitario spettatore il tempo di spaventarsi.

Tre secondi dopo l'impatto tremendo, l'acqua si irradiò con terribile forza di penetrazione in tutte le direzioni, sfondando le porte, frantumando i vetri delle finestre, scoperchiando i soffitti bassi, risucchiando uomini e cose, attorcendosi e vorticando come una mostruosa, diabolica creatura vivente...

Due secondi ancora e la tranquilla, serena, ordinata esistenza del piccolo mondo che aveva suggerito struggenti sentimenti di tenerezza ad una insonne fantasia, si trasformò in un liquido inferno ribollente. Prima che l'acqua schiacciasse le luci contro la volta, il pallido professore di francese, paralizzato dall'orrore, vide un agitarsi frenetico di teste, di gambe e di braccia ed udi, o gli sembrò di udire, le grida di terrore di quei condannati a morte violenta. Nel sopraggiungere rapido del buio interno, le grida continuarono in un breve epilogo. Non parole, ma suoni soltanto, orribili, spezzati, gorgoglianti, soffocati nelle gole violentate...



“L’alluvione a Modica, presso la Chiesa di San Giorgio”.

Dall’*Illustrazione Italiana* del 5 ottobre 1902

Disegno di A. Minardi, da schizzo di G. Tambuscio

E, subito dopo, l'agghiacciante contatto dell'acqua sui piedi nudi nelle pantofole, lo risvegliò dall'incubo per scaraventarlo nel panico. Nello spazio breve ed eterno di un attimo, si trovò da spettatore a protagonista. La morte, in sembianze d'acqua, si innalzava in cerca di altre vittime. E sua moglie dormiva, serenamente ignara, nella camera interna. Le sue gambe si misero a correre, mosse da un meccanico istinto di conservazione, sostituendosi al cervello intorpidito dalla paura. Scosse la moglie, destandola bruscamente, e senza una parola di spiegazione, la spinse o la trascinò sino ad una scaletta che portava ad una viuzza interna e sopraelevata. Non tanto, però, da non essere già invasa dall'acqua. Il brusco risveglio e ancor più lo spavento per qualcosa che intuiva come pericolo urgente, senza riuscire pienamente a comprendere, fecero crollare le scarse resistenze della donna. Quando meno se lo aspettava, il già duramente provato professore, si trovò tra le braccia la moglie svenuta. Quello che aveva visto e quello che aveva sentito, gli diedero la forza di caricarsela sulle spalle e di continuare la fuga, su per la salita, sino a quando i suoi piedi nudi, non guazzarono più nell'acqua e, poi, ancora più su, sino a quando gli bastò il fiato, sino a quando un oscuro sesto senso gli diede la certezza di trovarsi al sicuro.

Ora si trova di nuovo sul balcone da dove aveva assistito alla distruzione di un simbolo del suo tempo, rivivendo l'angoscia che gli aveva attanagliato l'anima, quando tutto il mondo sembrava crollare attorno a lui, in una apocalittica ripetizione del diluvio universale.

Sotto di lui, gli uomini non hanno ancora rinunciato alla ricerca, anche se la fatica sovrumana ha rallentato il ritmo e la elasticità dei movimenti.

E' già sera. Le ombre diventano più profonde negli angoli, man mano che il sole, al di sopra delle nuvole pesanti, si allontana verso la foce del Moticano. Fra poco sarà notte. Altri soldati ed altri popolani daranno il cambio agli uomini sfiniti che si avvieranno, come automi, verso le caserme, il rancio e le brandine.

Per lui e per chissà quanti altri, nella valle e sull'altopiano, la notte sarà avara di sonno. Nel dolore struggente degli uomini c'è la consapevolezza della futura rassegnazione. Lasciando all'uomo la possibilità di dimenticare, Dio gli ha fatto dono di una virtù

impareggiabile. A prezzo del tempo. E ancora è troppo presto. E la notte è sinonimo di veglia cosciente e dolorosa, di riflessioni amare, di agitati pensieri senza senso, dell'ennesima tormentosa attesa di una nuova alba.

Il sangue gli formicola nelle gambe intorpidite, mentre osserva il tenente Montanari che si butta sulle spalle la giubba umida di pioggia. Qua e là cominciano ad apparire le prime lanterne. Il lavoro continuerà sino a quando ci sarà un ragionevole dubbio.

Ma lui avverte dentro di sé la certezza che la terra ha già restituito quanto voleva restituire. Gli uomini tenteranno di strapparle ancora qualcosa, è giusto che sia così, ma nessuna mercede premierà la loro fatica.

E' inutile arrivare dove nessuno aspetta.

5.

*La casa
del Peccato*



La Via Stretto Nuova scavernati dall'alluvione ed i fondaci distrutti di Via Conceria.

Foto di Emanuele Risino, 28 settembre 1902.

Mi chiamo Salvatore Cataudella, ho trent'anni e faccio il falegname. Mia moglie ha la mia stessa età e si chiama Raimonda. Raimonda Fiore. Sei giorni fa avevamo due figli. Oggi ce ne rimane solo uno; dell'altro non abbiamo neppure il cadavere.

Abito in questo quartiere da quando mi sono sposato, sotto gli occhi di Santa Maria che ci protegge, diceva mia moglie, perché alla Posterla, sotto le rocce rovinose del Castello, dove vivevo come una bestia, in una delle tante grotte dei Saraceni, non c'era posto per due.

Conoscevo tutti, ormai, e mi conoscevano tutti, in via Dione e sino al piano Orosco, per i piccoli lavori autunnali di riparazione alle porte ed alle finestre e pratico prezzi onesti, anzi praticavo, e non riesco ancora a mettermi in testa che chissà sino a quando non potrò più lavorare perché l'acqua ha portato via attrezzi e legname, oltre a parte di me stesso.

Eravamo in tanti a considerare il piano di Santa Maria come il salotto di casa e ci riunivamo tutti qui, dopo la Messa della domenica, a far quattro chiacchiere e come sta tuo figlio e come va il raccolto quest'anno, che quasi mi sentivo agricoltore e cocchiere e mugnaio, perché ci volevamo bene, e loro si sentivano falegnami e mi dicevano quando facciamo questa mobilia che sono sposato da sei anni ed ancora dormiamo su tavoli e trespoli.

Ora siamo rimasti in pochi a leggerci in faccia la nostra disperazione e mi fa ridere quando ci chiamano fortunati, come se esser vivi come noi lo siamo, fosse una grazia particolare e non una maledizione, ma forse hanno ragione loro perché poteva andar peggio. Siamo d'accordo.

Ma...

Ricordo, quand'ero piccolo, a volte cadeva dal nido, sotto la grondaia di casa Galfo, una piccola rondine che aveva avuto troppa fretta di volare; la prendevo tra le mani strette a coppa e mi saliva rapida una vampa di piacere su per la spina dorsale, mentre la pelle prendeva coscienza della carezza calda e dolce delle piume morbide. E poi, dopo un po', la rondinella finiva di vibrare e reclinava il capino senza vita.

Ecco, io è come se avessi il cuore stretto tra due mani a coppa, che mi fa male ad ogni respiro. E' perché non riesco ancora a dimenticare, è perché questo fango e queste rovine mi aiutano a

ricordare, è perché questo lezzo di cose disfatte è l'unica memoria di molte vite, il resto corrotto di tanta giovinezza che profumava il quartiere. E' quanto rimane delle sorelle Rosa, Concetta e Giovanna, le splendide ragazze su cui tutti i maschi del Salone lasciavano gli occhi o delle figlie del coffaro ⁽¹⁾, tanto belle da mozzare il fiato, che erano venuti addirittura di fuori, per portarcele via e non hanno fatto in tempo.

In due sole case, ventiquattro morti! E poi questo, e poi quell'altra, e poi mio figlio...

Oggi è facile dire che qualcosa non andava, che c'era nell'aria l'occulta minaccia delle cose più grandi di noi; fosse ancora vivo don Vincenzo Spadaro, sarei costretto a dirgli che aveva ragione lui a fare il profeta di sventure, anche se la sua ventura non faceva parte del quadro. Sì, è vero, ho visto anch'io *a cura ra draunara* ⁽²⁾, quella spaventosa nuvola nera che dieci giorni fa, muovendosi lentamente da Monserrato al Pizzo, ha steso un'ombra minacciosa sul nostro quartiere. Ma c'era anche buon odore di pioggia nell'aria, dopo la lunga siccità, ed i villani erano contenti. E non ho mai creduto al fantasma di quella donna vestita di bianco che, nelle notti che precedono una disgrazia, si mette a battere la tela bagnata, sulle lisce pietre del torrente. E neppure a frate Cola, quanto a questo ⁽³⁾.

Voi siete forestiero e certe cose non potete capirle; il nostro mondo è tanto lontano dal vostro quanto la Terra dalla Luna. Ma se mi dovesse accadere di sentire di notte il rumore secco di tela sbattuta o se

(1) Soprannome di Giovanni Scordino che aveva sposato la vedova di Giuseppe Mauceri, Petra Cardarella. Tutta la famiglia di dieci persone fu sterminata, al pari della famiglia Rosa: marito, moglie, cinque figli del primo matrimonio, Mauceri Carmelina, Concetta, Vincenza, Giovanni e Carmelo; un figlio del secondo matrimonio: Scordino Corrado, la suocera Cavalieri Cecilia ed il futuro genero, Giuseppe Cavalieri.

(2) Letteralmente: la coda del drago femmina.

(3) Secondo il Pitre (*Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane*, Palermo 1888), i villani di Modica chiamano Fra Cola, una nuvola che ha una goffa somiglianza con un frate incappucciato e che è indizio di pioggia torrenziale. La leggenda dice che Fra Cola fu condannato a rimanere a mezz'aria, in mezzo alle tempeste, perché si rifiutò di dare un sorso d'acqua ad una povera donna che un giorno, mentre il caldo infuriava, cercò rifugio nella grotta dove egli si trovava, sopra la Giacanta (una delle quattro colline di Modica: le altre tre sono: il Pizzo, l'Idria e Monserrato).

dovessi intravedere un livido lenzuolo animato dal vento, potete contarci, mi metterò ad urlare di terrore...

Come la notte in cui un gelido abbraccio, tentando di soffocarmi nel letto, mi svegliò da una sonnolenza inquieta, cullata da cento rumori: da quello, confuso e riconoscibile della pioggia e della piena che si ingolfava nella cava coperta, ad un altro, sconosciuto, che proveniva dalla stanza vicina. Mia moglie mi fu accanto in un attimo ed assieme ci trovammo, in un'altra frazione di secondo, con i due bambini in braccio. L'acqua entrava dalle fessure superiori della porta, zampillando sino a metà stanza; era chiaro che il piazzale ne doveva essere pieno. Ci precipitammo nella stanza interna, leggermente sopraelevata, rispetto a quella dove eravamo. E qui avemmo una sorpresa. Da un grosso buco sul tetto, entrava acqua a catinelle, acqua di pioggia intendo dire, e luce di lampi. Non rimanemmo a chiederci cosa stesse a fare lì un buco che la sera prima non c'era; forse, ci passò per la testa, rapidamente, il pensiero che lo avesse fatto la pioggia dirotta. La verità era un'altra e più drammatica, ma per il momento non ci perdemmo in congetture, perché l'acqua incalzava ed il buco aveva il solo, grande significato dell'uscita verso la salvezza. Mentre l'acqua saliva, ponemmo un tavolo sotto l'apertura e mia moglie lo tenne fermo per non farlo galleggiare. Io vi rizzai una sedia, vi montai sopra ed aiutai mia moglie, sempre con i bambini in braccio, uno per ciascuno, a prendere posto accanto a me, sul tavolo. Dopo di che, mentre quest'ultimo cominciava ad ondeggiare, uno dopo l'altro, salimmo sulla sedia, ci afferrammo ai bordi del foro e ci issammo sul tetto. L'ultimo, evidentemente, ero io e riuscii appena in tempo ad aggrapparmi alle canne, perché l'acqua, riempiendo totalmente il pianterreno, mi sospinse verso l'esterno. Fu allora che sentii strapparmi il figlio dalle braccia... Ora rimpiango di non essere rientrato nella tomba liquida, per morire accanto al mio piccino, ma nutrii per un istante, la speranza assurda che il bambino potesse trovarsi al sicuro tra le braccia della madre.

Quando, uscendo all'aperto, la certezza orribile mi esplose nel cranio, era troppo tardi due volte; l'acqua usciva gorgogliando dal buco nero, sul tetto che sentivamo tremare e gonfiarsi sotto i nostri piedi. Mia moglie, né allora né dopo mi chiese spiegazioni ed il suo silenzio è stato il più crudele rimprovero.

Da un tetto all'altro, sempre più in alto, ci rifugiammo al riparo di un angolo formato da muri esterni su cui occhieggiavano le invetriate di grandi finestre chiuse. Con la lunga camicia bianca da notte incollata sulla pelle e con quei capelli lunghi che le scendevano sulle spalle come tanti serpentelli, mia moglie sembrava il fantasma della fontana San Pancrazio. Tra le sue braccia, il bambino superstite taceva. Parlare ci era impossibile e non ce ne era bisogno.

Il rumore era infernale, che dico, qualcosa che neppure all'inferno avranno sentito negli incubi peggiori. Era come se una mano gigantesca premesse, tutti in una volta, i tasti di un organo più grande di Monserrato ed il suono uscisse dalla canna immensa che era l'alveo stretto e profondo del torrente.

Ero accecato e stordito; lampi rapidi si susseguivano, dandomi, dell'orrore, visioni fulminee come scudisciate. Eppure, potevo sbagliarmi, mi parve di udire delle grida. Forse erano soltanto nel mio cervello, ma non riuscii più a star fermo, nel dubbio. Dovevo vedere, volevo sentire. Strinsi la mano a mia moglie, ed era insieme rassicurazione e saluto; rifeci la strada inversa, a scendere.

Quando l'acqua mi bagnò di nuovo i piedi nudi, sentii provenire dal basso, soffocate, delle urla. Con i piedi, con le mani, mi misi a rompere le tegole che non offrivano resistenza; misi allo scoperto le canne e, martoriandomi le dita, cominciai a strapparle, tirandole verso di me, con ferocia; e ad un tratto mi accorsi che urlavo anch'io, in preda alla furia, come se dovessi di nuovo salvarmi io stesso o, forse, c'era l'inconscio bisogno di punirmi per aver lasciato morire mio figlio o, forse, era per lui che volevo salvare un'altra vita, per riscattarmi.

Dal basso, si erano accorti che qualcuno tentava di aprire un varco alla salvezza. Dopo un po' vidi, meglio, sentii uscire delle mani che si afferrarono disperatamente alle mie, graffiandomi ed artigliandomi i polsi.

Un tuono tremendo come la voce dell'arcangelo Gabriele fece tremare l'aria e l'acqua ed il tetto; i lampi rendevano il cielo incandescente, con brevi pause di buio. Solo i capelli lunghi mi dissero che l'essere che si dibatteva per uscire, lacerandosi le carni, era una donna. E poi, fu ritta accanto a me, tremando come una verga, completamente nuda, con il petto che si alzava ed abbassava

affannosamente. Si portò sull'orlo dell'abisso da cui era uscita per miracolo ed aprì la bocca per chiamare... Ma il richiamo non venne: dal buco aperto come una ferita, usciva l'acqua, gorgogliando. L'incubo si ripeteva, tale e quale due minuti o due millenni prima. Il tempo parve fermarsi; restò, con la bocca aperta, e gli occhi parvero schizzarle dalle orbite, poi si fece il segno della croce ed urlò...

Ed il tempo riprese a camminare. Arrancando su per le tegole viscide, la trascinai, poco a poco, un centimetro per volta, verso mia moglie. Non mi sarei meravigliato se non l'avessi più trovata. Ma era là, dove l'avevo lasciata un'eternità prima; e fra ora ed allora, c'era altra morte nella nostra vita e non ricordavamo di essere stati all'asciutto da quando eravamo nati e tutto il mondo era acqua, soltanto acqua, di sopra, di sotto, ai lati, dappertutto... Morire non mi sarebbe importato e non perché mio figlio fosse morto, non perché altri, chi o quanti chissà, fossero morti; ma perché ero stanco, tanto stanco che sarebbe stato bello anche sdraiarsi sulle tegole e mettersi a dormire. Per sempre.

E poi, qualcosa mi spinse morbosamente a ritornare sui miei passi. Altruismo, coraggio? Non fatemi ridere. Se mi dicessero di rifarlo ancora, promettendomi il paradiso, piuttosto mi dannerei. Forse ero soltanto affascinato dalla scena, unica ed irripetibile, di un orrore senza nome; forse ero spinto dal desiderio inconfessato di partecipare al macabro baccanale degli elementi scatenati. Qualunque cosa fosse, non sapevo quello che mi aspettava. Ancora adesso il mio cervello non è in grado di analizzare le sensazioni di allora. Al solo ricordo, mi assale un tremito che mi scuote tutto, come il vento, uno spaventapasseri.

Alla mia destra, il frastuono tonante della cateratta si incupì sino ai suoni più bassi del registro ed attirò la mia attenzione. Volsi gli occhi e mi fermai di colpo, come se avessi urtato contro un ostacolo. Il lungo serpente di acqua che precipitava dalla Vaccalina, all'altezza del ponte della Catena, aveva inarcata la schiena come per prendere la rincorsa e superare con un balzo, la rupe che formava la curva.

Era il primo, allora non lo sapevo, dei tre *galancuna* ⁽⁴⁾ che avrebbero seminato altra morte ed altra rovina nella valle. Ed allora assistetti ad uno spettacolo allucinante, incredibile, che la logica si rifiuta

(4) Cavalloni.

di ammettere ma che, se chiudo gli occhi, rivedo nella sua grandiosità mortale. E' stato come assistere ad una esecuzione capitale; un momento prima c'è vita e cuore che batte e sangue che pulsa e pensiero e sentimento; e un attimo dopo, la vita non c'è più e non c'è più niente, solo un po' di carne e muscoli che ingrasseranno i vermi della terra. Dopo, mi direte che sono pazzo. Io so che non lo sono, ma come fa un savio ad esser certo che è savio? Forse non dovrei parlarne, ma è così pesante tenere tutto dentro di me, come stare sotto un lastrone di pietra, sepolto prima d'esser morto. E poi, vedrete, ci sono troppi particolari perché possiate attribuirli al delirio di un febbricitante.

Ricordate *la casa del peccato*? No? Non importa, tanto non c'è più, né potrà essercene un'altra uguale. Altro che casa del peccato! Casa dell'amore, l'avrei chiamata io, se qualche barbogianni iettatore non mi avesse preceduto, la casa dell'allegria. E, forse, si sarebbero anche sposati, se certi bigotti moralisti non li avessero fatti mettere di puntiglio, lui e lei intendo dire, Giorgio Ricca e Giovannina La Micela, costringendoli ad ostentare come una bandiera il loro legame fatto solo di passione e di concordia e niente carta bollata.

Sì, lo so, accidenti, oggi diranno che avevano ragione loro, i maledetti, i mille volte maledetti, a sentire la maledizione del cielo gravare sulle loro teste, ignorando il lungo corteo di innocenti sacrificati sullo stesso altare dell'odio. Tutta invidia, ve lo dico io, per la possente virilità di lui, alto, robusto, nero, dai muscoli guizzanti sugli avambracci scoperti, o per la selvaggia bellezza di lei, bruna, piena, dagli occhi grandi che guardavano il mondo come se fosse sempre la prima volta, con una meraviglia che non aveva fine.

La casetta sorgeva su quello sperone, come un piccolo castello incantato, ed il torrente vi scorreva sotto, come un fossato, a separarlo dal resto del quartiere. E lei era sempre là, sul balcone, all'ora di pranzo, ad aspettare che il suo uomo ritornasse dal mulino; e quando vedeva riempire la strada con la sua presenza, rientrava in casa e si metteva a cantare gioiosamente come un canarino in libertà.

Quando girai il capo a guardare, la casetta era ancora là, al suo posto, ed una luce brillava all'interno che testimoniava una trepida ansia senza paura. L'onda sopraggiunse mostruosa, ruggente ed inarrestabile, scavernò la roccia che ostacolava la sua corsa mortale, sollevò la casetta,

tragico veliero di pietra a luci accese, e la scaraventò, dopo cento metri di prodigioso equilibrio, a sfasciarsi contro la palazzina Monelli che ne ebbe tutta la facciata distrutta ⁽⁵⁾!

L'onda di ritorno mi prese, immobile sul mio piedistallo di tegole, mandandomi a sbattere contro il muro. E fu allora che mi fracassai la gamba sinistra. Riuscii ad aggrapparmi all'inferriata a petto di uno dei balconi finestra che avevo già visto, ad issarmi e rotolare dall'altra parte. Non mi meravigliai che il balcone fosse aperto e che mia moglie e mio figlio e quell'altra, chiunque essa fosse, non si vedessero attorno. Potevano esser morti e, temo, in quei momenti non me ne sarebbe importato nulla, Dio mi perdoni.

Mi trascinai penosamente, con la gamba azzannata da cento cani, lasciandomi dietro una lunga scia d'acqua, sino all'altra stanza dove donne ed uomini stavano attorno ad un letto.

Solo allora mi accorsi di essere nudo come un verme, ma nessuno me ne fece una colpa. Anzi, nessuno ci fece caso. Gli occhi di tutti erano fissi sul letto dove donna Concettina, la moglie del cocchiere Vincenzo Spadaro, la donna che avevo salvato, rantolava. Il lenzuolo di candido lino che le avevano steso sul corpo, per coprirne le vergogne, si era macchiato di nero e di rosso e si muoveva col ritmo di un mantice, in quelli che parevano gli ultimi istanti dell'agonia. Il respiro affannoso usciva attraverso le labbra tirate che mostravano i denti bianchi: *Vicienzu, Vicienzu ...*

Ma non morì, quella notte...

La padrona di casa, Virginia Caccamo, mi diede di che vestirmi. Mia moglie e mio figlio erano accucciati a terra, in un angolo, con le spalle appoggiate al muro, ricoperti con una imbottita rosa che mostrava in più punti gli intestini di cotone bianco. Nell'angolo opposto, un'altra donna sedeva su uno sgabello basso, con i gomiti puntati sulle ginocchia, la faccia stretta fra le palme delle mani, gli occhi lucidi fissi sul pavimento. Singhiozzava senza rumore e senza lagrime. Quando avevo fatto il mio ingresso teatrale nella stanza, mi aveva

⁽⁵⁾ Il 30 settembre, *La Stampa* di Torino, facendo un po' di confusione tra i termini dell'incredibile episodio, scriveva che durante l'alluvione «si verificò un fatto veramente curioso. La casa dell'ing. Monelli venne trasportata tutta intera per oltre cento metri e crollò soltanto per l'urto contro un altro edificio».

guardato quasi con odio o così mi sembra di ricordare, ora che so come stanno le cose.

Era Domenica Roccaro, la moglie di Giorgio Salemi. Era stata lei che, senza saperlo, aveva salvato me, mia moglie ed uno dei miei figli, da morte certa. Lei abita dietro i terrani che danno sulla cava e, a causa dell'erto pendio del colle, il pavimento della sua casa è addirittura più alto dei nostri tetti. La sera del 25, su richiesta di una sua cognata, Maria Vernuccio, che si trovava sola in casa, aveva permesso che la sua bambina di quattro anni, Maria, le tenesse compagnia, per la notte. Maria Vernuccio abitava il locale attaccato al mio. Per incredibile che possa sembrare, nel frastuono immenso del nubifragio, le sue orecchie avevano captato il pianto della sua creatura e le sue grida di spavento. Era balzata dal letto e si era lasciata scivolare, attraverso il balcone, sul tetto sottostante. Aveva capito che il tetto rappresentava l'unica via di salvezza perché, alla luce dei lampi, aveva vista trasformata la strada in una fiumana vorticoso. Anche lei, come io dopo, aveva frantumato le tegole con i piedi e divelte le canne con le mani. Quando riuscì a praticare un buco sufficiente alla salvezza della sua bambina, il gelido freddo della disperazione l'invase all'improvviso. Il pianto di sua figlia continuava ad essere attutito e distante. Troppo tardi si accorse che aveva sbagliato tetto, che sarebbero bastati due metri più in là, per operare il miracolo; troppo tardi si avventò sull'altro tetto a ripetere freneticamente lo sforzo sovrumano con gli artigli insanguinati.

Quando strappò le prime canne, il pianto era cessato e dal foro appena accennato usciva solo acqua, nello stesso istante in cui io, a pochi passi di distanza, acquisivo la certezza che non avrei più rivisto mio figlio.

Questa è la storia. Senza morale e senza significato.

La storia di due eroismi inutili. Il suo le pesava come una maledizione perché la piccola Maria aveva pagato con la vita, l'errore che ci aveva salvati; il mio cominciava a pesarmi come un rimorso perché non aveva ottenuto altro scopo se non quello di allungare penosamente l'agonia di una donna che avrebbe preferito morire più rapidamente, abbracciata a suo marito. Io l'avevo costretta a prendere coscienza che il mondo le era crollato sulle spalle e che era rimasta sola. Ed allora lottò contro la vita, per non sopravvivere. Aveva

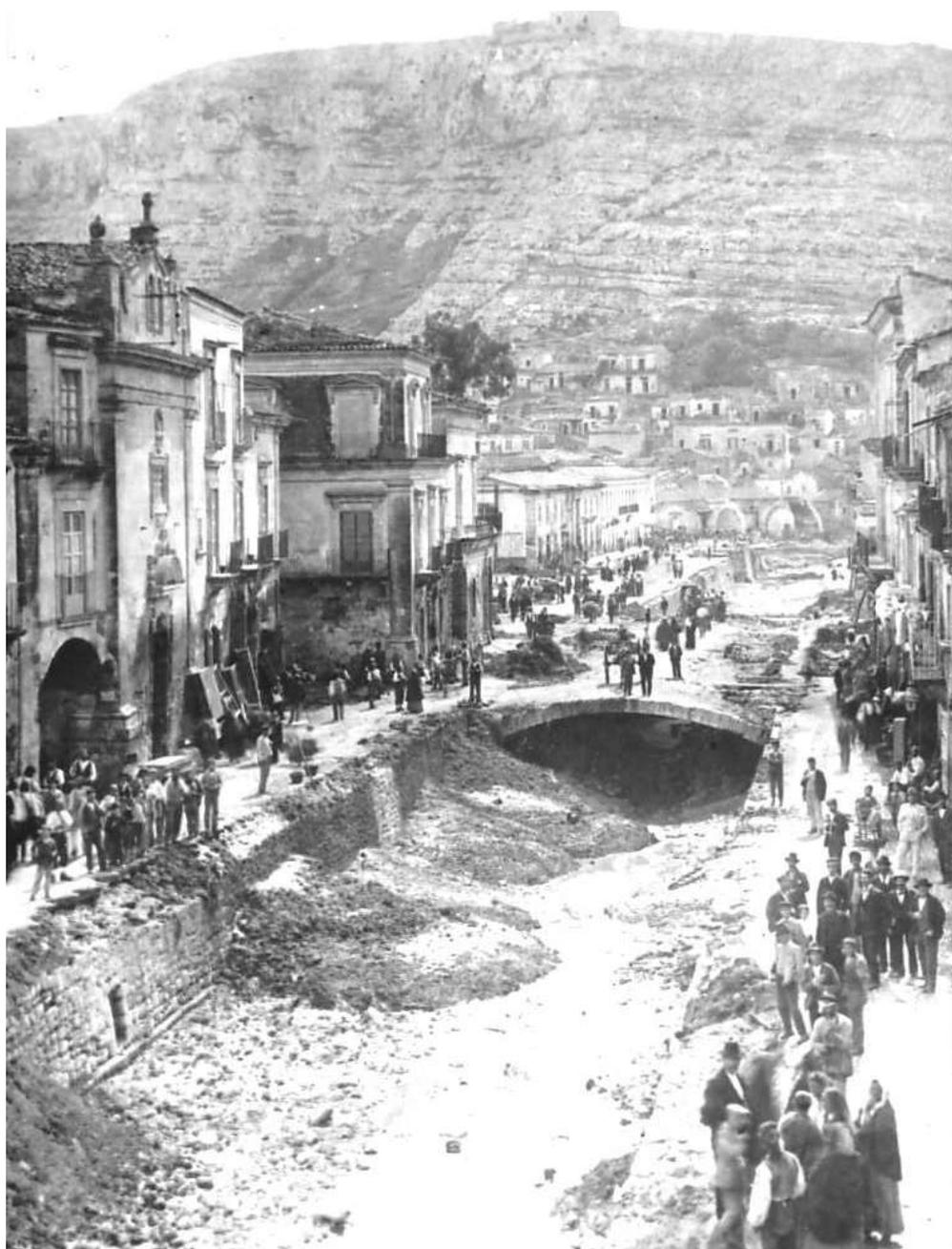
abbandonato famiglia ed amici, per seguire l'amante, dalla natia Noto sino a Modica, e lo avrebbe seguito anche all'inferno, solo che lui lo avesse voluto. Sì, ora che è morta, ve lo posso anche dire che non era la moglie di don Vincenzo, ma l'amante, tanto il male non potrà più raggiungerla. Dovunque essa si trovi ora, state sicuro che è in compagnia del suo uomo. Poteva salvarsi, se l'avesse sostenuta la speranza di riabbracciarlo vivo. Invece, si lasciò andare e volle che il suo corpo morisse, come era morta la sua anima. Quando, dopo ventiquattro ore di agonia spaventosa, le chiesero se volesse il prete, per confessarsi e levarsi dal peccato, emise l'ultimo rantolo e l'ultima bestemmia: « *Nò, non voglio. Se Dio fosse veramente buono, non permetterebbe simili sventure* » ⁽⁶⁾. Poi, il lenzuolo su cui si erano raggrumati e fango e sangue, non si mosse più e mani pietose tirarono il risvolto su quel povero viso che nella gran pace della morte, riacquistò d'un tratto l'antica bellezza.

Ora aspettiamo, tutti quanti siamo rimasti. Aspettiamo che assieme al fango scompaia questo tanfo di morte che appesta il ricordo di tanti sorrisi, per riprendere la nostra esistenza un po' più avanti da dove è stata spezzata.

Siamo come la terra in gennaio. Sotto la crosta gelida, nerastra ed inerte, nascondiamo la promessa della vita futura. Perché, al di là di ogni menzogna, questo nostro dolore è soltanto la metà di noi stessi. Malgrado il tormento ci attanagli le viscere, non cessiamo di udire, vedere, sentire. E questa è l'altra metà di noi stessi, quella che è fatta di cose vive ed eterne che bussano prepotenti ai nostri sensi: il vagito di un bimbo appena nato, il profumo dei fiori di campo, la carezza calda del sole sulla pelle nuda, il sapore del vino bevuto a gola aperta, i colori incredibili di un tramonto, il picchiettare gioioso della pioggia primaverile sulle foglie del carrubo.

Il tempo non ci restituirà più quello che abbiamo perso. Ci darà in cambio qualcos'altro che non apprezzeremo abbastanza, sino a quando avremo la presuntuosa certezza che niente, mai, ce lo toglierà.

⁽⁶⁾ Letteralmente, da *La Stampa* del 2 ottobre 1902.



Ponte Rizzone. Il fango rimosso dalle abitazioni si accumula dentro l'alveo. La mobilia superstite viene esposta ad asciugare.

Foto di Emanuele Risino, 28 settembre 1902.

Sulla faccia del mondo, l'alluvione di Modica ha avuto appena il significato di una lagrima. Ci scuoteremo di dosso il fango e l'angoscia e rideremo, piangeremo ed ameremo ancora.

Ed intanto, sulla terra che copre il corpo di mio figlio, continuerà a crescere l'erba.

6.

*Non è tempo
di piangere*



Il “Salone” durante i lavori di sgombero del fango dopo l’alluvione

Di ignoto autore

Il ciclone che imperversò nella notte tra il 25 ed il 26 settembre 1902, su buona parte della provincia di Siracusa, si spostò lentamente verso nord, interessando le province di Catania e Messina, tra il 26 ed il 28 settembre.

Modica, a causa della sua particolare conformazione topografica, ebbe il maggior numero di morti, in senso assoluto, ed i danni più gravi, in proporzione al suo territorio. Ma i danni provocati nelle altre province siciliane, non furono assolutamente trascurabili; e morti ebbero pure altri Comuni, quali Scicli, Ragusa, Belpasso e Randazzo. Migliaia di case furono distrutte o rese inservibili, migliaia di ettari di terreno subirono danni irreparabili alle colture, altre migliaia furono rese improduttive, centinaia di migliaia di alberi di arancio, olivo, limone, mandorlo, vite e carrubo furono sradicati o spogliati dei frutti.

I fiumi Anapo, Tellaro, Irminio, Simeto ed Ippari, per tacere dei torrenti, strariparono inondando zone vastissime di territorio, trascinando a mare terra, piantagioni ed animali.

Nella provincia di Siracusa, i danni maggiori li subirono: il capoluogo stesso che ebbe allagate due delle sue più fertili contrade, Pantano e Pantanelli; Scicli, invasa dal Moticano, che lamentò 26 morti e danni enormi in contrada Fiumelato; Vittoria, allagata dall'Ippari; e poi, Cassaro, Palazzolo, Giarratana, Ragusa, Sortino, Monterosso e Floridia dove il nubifragio distrusse tre arcate del ponte Diddino. In provincia di Catania, i danni più gravi ebbero a lamentarli Riposto, Belpasso e Randazzo dove il ciclone distrusse un terzo del paese; danni minori, comunque notevoli, subirono Trecastagni, Mascalucia, San Giovanni La Punta, Viagrande, Nicolosi, Aci Platani ed Acireale dove la furia degli elementi provocò la distruzione di molte case della frazione di Santa Maria La Stella e parecchi feriti. Altri danni furono lamentati a Centuripe e a Catenanuova, in provincia di Enna, e a Spadafora, a San Martino e a Barcellona, in provincia di Messina.

A Catania, il piroscafo tedesco *Carrara* fu sbattuto dalle onde contro le rocce della banchina del porto, riportando avarie alla prua ed alla fiancata di sinistra. Il piroscafo *Carola*, partito da Siracusa e diretto a Malta, a causa del mare agitatissimo, fu costretto a rientrare in porto dove altri bastimenti, sulla rotta per l'Africa e per l'Oriente, si erano rifugiati, in attesa che la tempesta diminuisse di intensità. Il brigantino

greco *Georgios* si arenò presso Murroporco e due pescherecci naufragarono presso capo Cappuccini. Un'altra goletta greca si arenò presso il faro di Messina. Nelle acque tra la Sicilia e la Calabria, il vapore *Costantinos* si scontrò con il vapore *Palestrina*. Nell'urto, le due navi riportarono danni gravissimi alle strutture, tali da richiedere il pronto ricovero in cantiere.

La corriera postale tra Siracusa e Palazzolo fu bloccata dall'uragano, a mezza strada. I cavalli, impauriti dai fulmini e dai tuoni, si diedero a fuga pazza tra le balze scoscese dei monti, finendo in un burrone. Il postiglione si salvò per miracolo perché, ad un certo momento della corsa, fu sbalzato dalla vettura in un fossato pieno d'acqua. La linea ferroviaria della costa orientale siciliana fu interrotta in più punti: tra Modica e Ragusa, tra Augusta e Lentini, tra Biscari e Vittoria, tra Acireale e Giarre, tra Messina e Barcellona. I pali della linea telegrafica furono divelti in innumerevoli punti, interrompendo le comunicazioni tra città e città. I lavori di riparazione, affrontati con molto coraggio, andarono a rilento, a causa della pioggia violentissima che martellò tutto il territorio, per oltre tre giorni.

A Modica, l'opera di salvataggio ebbe inizio alle cinque antimeridiane del 26 settembre, che era ancora buio. Il fragore della fiamma si era perso verso l'ovest e la valle cupa ripeteva e moltiplicava il lamento disperato ed impotente dei superstiti.

Il tenente Montanari fu il primo a buttare il cuore oltre la siepe, ma non restò solo a lungo. Lo raggiunsero, in ordine di tempo, il tenente di fanteria Mariconda, il pretore Stazzoni, il Sindaco Raffaele Giunta, l'assessore Floridia ed il Sottoprefetto Martino. Accorsero laddove maggiore era il bisogno, a salvare una vita pericolosamente sospesa ad una corda assicurata ad un balcone, a strappare un bambino dalla stretta mortale delle sabbie mobili che si erano create nei pianterreni allagati, a puntellare un muro che minacciava rovina.

I messi comunali furono inviati in campagna a richiamare gli ignari. Il Sottoprefetto si mise in contatto telegrafico, non appena fu possibile riparare i guasti più grossi, con Siracusa, per informare il Prefetto e chiedere soccorsi. Il buio deformava le proporzioni e c'era in tutti la sensazione del pericolo ancora imminente. La morte era passata

con tale violenta rapidità da farne temere il ritorno per completare il carnere. Il Salone e Piazza Carmine sembravano due immensi formicai. Le notizie si incrociavano a voce alta, nella prima luce del mattino, si confermavano o si contraddicevano.

Si parlò di centinaia di morti, addirittura di migliaia; si fecero i nomi di famiglie di otto, nove, dieci persone spazzate via in un battito di ciglia.

Quando dalle loro residenze di campagna scesero l'onorevole Rizzone ed i consiglieri provinciali Grimaldi, Moncada e Tantillo, trovarono un ambiente carico di elettricità. L'isterismo collettivo, ove fosse scoccata una scintilla, avrebbe potuto determinare conseguenze più disastrose della cieca furia della Natura. Il dolore, tuttavia, poté più della disperazione e la forza della ribellione trovò sfogo nell'accanimento della ricerca.

Volontari, truppa, carabinieri, questurini e guardie municipali furono impiegati tempestivamente nelle zone più colpite: Santa Maria, San Francesco, Via Santa, Santa Marta.

Verso mezzogiorno arrivò il Prefetto di Siracusa, comm. Orso, accompagnato dagli ingegneri del Genio Civile Simoncini, Calvo e Del Castillo, dall'ingegnere capo provinciale Schisato e dal Delegato Foti. La rappresentanza provinciale era seguita da una compagnia di soldati del Genio e di Artiglieria. Dopo un primo sommario accertamento della situazione, il Prefetto si affrettò a telegrafare alla Divisione di Messina perché tenesse pronto a partire per Modica un battaglione di soldati.

Mentre i tecnici si sparpagliavano per le strade della città e per le contrade di campagna, il Prefetto, assistito dal Sindaco, nella sede del palazzo municipale, diede le prime disposizioni per garantire l'ordine pubblico e per evitare il ripetersi di altri disastri, durante la notte, dato il perdurare del maltempo.

Ad un certo momento del pomeriggio, fu costretto ad usare tutta la sua autorità per poter telegrafare al Ministero dell'Interno e chiedere un sussidio straordinario ed urgente, per far fronte alle prime necessità della popolazione colpita, rappresentando la gravità della situazione e la impossibilità di farvi fronte localmente, date le notevoli ristrettezze finanziarie del Comune. L'Ufficio Telegrafico, infatti, era stato preso d'assalto dai corrispondenti dei quotidiani dell'Isola che, sin dalle prime

ore del mattino, avevano tessuto i quartieri disastriati e raccolte le prime notizie. Erano l'avvocato Zacco del *Giornale di Sicilia*, il professore Schettini dell'*Ora*, l'avvocato Moncada del *Sole di Mezzogiorno* ed il cancelliere Catanzaro della *Sicilia* ⁽¹⁾.

Il Sindaco, da parte sua, inoltrò pressante richiesta ai Comuni vicini perché assicurassero l'invio di notevoli quantità di pane confezionato, dato che l'alluvione aveva distrutto letteralmente tutti i mulini che erano ubicati, per forza di cose, lungo il corso del torrente. Le prime scorte di pane arrivarono la stessa sera, inviate dal Comune di Ragusa, appena in tempo ad evitare che al dolore si aggiungesse anche la fame ⁽²⁾.

Con il treno delle 19, arrivò un'altra compagnia di zappatori del 20° Reggimento Fanteria e fu possibile, allora, organizzare razionalmente i lavori di ricerca e di sgombero. A dare le disposizioni necessarie fu, anche stavolta, il Prefetto. All'ingegnere Avella, dell'Ufficio Tecnico comunale, fu affidata la direzione delle opere di salvataggio degli abitanti dei quartieri allagati. Il compito più difficile non era il puntellamento delle case pericolanti o lo svuotamento degli interrati, quanto il dover convincere o costringere gli inquilini ad abbandonare le case per rifugiarsi presso parenti o amici. All'ingegnere Avella fu affiancato il tenente Mariconda, Comandante del Presidio, con una parte degli uomini arrivati di fresco. All'ingegnere Xibilia, pure lui del Comune, toccò, invece, il compito della prima sommaria opera di ricostruzione delle passerelle in legno, sull'alveo del torrente, tra il Salone e lo Stretto, oltre allo sgombero del fango dalle vie. Per questo lavoro furono impiegati esclusivamente militari di truppa; il fango, spalato, doveva essere *provvisoriamente* depositato nella cava.

Al tenente Montanari toccò, forse, il compito più ingrato. Assieme al resto dei soldati ed a parte dei suoi carabinieri, doveva provvedere allo svuotamento delle case dove si supponeva che sotto il fango ci fossero dei cadaveri, alla loro composizione ed al loro

(1) Autore di un opuscolo, ora introvabile: *Il disastro di Modica - Impressioni e corrispondenze*. Tip. C. Papa, 1903.

(2) Il trasporto del pane, contenuto in sacchi e grandi ceste, fu effettuato con carri a trazione animale, dato che la piena dell'Irminio aveva distrutto il ponte ferroviario sulla Modica-Ragusa, la cui costruzione, appena qualche anno prima, era costata 125.000 lire.

trasporto per il riconoscimento, nelle Chiese di Sant'Agostino e del Carmine. Alcune squadre, formate di militari e civili, ebbero l'incarico di rastrellare il corso della fiumara per recuperare i cadaveri e curarne il trasporto presso la Chiesa dei Cappuccini.

Il resto dei carabinieri fu messo a disposizione del vice Commissario, dott. Blandini, e dei tre delegati : Bennati, Cultrera e Covelli, per il servizio di ordine pubblico e di pattugliamento. Ai carabinieri furono affiancate le guardie di pubblica sicurezza e quelle municipali. La sorveglianza notturna doveva essere effettuata da squadre miste in perlustrazione e da singoli elementi appostati nelle zone di maggiore necessità. Il coprifuoco non fu ritenuto necessario, ma gli agenti in servizio furono muniti di parola d'ordine. Per la prima sera, si stabilì che questa fosse *Roma* e la controparola *Romolo*. Nei punti in cui il lavoro procedeva, senza soste, anche durante la notte, furono collocate lanterne e fiaccole. Tutti gli oggetti di valore che sarebbero stati rinvenuti tra le macerie o addosso ai cadaveri dovevano essere portati, sotto scorta, al Municipio dove un funzionario li avrebbe presi in carico, per consegnarli ai legittimi proprietari.

Le carogne dei buoi, degli asini, delle pecore e di ogni altro qualsiasi animale, grosso o piccolo, dovevano essere trasportate, a cura del personale dell'Ufficio Igiene, in località molto distanti dall'abitato, per essere bruciate.

Alle ore 23, fu consegnato al Sindaco, ancora al suo posto di lavoro, il seguente telegramma: «*Palermo 26 settembre, ore ventidue, urgente. Qualora Vostra Signoria lo crederà opportuno questo Comitato Croce Rossa Italiana potrebbe domani far partire personale et materiale completo per impianto ospedale et posti soccorso. Prego telegrafare urgenza. Firmato: Vittorio Spadaro, segretario*».

Ma era notte da un pezzo e la giornata era stata lunga e particolarmente faticosa; il Sindaco rimandò la risposta all'indomani.

Durante la notte non si ebbero a lamentare altre sventure; dal cielo, ostinatamente coperto, continuò a cadere una pioggerellina fredda e minuta, ma il torrente rimase muto. Malgrado le condizioni avverse, continuarono i lavori di sgombero e di ricerca. Il Prefetto e tutte le altre autorità venute a Modica per l'occasione, rimasero ospiti per la notte, delle famiglie Moncada, Grimaldi e Rizzone.

L'indomani mattina, l'attività amministrativa iniziò prestissimo. Mentre il Sindaco riuniva la Giunta per fare il punto della situazione e decidere sui provvedimenti più immediati da adottare, il Prefetto si mise in contatto telegrafico con il Ministero delle Finanze per chiedere la sospensione del pagamento delle imposte nel Circondario di Modica e, avuta una certa formale assicurazione che la sua richiesta sarebbe stata accolta, invitò gli agenti del locale Ufficio Imposte ad effettuare celermente tutti gli accertamenti previsti dalla Legge del 1897 che prevedeva lo sgravio dell'imponibile nelle località in cui si erano verificati pubblici disastri.

Una commissione di commercianti si recò dal Sindaco per chiedere l'intervento delle autorità comunali e provinciali, al fine di ottenere una proroga di due mesi alla scadenza delle cambiali in corso. I capi degli Istituti scolastici si riunirono in consiglio e deliberarono di rimandare gli esami di riparazione, che si sarebbero dovuti tenere il primo ottobre, a data da destinarsi.

La stampa italiana ed estera, a partire dal 27 settembre, comunicò all'Italia ed al mondo, la grande sventura che aveva colpito l'estremo lembo di Sicilia. Nel corso della giornata, cominciarono ad affluire centinaia di telegrammi, diretti al Sindaco, a testimonianza della partecipazione al dolore comune, di altrettante città d'Italia. Milano, Palermo, Venezia, Genova, Napoli e tante piccole e sconosciute comunità dell'unica Patria, ebbero espressioni di condoglianza, di comprensione e di conforto.



Livello dell'acqua sul prospetto del palazzo Grimaldi, rilevato dalle tracce di fango rimaste. L'altezza, calcolata dal fondo dell'alveo (ora coperto) supera i dieci metri

Fotografia dell'autore, 1969

Anche il Ministero dell'Interno fu telegraficamente vicino agli sventurati che un soffio distruttore aveva privati della biancheria, della mobilia, degli attrezzi di lavoro e della magra riserva della dispensa. Aderendo alla calda richiesta del Prefetto di Siracusa, inviò *duemila* lire, con cui far fronte alle prime inderogabili esigenze.

Il Sindaco, dopo essersi accertato che non si trattava di un errore materiale di trascrizione, da parte dell'Ufficio Telegrafico, prese atto dell'offerta e fece approssimativamente qualche calcolo.

Oltre due milioni, secondo i primi dati raccolti, i danni privati della città e delle campagne, un centinaio di morti, circa seicento i senzatetto. Una città, tra le più grosse d'Italia, senza acqua, senza pane, con la rete stradale parzialmente distrutta, la fogna scoperchiata e danneggiata in tutta la zona bassa, diversi quartieri senza luce, migliaia di carogne da bruciare o sotterrare, centinaia di case piene di fango da sgomberare...

Non volle assumersi la responsabilità di dare una destinazione al miserabile riconoscimento del cauto politico che aveva stanziato quella cifra, non tanto per mettersi in pace con la coscienza, quanto per evadere una pratica noiosamente urgente. Si consultò con la Giunta e propose che, sino a quando quel grasso funzionario non si fosse deciso ad abbandonare la comoda poltrona ministeriale, per valutare personalmente una realtà lontana, era più dignitoso che Modica, alla stregua di un cane, leccasse da sola le proprie ferite.

Con l'occasione, fu stilato il testo di un pubblico manifesto, le cui copie dovettero essere scritte a mano, dato che le tipografie erano state distrutte o tanto danneggiate da risultare inservibili, almeno per il momento ⁽³⁾.

Da Noto, un corriere inviato espressamente dal Vescovo della Diocesi, monsignor Giovanni Blandini, consegnò al Sindaco la somma di mille lire, le prime di una lunghissima serie di offerte provenienti da tutta Italia. La somma era accompagnata da un biglietto di una semplicità commovente: « *Invio mille lire, raccolte per i danneggiati di Modica, di cui lire trecento della mia povera borsa. Imploro la divina misericordia* ».

⁽³⁾ Il macchinario della tipografia Tranchina era stato addirittura divelto dalla furia della fumana che scendeva da San Francesco e trascinato fuori dai locali per oltre mezzo chilometro.

Alle dieci del mattino, con il treno proveniente da Siracusa, arrivarono due vagoni letteralmente pieni di pane. La sera prima, il Sindaco Giunta aveva telegrafato al collega del capoluogo e questi gli aveva garantito che i forni di Siracusa avrebbero lavorato tutta la notte per assicurare il fabbisogno di pane alla popolazione modicana. Ed i forni dovettero lavorare duramente, di certo, dato che la panificazione dovette essere più che raddoppiata; Modica, infatti, aveva una popolazione superiore a quella di Siracusa.

Verso mezzogiorno, cominciarono ad apparire sui muri, i primi manifesti.

Cittadini,

la terribile alluvione che ha mietuto tante vittime e prodotto immensi danni, esige la cooperazione di tutti, per lenire i terribili effetti.

Il Municipio non mancherà al proprio dovere. Per i provvedimenti del caso, si invitano tutti i buoni volenterosi ad una riunione che avrà luogo domani, alle ore 10.

Modica 27 settembre 1902

*Il Sindaco
Raffaele Giunta*

Il Segretario della Croce Rossa Italiana di Palermo aveva, intanto, aspettato tutta la notte una risposta da Modica alla sua offerta e l'alba del 27 lo aveva trovato impaziente, insonne e pronto a partire alla testa della spedizione che, nell'attesa, aveva già organizzata. Alle dieci, si decise di telegrafare al Sottoprefetto, per sollecitare una risposta che, ne era certo, doveva essere positiva. Il cavaliere Martino si recò personalmente dal Sindaco ed insieme decisero di rifiutare la generosa offerta, considerato che, mentre i morti erano numerosi, i feriti assommavano in tutto a poche decine ed erano stati già ricoverati nell'ospedale di Modica. E fu telegrafato in tal senso.

Vittorio Spadaro, comunque, non disarmò. Si recò immediatamente al Municipio di Palermo, prese contatto con il Sindaco, senatore Giuseppe Tasca Lanza e promosse una riunione di



Aspetto di Piazza Municipio e Piazza Mercato, dopo l'alluvione. Sulla facciata della Chiesa e sui muri delle abitazioni, è chiaramente visibile l'impronta del fango.

Fotografia di Emanuele Risino, 28 settembre 1902

Giunta, per esaminare quali altri provvedimenti potessero esser presi, per venire in aiuto della città sorella. A parte le altre iniziative, di cui faremo discorso più avanti, fu votato di inviare immediatamente la somma di lire cinquemila. E sulla decisione pesò, forse, la notizia del vergognoso stanziamento ministeriale. A proposito del quale, a Modica, stava scoppiando una sommossa. La notizia che alle pressanti sollecitazioni del Prefetto, il Ministero aveva inviato soltanto duemila lire, aveva indignato talmente poveri e non poveri da far temere il peggio. Come ebbe a dire il *Corriere della Sera*, la sovvenzione « *per la sua esiguità è stata oggetto di aspri commenti in tutti i pubblici ritrovi. Giacché, data l'entità dei danni e considerata la sciagura che ha colpito l'intera popolazione, costituisce una vera irrisione ed uno scherno di fronte alla sciagura immensa* ».

Verso mezzogiorno, diversi gruppi di gente lacera, con la barba lunga, in atteggiamento minaccioso, si riunirono, quasi si fossero dati convegno, a piazza Municipio. Ogni gruppo portava dei cartelli con scritte offensive per il Governo e richieste di provvedimenti urgenti ed adeguati alle Autorità locali. Circolavano tra la folla dei manifestanti, dei volantini stampati rozzamente, intestati Pro Modica e firmati « La Cittadinanza », con cui si bollava, con parole roventi, l'insulto fatto alla miseria della città e si invitava l'Amministrazione Comunale a dimettersi in massa per lasciare ad un regio Commissario la responsabilità di provvedere a tutti i bisogni del momento.

Il Sottoprefetto fu costretto a correre ai ripari, per evitare che il movimento degenerasse in rivolta. Fece circolare la voce che il Ministero aveva già provveduto ad inviare una somma notevolmente superiore, fece allontanare qualche elemento turbolento che si era insinuato tra i dimostranti al solo scopo di creare disordini ed invitò nel suo ufficio i presunti autori del volantino, per diffidarli a desistere dalla loro iniziativa, se non volevano passare dei guai.

Ma l'argomento più convincente, perché si sciogliesse l'assembramento ⁽⁴⁾ non fu tanto la presenza dei numerosi soldati ed

(4) L'Agenzia Italiana, rispondendo alle critiche dei giornali, in merito alla esiguità della somma inviata dal Governo, per gli alluvionati di Modica, scrisse: «*Le duemila lire costituivano il primo invio per mettere la Prefettura in grado di recare qualche soccorso immediato alle vittime del disastro ed erano la risposta ad una uguale domanda fatta dal Prefetto al Sottosegretario e da questi subito evasa. D'altronde, il bilancio del Ministero dell'Interno, per tutte le miserie del Regno, dispone di sole 200.000 lire, di cui una metà è impegnata in*

agenti della forza pubblica, quanto la promessa che, subito dopo mezzogiorno, il Comune avrebbe provveduto, senza discriminazione, alla distribuzione gratuita di viveri di prima necessità.

Nel pomeriggio, e sino a sera, i vigili urbani, diretti egregiamente da un amministratore comunale, provvidero a distribuire il pane arrivato da Siracusa ed altri generi che la generosità delle vicine città di Ragusa, Noto ed Acireale, oltre che l'iniziativa coraggiosa ed intelligente di un negoziante, avevano fatto affluire a Modica a tempo di primato ⁽⁵⁾. Luogo dell'insolita distribuzione fu il largo del Salone, tra i ponti Pileri e la confluenza dei due torrenti, dove normalmente, e sino a due giorni prima, sostavano le pittoresche bancarelle che davano al posto un sapore orientale ⁽⁶⁾.

Un altro manifesto, in poche copie scritte a mano, apparve verso sera, nei luoghi più frequentati. Con esso, il Sindaco avvertiva la cittadinanza che la Fiera di San Michele che, per lunga tradizione, si teneva il 28 settembre di ogni anno, era stata sospesa per motivi di ordine pubblico.

Con l'ultimo treno della sera, il Prefetto comm. Orso, rientrò a Siracusa, per sovrintendere alle esigenze della intera provincia.

sussidi permanenti e per le Opere Pie. Il primo invio non significa l'ultimo, tanto è vero che il giorno dopo, il Ministro spediva altre cinquemila lire. A disastri come quelli di Modica, non si provvede con mezzi ordinari di bilancio; e per averne di straordinari, occorrono delle leggi».

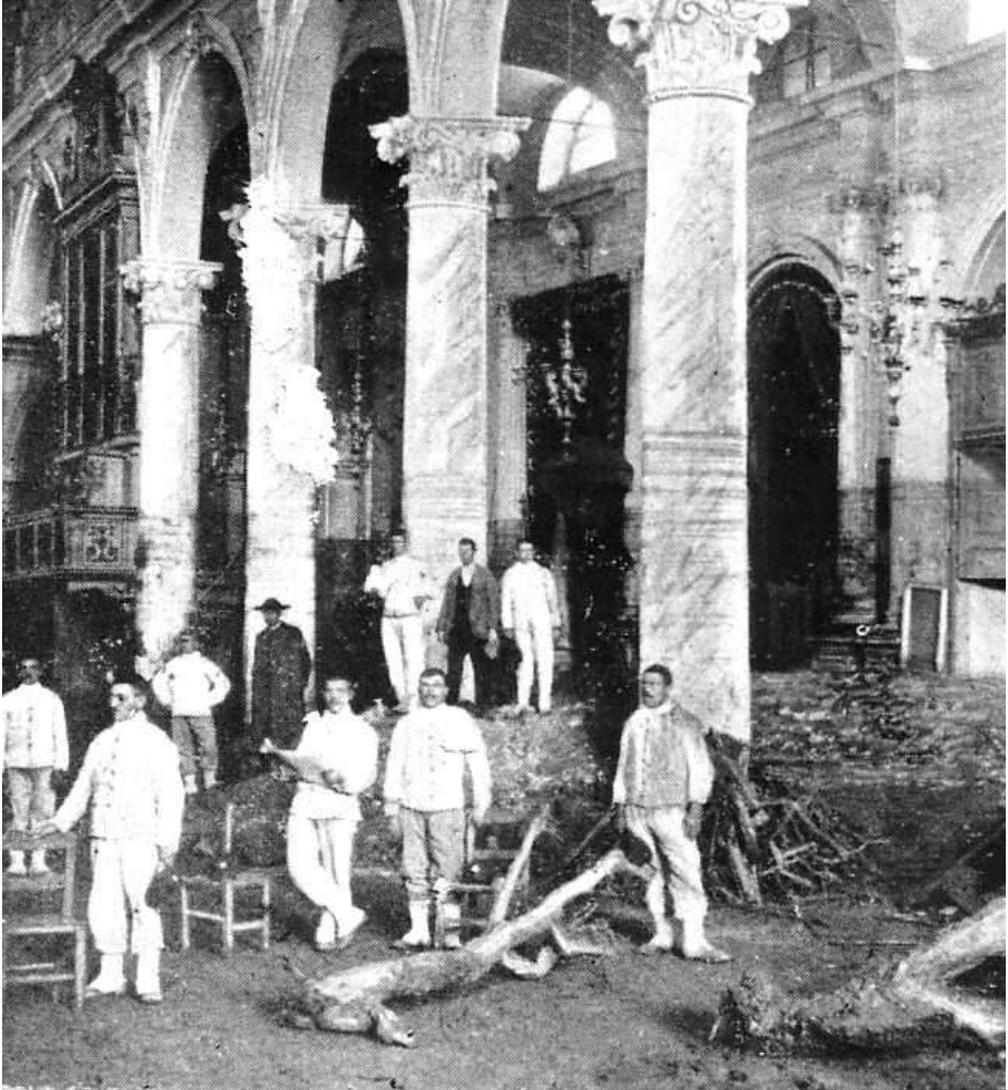
⁽⁵⁾ Pietro Di Martino, il quale aveva in custodia 16.000 lire lasciategli da un amico emigrato, approntò la somma per l'acquisto di generi di prima necessità, da distribuire ai poveri. Quando il Comitato di Soccorso ne fu in grado, gli reintegrò la somma.

⁽⁶⁾ Molti modicani ricordano questa località come piazza Mercato.

7.

Nessuno

è solo



L'interno della Chiesa di Santa Maria. Soldati e contadini al lavoro di rimozione dei detriti.

Foto di ignoto autore.

Poco più di 48 ore dopo l'inondazione, l'aula consiliare del Comune era paurosamente gremita di folla. Sin da quando era stato aperto il rabberciato portone di palazzo San Domenico, piccoli gruppi di gente silenziosa aveva salito le scale ed aveva preso posto nel salone del Consiglio. Dalle sei finestre a vetri, gli effetti del disastroso passaggio delle acque si evidenziavano nella copertura esplosa dell'alveo Santa Maria, nei ponti distrutti della Piazza e nei cumuli enormi di detriti.

Artigiani, contadini e professionisti, in comunanza di dolore e di interesse, ascoltarono le parole di circostanza pronunziate dal Sindaco e dal Deputato, come se da esse potesse scaturire una realtà nuova. I morti non resuscitarono dal fango e gli orti rimasero nudi di terra, ma il ghiaccio che da due giorni faceva battere i denti e le ossa, cominciò a sciogliersi al tepore della solidarietà umana che vibrava attraverso i telegrammi, le lettere ed i resoconti dei giornali ⁽¹⁾ di cui, oratori che si alternavano al tavolo della presidenza, diedero lettura. Sullo stesso tavolo, accanto ai fogli ancora freschi di stampa, documenti preziosi di un particolare stato d'animo collettivo, erano presenti le attestazioni di condoglianze e le promesse di aiuto di comunità, enti e singoli cittadini. L'omaggio estremo al nostro dolore fu reso con la partecipazione sentita di un lutto nazionale. I giornali ne avevano dato notizia al mondo come di un delitto della natura a danno dell'uomo ed un soffio di pietà si era levato dai meridiani e dai paralleli per confluire verso l'angolo estremo della Sicilia dove si era scatenata la collera degli elementi. I morti, no, non resuscitarono, ma gli uomini credettero ancora negli uomini e la bontà tornò ad essere un termine conosciuto.

Anche il Ministro dell'Interno aveva avuto un ripensamento; attingendo al fondo di beneficenza nazionale, aveva disposto, infatti, l'erogazione di un altro sussidio straordinario di cinquemila lire da distribuirsi ai poveri, colpiti dall'alluvione, portando così il contributo del suo Ministero a settemila lire.

(1) Limitatamente a quelli della *Sicilia* ed al *Corriere della Sera* di Milano. Nei giorni successivi, l'argomento fu trattato ampiamente dal *Secolo* di Milano, dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze, dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, dalle *Vie d'Italia* di Milano, dalla *Tribuna Illustrata* di Roma e dalla *Stampa* di Torino. Le preziose fotografie ed i disegni dell'*Illustrazione Italiana* di Milano e la stupenda tavola di Beltrame sulla *Domenica del Corriere* di Milano sarebbero apparsi nei primi del successivo mese di ottobre.

Il Sindaco, continuando la lettura dei telegrammi, informò i convenuti che l'onorevole Balenzano, Ministro dei Lavori Pubblici, trattenuto a Roma da « *gravi ragioni di ufficio* », aveva disposto perché lo sostituisse il Sottosegretario di Stato, on. Niccolini. Il quale, in serata, sarebbe partito da Roma, diretto a Modica, per raccogliere dati esatti sui danni alle opere pubbliche e poter disporre, con cognizione di causa, l'esecuzione dei lavori di riparazione e di ricostruzione ritenuti più urgenti.

Un altro telegramma del Ministro dell'Agricoltura dava notizia della partenza per la Sicilia, dell'on.le Fulci, Sottosegretario di Stato del suo Ministero.

Il Ministro dell'Istruzione, onorevole Nasi, in risposta alla richiesta dei presidi degli Istituti scolastici, comunicava d'aver disposto l'erogazione della somma di lire cinquemila da devolvere a favore dei maestri e dei professori di Modica, danneggiati, ed il rinvio degli esami di riparazione al 15 ottobre. Il telegramma, diretto al Sindaco, concludeva: « *L'immensa sventura che ha colpito codesta città mi è cagione di profondo dolore. Vorrei poterne dar prova associandomi a voi negli uffici di soccorso e riparazione cui attendete. Metto col cuore a vostra disposizione tutta l'opera mia* ».

La relazione del Sindaco terminò con la lettura dell'elenco dei sottoscrittori modicani che avevano già versato nelle sue mani, nel giro di appena due giorni, la somma di L. 12.325 e con l'assicurazione che la somma, assieme alle altre provenienti da tutta Italia, sarebbe stata amministrata da un apposito Comitato di Soccorso avente lo scopo di accertare i danni dei singoli e di risarcirli in proporzione alle presenti e future entrate.

Prima di chiudere i lavori, l'Assemblea elesse sessantadue cittadini presenti a far parte del Comitato ⁽²⁾; il numero non deve sembrare eccessivo, considerando che il compito affidato ai singoli componenti non era soltanto molto delicato, ma soprattutto urgente. Il numero permise, infatti, al Comitato di nominare diverse commissioni e dividere il compito degli accertamenti nelle diverse contrade e nei

(2) Facevano parte del Comitato larghe rappresentanze del ceto operaio, della piccola borghesia e della aristocrazia locale. Ne facevano parte di diritto, inoltre, i presidenti dei Circoli e dei Sodalizi cittadini, quali, per esempio, il Circolo di Lettura, il Circolo dei Nobili, il Circolo Socialista, la Congregazione di Carità, la Società Patria e Lavoro, la Società di Mutuo Soccorso e Miglioramento, la Società Carlo Papa e la Società Figli del Lavoro

diversi quartieri. Ad unanimità, furono assegnate le cariche principali che risultarono così suddivise:

Cav. Raffaele Giunta, Sindaco	- Presidente
Comm. V. Albanese di Boterno	- Vice Presidente
Cav. Dott. Clemente Grimaldi	- Vice Presidente
Avv. Gaspare Basile	- Vice Presidente
Barone Saverio Polara	- Segretario
Avv. Vincenzo De Naro Papa	- Cassiere

Il Sindaco, nel ringraziare l'Assemblea per la fiducia accordatagli, si dichiarò spiacente di non poter accettare la presidenza del Comitato, a causa dei molteplici impegni di carattere amministrativo ed organizzativo che il disastro aveva creati, e delegò le sue funzioni al Vice Presidente più anziano ⁽³⁾.

Sciolta la riunione, il Comitato diede inizio ai lavori di competenza, emanando una ordinanza con cui si invitavano tutti coloro che avevano sofferto dei danni in conseguenza dell'alluvione, a farne regolare denuncia, con diffida che sarebbero stati denunciati all'Autorità Giudiziaria tutti quelli che avessero tentato una truffa ai danni del bene comune, esagerando il valore delle cose perdute o denunciando danni inesistenti.

Nel frattempo, il Sindaco riceveva, nel suo gabinetto, i tecnici del Genio Civile di Siracusa e quelli dell'Ufficio Tecnico Comunale. Le notizie contenute nelle due relazioni, non corredate, purtroppo da una documentazione fotografica ⁽⁴⁾, erano peggiori delle previsioni. La

⁽³⁾ Che risultò essere il Comm. Vincenzo Albanese. Il quale, malgrado la tarda età e la salute malandata, tenne la sua carica per quindici giorni. Il 12 ottobre, dimessosi lui, la carica di Presidente fu assunta dal dott. Clemente Grimaldi e quella di Vice Presidente, dall'avv. Gaspare Basile. Il barone Polara si dimise pochi giorni dopo la nomina, per dedicarsi ad un fativo lavoro esterno, più consono al suo carattere. Lo sostituì, nella carica di segretario, il dott. Muccio, sino al 5 novembre. Da questa data e sino alla chiusura dei lavori, la carica fu affidata al sig. Carlo Trombadore.

⁽⁴⁾ Il Sindaco aveva dato incarico perché i danni e le vittime venissero ripresi dal fotografo, allora molto noto, Giacomo Grita. Purtroppo, proprio qualche giorno prima del disastro, il bravo fotografo si era recato a Chiaramonte Gulfi dove aveva intenzione di aprire un altro studio. Fu impossibilitato a rientrare, malgrado le sollecitazioni telegrafiche, per una sopravvenuta malattia che lo immobilizzò a letto per parecchi giorni. Le fotografie, di cui è corredata la presente monografia, furono scattate da altri fotografi locali che non ebbero alcun incarico ufficiale e non ebbero, quindi, interesse di procedere ad una documentazione particolareggiata.

campagna presentava un aspetto desolante. Enormi estensioni di terreno erano state private dell'*humus* e si erano trasformate in lisci pianori di rocce nude. Migliaia di alberi erano stati sradicati e quelli che avevano resistito alla furia del vento e dell'acqua, avevano perso le foglie ed i frutti; particolarmente grave si presentava la perdita totale delle ulive che, al tempo dell'uragano, non erano state ancora raccolte. Quasi tutti i granai erano stati allagati ed il frumento aveva fatto compagnia al fango, nella sua corsa verso la rovina. Le case coloniche erano, per la maggior parte, inabitabili per i gravissimi danni subiti: tetti scoperti, imposte e porte divelte, mura lesionate. Migliaia erano i capi di bestiame annegati: tori, vacche, cavalli, asini, pecore, capre, maiali, galline. L'aria era ammorbata dal fetore di migliaia di carogne in putrefazione. Con l'inverno alle porte, i contadini, i braccianti, gli ortolani, i mezzadri ed i piccoli proprietari terrieri vedevano approssimarsi lo spettro della carestia. Moltissime strade erano interrotte da frane o sepolte sotto alti strati di fango. Tutte le depressioni si erano trasformate in acquitrini melmosi che soltanto una lunga estate avrebbe potuto risanare; al danno presente si aggiungeva l'impossibilità della semina e, in conseguenza, il danno del futuro raccolto mancato. Degli orti della fiumara, vanto e risorsa dell'economia modicana, faceva pena il solo sentirne parlare. Quelli che per decenni avevano trovato posto nell'immenso alveo del Moticano, non esistevano più; nella zona di confine, l'alluvione aveva depositato cumuli enormi di massi, macigni e pietre; anche l'estrema periferia, limitata dalla comunale per Scicli, non era stata risparmiata: gli ortaggi erano stati strappati o abbattuti dalla violenza dell'uragano e gli alberi, come quelli della campagna, spogliati dei loro frutti.

Essendosi, intanto, fatto tardi ed avendo preso impegno di presiedere nel pomeriggio una riunione di cittadini, il Sindaco rimandò all'indomani l'esame della situazione in città.

Per iniziativa del Circolo Socialista di Modica, i signori Belgiorno, Nifosì ed Iroide, assieme a due messi comunali, furono inviati a Scicli, per il riconoscimento delle cinquantasei salme di modicani trascinate dal torrente in piena sino alla palude, in prossimità del mare. I cadaveri, a cura del Comune di Scicli e per iniziativa del

capostazione Rotondo, erano stati trasportati alla stazione ferroviaria e disposti sul largo marciapiedi, per facilitare l'opera di identificazione.

Merita di essere ricordato l'umile, poverissimo guardiano del Cimitero di Scicli il quale, addetto alla composizione delle salme, si era preoccupato di raccogliere tutti gli oggetti d'oro rinvenuti nel corso del suo macabro lavoro, per metterli a disposizione della Commissione modicana. Avendo, questa, rifiutata la responsabilità di prenderli in carico, i preziosi erano stati consegnati alle autorità di Scicli che si preoccuparono, successivamente, di restituirli ai legittimi eredi.

Il fatto suscitò commenti di favorevole approvazione, anzi, di incredula ammirazione, nei due centri vicini. Non solo perché compiuto da un povero disgraziato a cui quell'oro avrebbe potuto alleviare la miseria per qualche tempo; non solo perché compiuto in circostanze tali da lasciar passare del tutto inosservata e senza prove, una eventuale *dimenticanza*; ma, soprattutto, perché nei tre giorni seguenti l'alluvione, il greto del torrente, tra Modica e Scicli, era stato setacciato da una nuova specie di cacciatori di tesori, in cerca di tutto ciò che l'acqua aveva abbandonato durante la sua corsa: biancheria, indumenti, oggetti utili, cassetine con monete o con gioielli, casse di corredo e quanto altro potesse avere valore di uso o di consumo.

Lo sfruttamento di questo filone di ricchezza a buon mercato, aveva animato i pionieri di sacro furore, al punto di considerare di esclusiva proprietà i tratti su cui erano arrivati per primi e che promettevano, a prima vista, lautì bottini. I guai, purtroppo per loro, vennero al ritorno. Quando, cioè, carichi inverosimilmente di merce di ogni genere (ci hanno raccontato di certe lavandaie che portavano sul capo involti rigonfi come palloni aerostatici), furono fermati ai posti di blocco della cintura daziaria, la cui attività non aveva subito soste, per sentirsi chiedere la provenienza dei malloppi. E ci volle del bello e del buono, per convincerli che quanto avevano trovato non era *res nullius* e che, invece di ricchezza, avrebbe potuto procurare loro il carcere. Naturalmente, i più malcontenti furono i più stanchi, coloro che avevano *lavorato* di più, per accumulare di più; e la disillusione fu direttamente proporzionale alla *fortuna* dei ritrovamenti. E se c'è qualcuno che pensa che qualcosa passò inosservata sotto le ampie gonne o i rigonfi corpetti, si sbaglia; perché i dazieri, adottando un

sistema che nella impostazione formale, da allora ad oggi, ha subito notevoli cambiamenti, spogliarono nude le più sospette. Cosicché al danno, secondo un certo punto di vista, si aggiunse anche la beffa.

Il 29 mattina, l'Ufficio Telegrafico rovesciò sul tavolo del Sindaco, un'altra valanga di telegrammi. Quello del Ministro Balenzano confermava l'avvenuta partenza del suo sostituto, onorevole Niccolini, e metteva a disposizione dell'ingegnere capo del Genio Civile, la somma di lire diecimila. L'onorevole Pasquale Libertini accompagnava parole nobilissime ad un contributo personale. L'onorevole Zanardelli prometteva vagamente il suo valido appoggio in soccorso dei danneggiati. Il meno importante di tutti, retrospettivamente, fu quello inviato dal Ministro Giolitti che dava notizia della oblazione di S. M. il Re Vittorio Emanuele 3°. Il quale aveva messo a disposizione del Governo la somma di lire cinquantamila perché venisse distribuita ai danneggiati di tutta la Sicilia sud orientale. Dallo stesso Giolitti, la somma era stata così ripartita: L. 35.000 al Prefetto di Siracusa e L. 15.000 al Prefetto di Catania. Una speciale commissione da costituirsi in ogni Comune sinistrato, ignorando l'esistenza di Comitati locali già costituiti e funzionanti con piena cognizione di causa, presieduta dal Prefetto competente, avrebbe pensato a distribuire i singoli soccorsi. Fu così che a Modica che aveva sofferto il 90 % dei morti e dei danni di tutta la zona devastata dal nubifragio, toccò in proporzione, una attestazione poco tangibile della generosità del giovane sovrano. E non si poté fare a meno di non considerare amaramente che nel cuore del Re d'Italia aveva maggiore presa la sensibilità artistica che la pietà umana (5).

Un ultimo telegramma, pervenuto per lettera da Siracusa, diretto al Prefetto, dal Sindaco di Torino, diceva: « *Questa Giunta Municipale, interprete del pensiero unanime della cittadinanza, prega vossignoria di esprimere i sentimenti ed il lutto di Torino per la grande sventura che afflisse la nobile terra di Sicilia col disastro di Modica e la prega di far pervenire a quella città lire duemila, oggi deliberate e spedite per immediati soccorsi. Sindaco Badini* ».

(5) Il 3 agosto 1902, Vittorio Emanuele III aveva destinato la somma di L. 100.000 per la ricostruzione del campanile di San Marco, in Venezia, crollato venti giorni prima. Lo Stato, da parte sua, il 3 marzo 1903, destinò allo stesso scopo, la somma di mezzo milione!

Nella mattinata, il Sindaco convocò di nuovo la commissione dei tecnici provinciali e comunali, per completare i lavori sospesi il giorno prima. Esaurita la relazione sui danni più evidenti alle campagne e la loro valutazione in termini di approssimazione per difetto, si passò alla descrizione ed alla valutazione dei danni all'interno dell'abitato. Anche per questa parte, il quadro si presentava spaventoso. Il quartiere dietro la Chiesa di Santa Maria, attraversato dal Pozzo dei Pruni, era tutto una rovina ed offriva l'aspetto desolante di una zona terremotata. Tutte le case costruite sull'ultima ansa del torrente, non esistevano più. Delle palazzine di due o tre piani, costate decine di migliaia di lire, non erano rimaste neppure le pietre.

Lo Sbalzo (*u Vausu*) aveva ripreso l'antico aspetto di teschio dalle cento occhiaie vuote; tutte le grotte che da tempo immemorabile davano asilo contemporaneamente ad uomini e ad animali e che la civiltà moderna aveva arricchito di modeste anticamere in muratura, nel giro di pochi minuti avevano perso tutti i loro orpelli, in un vorticoso ritorno alle origini. Palazzi massicci come quelli di casa Galfo, casa Cannata e casa Tantillo, se non erano crollati rovinosamente, lo dovevano ai loro robusti e giovani pilastri in pietra forte ed alle adiacenti casupole che avevano arginato, con il loro sacrificio, la prima furia tremenda della fiumana. L'acqua, comunque, era arrivata sino a coprire i pianterreni ed i primi piani, lesionando volte, pareti e mura perimetrali.



Le distruzioni ai piedi del «*Vauso*», alle spalle della Chiesa di Santa Maria.

Fotografia di Emanuele Risino, 28 settembre 1902.

Tutti i negozi della Via Santa Maria, di Via Dione e Via Umberto avevano avuto porte e finestre scardinate ed erano stati depredati della merce che contenevano: tessuti, scarpe, generi alimentari, preziosi, cretaglie, libri. I grandi magazzini, nei pressi della Chiesa di Sant'Agostino o attorno allo Stretto, che contenevano centinaia di

salme di grano appena raccolto, subirono danni incalcolabili. La maggior parte del prezioso cereale fu portato via dall'acqua, attraverso le grandi porte sfondate o attraverso i varchi delle mura abbattute; il resto rimase a germogliare in mezzo al fango all'interno o all'aperto, sui marciapiedi. Nelle povere case e nei tuguri di Via Santa e Santa Marta, la piena aveva fatto razzia di uomini, mobilio, attrezzi di lavoro e corredi.

Sin qui, i danni subiti dai privati. Ad essi erano da aggiungere i danni alle opere pubbliche. Per imprigionare le acque della ricca falda sotterranea della Fontana San Pancrazio o Fontana Grande, il Comune aveva speso oltre 150.000 lire per la costruzione di una diga, nelle profondità del terreno alluvionale adiacente al letto del torrente Pozzo dei Pruni. L'alluvione incrinò la diga sotterranea in più punti, menomandone l'efficienza ⁽⁶⁾ e trascinò per circa un chilometro una macchina a vapore, pesante più di una tonnellata, che era servita a prosciugare la zona dei lavori ⁽⁷⁾. La forza che aveva operato l'incredibile trasporto era la stessa che aveva piegato ad angolo retto le aste verticali di ferro da tre centimetri che sostenevano le ringhiere di ferro davanti alla caserma San Francesco!

I ponti che coprivano il torrente da Piazza Municipio sino allo Stretto, erano stati danneggiati o distrutti. Circa la metà della copertura dell'alveo Santa Maria era letteralmente saltata in aria e, con essa, vent'anni di lavoro e diverse centinaia di migliaia di lire. Il lastrico dell'alveo era stato divelto e la fogna che correva sotto di esso, scopperchiata. I parapetti dell'alveo scoperto erano crollati; i grossi

⁽⁶⁾ I danni provocati dall'alluvione alla diga, furono riparati mezzo secolo più tardi, in occasione di un notevole periodo di siccità che rese necessario il recupero dell'acqua che filtrava attraverso le crepe e riduceva ulteriormente la portata della sorgente. I lavori furono affidati all'ottimo ing. Assenza, Direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale, il quale eliminò radicalmente le perdite, costruendo a valle della vecchia diga in muratura di pietrame a malta idraulica (pozzolana e calce), una contro diga di sbarramento in calcestruzzo cementizio.

⁽⁷⁾ Il volano, una enorme ruota di ferro, del diametro di due metri e pesante circa tre quintali, si staccò dalla macchina, dopo cinquanta metri di corsa, incastrandosi sotto una roccia. Il resto della macchina, compresa la caldaia, si ridusse ad un cumulo di rottami di ferro, sepolto in mezzo alle pietre. La locomobile, come veniva chiamata, era stata affittata dal Comune il quale non era stato in condizioni di poterla acquistare in proprio. A parte il fatto che i lavori della diga si erano protratti per tanto tempo che, con il fitto corrisposto, la macchina si sarebbe potuta acquistare tre volte, il Comune si trovò nella necessità, dopo l'alluvione, di risarcire la ditta fornitrice dell'intero costo della locomobile distrutta.

bastioni su cui era sorta la Via Nuova Stretto erano stati scavernati e l'acqua aveva portato via i muri e la strada.

Malgrado la riunione fosse durata parecchie ore, non fu possibile completare il quadro dei danni in termini finanziari; mancavano, infatti, i dati relativi ai danni privati. Questi sarebbero stati forniti dalle domande di rimborso che già cominciavano ad affluire al Comitato di Soccorso. Pertanto, la riunione venne aggiornata a fine mese o ai primi del mese successivo.

I consiglieri provinciali, marchese Specchi ed avvocato Sipione, inviarono al Presidente della Deputazione Provinciale una istanza intesa a fare iscrivere all'ordine del giorno della imminente seduta del Consiglio, un voto al Governo del Re perché si degnasse di sospendere per un anno, la riscossione del contributo fondiario nella provincia di Siracusa.

Nel tardo pomeriggio, i banditori privati, preceduti dal caratteristico rullare di tamburo, informarono la cittadinanza che l'indomani mattina avrebbe avuto luogo, nella Piazza Mercato e nella Piazza Carmine, la svendita di cereali e legumi bagnati, a prezzi vilissimi. Diedero pure avviso che nei giorni immediatamente seguenti, i negozianti di abbigliamento e di calzature che avevano recuperato qualcosa, avrebbero barattato la merce avariata con generi alimentari, denaro o altro materiale ⁽⁸⁾.

L'ultimo giorno di settembre, martedì, comparve un po' di sole; il primo, dopo una settimana di cielo coperto quasi ininterrottamente. Il Sindaco, dopo aver effettuato un giro di ispezione ai lavori di sgombero, si recò direttamente all'Ufficio Telegrafico, dove era considerato di casa ⁽⁹⁾, per compilare numerosi telegrammi di ringraziamento alle redazioni dei giornali italiani che avevano iniziato sottoscrizioni di soccorso a favore dei poveri di Modica.

(8) Il frumento scondizionato fu venduto per una lira a tumulo. Grosse partite di proprietà dei commercianti Giorgio e Michele Frasca furono cedute addirittura a mezza lira a tumulo.

(9) Il Sindaco, cav. Raffaele Giunta, era stato Direttore dell'Ufficio Telegrafico di Modica, al tempo in cui i due Uffici, Postale e Telegrafico, erano due organismi separati ed indipendenti. Quando avvenne la fusione, l'Ufficio nuovo venne affidato al Direttore dell'ex Ufficio Postale, Francesco Genovese Nigrèlli, suocero del farmacista Diego Vanella, scomparso recentemente. Il Giunta venne, invece, trasferito a Caltanissetta. Fu allora, ed a causa del trasferimento, che Raffaele Giunta decideva di dimettersi dall'impiego, per darsi alla politica.



Via Dione. Oltre ai danni visibili, si deve aggiungere la distruzione completa di diverse costruzioni a due o a tre piani, di cui rimasero appena le fondamenta.

Di ignoto autore.

Rientrato al Comune, dove sedevano in permanenza i membri della Giunta, diede disposizione perché le squadre, appositamente organizzate ed istruite cominciassero la materiale distribuzione dei generi di conforto.

Gli uomini partirono per portare ad altri uomini, viveri, coperte, indumenti, medicinali e denaro. La solidarietà nazionale cominciava a materializzarsi proprio nel momento più adatto; quando, cioè, il morale della popolazione, molto duramente provato, stava toccando gli abissi della disperazione.

E' difficile comprendere, quando urge la fame ed il freddo, quando ancora non è sopravvenuta la rassegnazione all'ineluttabile, che l'opera di soccorso tardi nelle operazioni di raccolta, nella

organizzazione dei servizi e nello smistamento capillare ⁽¹⁰⁾. E, tuttavia, il nostro popolo diede prova di una forza d'animo incredibile, sopportando in silenzio dignitoso giorni interminabili d'attesa, ingoiando le lagrime che avrebbero potuto sciogliere l'accoramento interno, per non dare spettacolo, reprimendo i fremiti di ribellione che l'uomo avverte quando la brutalità di un castigo immeritato insulta il suo istinto, nell'asservimento ad un lavoro senza speranza.

Le notizie che giornali di ogni colore riportavano sugli aiuti che da ogni parte della Nazione stavano per affluire verso Modica e la testimonianza commossa ed affettuosa della solidarietà umana verso fratelli sconosciuti colpiti dalla sventura, diede ai superstiti il coraggio per superare quei primi momenti terribili e la forza di ricominciare a vivere. Da quel momento ebbe inizio la ricostruzione; nel momento in cui l'uomo poté dividere con altri uomini il peso del suo dolore; nel momento, cioè, in cui ebbe la certezza di non essere più solo.

⁽¹⁰⁾ Una dura riprova l'abbiamo vissuta nei tragici giorni del gennaio 1968 in cui decine di migliaia di sinistrati del tremendo terremoto che devastò la Sicilia sud occidentale, hanno sofferto per la disorganizzazione caotica dell'assistenza statale che ha ridicolizzato e fatto perdere buona parte dell'immenso patrimonio scaturito dal gran cuore del popolo. Ogni disastro nazionale ha trovato lo Stato impreparato ed incapace di organizzare rapidamente un intervento razionale ed efficiente. E le tragiche circostanze in cui avrebbe potuto perfezionare la tecnica del soccorso, dal terremoto di Messina alle inondazioni del Polesine e del Vajont, per tacere di Firenze, sono rimaste prive di quelle conseguenze positive che rappresentano il frutto dell'amara, umana esperienza.

8.

Solidarietà

umana e...



Il ponte ferroviario sull'Irminio, abbattuto dall'alluvione.

Fotografia di Arturo Schininà.

Al Comitato di Soccorso, intanto, continuavano a pervenire centinaia di domande di sussidio e risarcimento parziale o totale dei danni. Man mano che le domande arrivavano, venivano passate a delle apposite commissioni che avevano il compito di accertare le dichiarazioni, con sopralluoghi diretti e con informazioni. In base agli esiti degli accertamenti, il Comitato si riservava la valutazione dei danni che sarebbero stati liquidati in proporzione alle somme raccolte dalla sottoscrizione nazionale.

In risposta all'interessamento urgente del Presidente della Deputazione Provinciale, il Ministro delle Finanze invitò l'Intendente di Finanza della Sicilia Orientale a dargli telegraficamente dati e ragguagli relativi ai danni provocati ai fabbricati ed ai terreni, dal nubifragio del 25 e 26 settembre, per poter disporre con urgenza i provvedimenti che si rendevano necessari, in materia di imposte, a beneficio delle zone colpite ⁽¹⁾.

Alle ore 19, proveniente da Catania, dove si era fermato pochi minuti, giunse a Modica il Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici, onorevole marchese Niccolini, accompagnato dal Prefetto di Siracusa, dott. Orso, dal senatore principe di Scalea e dai deputati Libertini Pasquale, Libertini Gesualdo, Francica Nava, De Felice, Cocuzza, Perotti e Rizzone, dal comm. Bianchi, direttore generale delle Ferrovie Sicule, oltre che da numerosi ingegneri e funzionari. Ad attenderlo alla stazione ferroviaria, si trovavano tutte le autorità comunali e provinciali.

Niccolini prese contatto con la realtà modicana, in una atmosfera di incubo. Il corteo si mosse a piedi, attraverso le strade rotte ed intransitabili, preceduto da portatori di torce fumose, in mezzo a due ali fitte di popolo silenzioso. Alla luce rossastra delle fiaccole improvvisate, la devastazione presentava aspetti terrificanti. Case diroccate, ponti crollati, muraglioni sventrati, strade crepate, muri incrostati di un nero fango secco, in quel silenzio opprimente segnato dal respiro pesante ed asmatico degli ospiti, avevano l'aspetto sinistro che le cose inanimate

(1) Il 2 ottobre, il Ministro Carcano, avute le informazioni richieste, di concerto con il Presidente del Consiglio, con telegramma diretto all'Intendenza di Finanza di Siracusa, dispose la *sospensione* della quinta rata delle imposte sui terreni, sui fabbricati e sulla categoria B della ricchezza mobile, sui redditi dell'industria e del commercio, nei comuni di Modica, Comiso, Giarratana, Santa Croce, Ragusa Superiore, Ragusa Ibla, Vittoria, Biscari, Chiaramonte, Scicli, Noto, Palazzolo, Cassaro, Ferla, Siracusa, Florida, Canicattini e Solarino.

assumono nelle tenebre, quando la mente è presa tra le spire di una paura primordiale che falsa le proporzioni e dà corpo ai fantasmi. Dalle macerie si levava il nauseante odore dolciastro della putrefazione.

L'Onorevole Sottosegretario, sfinito per la stanchezza e fiaccato dall'emozione, rimandò all'indomani il resto dell'esame delle rovine ed accettò l'ospitalità dell'onorevole Rizzone, nella cui casa, prima di chiudere gli occhi al sonno liberatore, ricevette l'omaggio delle autorità locali.

Al termine della serata, il Sindaco ricevette, nel suo Ufficio, il senatore principe di Scalea il quale lo aggiornò sulle iniziative che si stavano prendendo nella capitale siciliana. Eccone, in breve, il resoconto.

Il giorno prima, 29 settembre, il Sindaco di Palermo, senatore Giuseppe Tasca Lanza, aveva convocato nella sala delle Lapidi del palazzo comunale, il Comitato di Soccorso pro alluvionati. Erano presenti circa un centinaio di notabili palermitani tra cui il senatore Scalea stesso, il Prefetto di Palermo marchese De Seta, i deputati Marinuzzi, Di Stefano e Bonanno ed i direttori dei due giornali locali: *l'Ora* ed *Il Giornale di Sicilia*.

Dopo aver comunicato ai presenti che sin dal 27 settembre, la Giunta di Palermo aveva deliberato la erogazione di cinquemila lire a favore dei danneggiati poveri di Modica, il Sindaco Tasca Lanza aveva riferito che numerose iniziative del genere si stavano prendendo a Firenze ed a Milano, a cura dei rispettivi Sindaci, appoggiati dalla Stampa nazionale, e che risultati molto tangibili si erano raggiunti nella raccolta di offerte private. Informando l'Assemblea di avere sentito la necessità di ringraziare gli organi della Stampa, nella sua veste di Sindaco della capitale siciliana ⁽²⁾, il senatore Tasca Lanza aveva concluso:

« Il Governo deve intervenire, come ha fatto per altre Regioni, non solo provvedendo sollecitamente per dare il tetto a coloro che ne sono stati privati, ma disponendo anche senza esitazione e senza indugio per l'esenzione delle tasse per i possidenti danneggiati. Noi non dubitiamo dell'interessamento del Governo per la

(2) Il testo del telegramma di ringraziamento era: «A nome della mia città che prepara i mezzi per venire in aiuto dei paesi danneggiati, esprimo profonda gratitudine per la vostra iniziativa, prova novella della solidarietà affettuosa che lega saldamente i cuori italiani».

Sicilia, ripetuto in non poche occasioni solenni, ma il triste caso gli porge l'occasione di dimostrarlo a fatti; e ci auguriamo che non verrà meno questa volta ai suoi doveri. Però l'intervento del Governo non basta. Molte sono le lagrime da asciugare, infinita la miseria da sollevare. La carità cittadina, cui frequentemente si è costretti a fare appello è, lo sappiamo, esausta, ma non esaurita. Il Comune ha iniziato quest'opera pietosa; tutti coloro che possiedono un soldo, non negheranno il loro obolo ed i principali enti non rifiuteranno il loro concorso. E' indispensabile che il nostro aiuto giunga ai nostri poveri fratelli colpiti dal disastro, più sollecito di ogni altro. Non è inutile dimostrare al Governo che la solidarietà, almeno nella sventura, la sentiamo tutti noi siciliani istintivamente e che quando ci chiama a raccolta un alto e nobile sentimento, sappiamo dimenticare le nostre misere passioni di parte ».

Al termine dell'Assemblea, si era votato un ordine del giorno con cui si decideva di effettuare una *passeggiata di beneficenza* entro Palermo, per la raccolta di indumenti, viveri e denaro e di darne comunicazione alla cittadinanza palermitana, con pubblico manifesto.

Congedatosi il principe di Scalea, il Sindaco di Modica ritenne di chiudere degnamente la giornata indirizzando al senatore Tasca Lanza il seguente telegramma:

« Prego accogliere l'espressione dei sensi di gratitudine indelebile di questa cittadinanza pei conforti e l'offerta generosa che nella nostra sventura ci vengono da vossignoria e che riaffermano l'antica solidarietà fraterna fra Palermo e Modica. Sindaco Giunta ».

Il primo ottobre, di buon mattino, l'onorevole Niccolini iniziò il giro delle zone maggiormente danneggiate, per prendere nota degli interventi più urgenti da proporre al Governo. Intanto, in base agli accordi di massima presi con il Ministro Balenzano, prima della partenza, autorizzò la spesa per il ripristino immediato della condotta dell'acqua potabile, la costruzione di due passerelle per mettere in comunicazione i quartieri separati dal torrente e la ricostruzione dei parapetti distrutti per evitare che i cittadini specialmente nelle ore notturne, potessero cadere nell'alveo. Ultimata la visita, il Sottosegretario ricevette una commissione di cittadini che gli esposero le diverse necessità di ogni categoria, pregandolo di farsene portavoce a Roma. Convocò, quindi, i tecnici comunali e provinciali e diede loro le ultime disposizioni sulla preparazione di un progetto per la

sistemazione dei due torrenti che avevano provocato il disastro. Prima di partire, diede assicurazione che, rientrato a Roma, avrebbe telegraficamente dato istruzioni per lo sgombero delle macerie, a carico dello Stato ⁽³⁾.

Un telegramma del Prefetto di Catania, arrivato quando si stava avviando alla stazione ferroviaria, lo informò che i marinai delle regie navi *Aretusa* e *Sardegna* si mettevano a disposizione delle autorità modicane, per lo sgombero del fango e dei detriti.

Mentre, nella mattinata, l'onorevole Niccolini compiva il suo giro in città, l'onorevole De Felice effettuava un rapido sopralluogo nelle campagne circostanti. Si era reso conto, così, della portata del gravissimo colpo che aveva ricevuto l'agricoltura modicana, percorrendo a piedi il fangoso viottolo che costeggiava la Fiumara, sino al Salto, e, successivamente, i nudi pietrosi *vignali* della Vaccalina e Cava Fazio.

Rientrato al Comune, mentre fresche erano ancora le impressioni, rilasciò alla stampa una dettagliata dichiarazione sulle azioni che intendeva svolgere presso il Governo centrale. Comunicò, inoltre, che in base alle indagini, alle constatazioni ed alle valutazioni fatte personalmente, durante la sua breve visita, aveva inoltrato telegraficamente una relazione al Ministro dell'Interno. Il testo della relazione telegrafica, opportunamente adattato, venne passato alla stampa:

*« Ovunque, uomini piangono e si lacerano il viso, ricordando i cari estinti. I fanciulli sono abbandonati. I vecchi, inebetiti, gridano: **Signuri, siemu ruvinati...** E' una cosa da lacerare il cuore. La Chiesa di Santa Maria di Betlemme è ingombra di sassi; la melma vi è alta due o tre metri. Essa è piena di masserizie trasportatevi dalla corrente. La celebre cappella normanna è danneggiatissima; gli altari di marmo sono rotti come se vi avesse lavorato il piccone. La sagrestia è completamente vuota, gli oggetti sacri andarono tutti perduti; tre carri vennero buttati sotto le arcate. Sicuramente vi sono altri cadaveri perché il puzzo è nauseante. L'acqua della fonte San Pancrazio è deviata; il suo corso animava undici mulini. Davanti alle case, il grano disperso nella melma comincia a germogliare ».*

⁽³⁾ Le istruzioni promesse non arrivarono mai. Il Comune, esaurita la prima ondata di entusiasmo gratuito dei popolani scavatori e malgrado la successiva opera non retribuita dei soldati, marinai e zappatori, dovette spendere 12.000 lire in manodopera e trasporto.

La relazione continuava con un rapido racconto degli episodi umani più impressionanti e finiva con un elogio all'onestà, al sacrificio ed alla forza d'animo della popolazione modicana.

Contemporaneamente, gli onorevoli Libertini, Francica Nava e Cocuzza, guidati dall'onorevole Rizzone, effettuavano un giro attraverso la zona compresa tra Via Santa e Piazza Carmine. Al termine del pietoso vagabondare, gli illustri ospiti vollero conoscere personalmente la giovanetta sedicenne Francesca Grazietta Scollo che, in virtù di un coraggio eccezionale, di un fisico robustissimo e di una prontezza di spirito veramente notevole, aveva salvato da una fine orribile i componenti le famiglie di Salvatore Puglia e di Pietro Maltese. Svegliata anche essa dagli spari del direttore Mineo, si era resa subito conto della natura della catastrofe. Al buio, in camicia da notte, incurante della pioggia violentissima, si era affacciata al balcone, con tutti i sensi tesi a percepire, nel frastuono assordante della fiumana che scorreva sotto di lei, la provenienza delle invocazioni di soccorso. Accertatasi che parte di esse provenivano anche dai bassi sottostanti la sua abitazione, in piazza Carmine n. 4, rientrava come un fulmine in casa, dove i suoi avevano perso la testa, aveva scovato una lunga fune, l'aveva assicurata alla ringhiera di ferro, si era sporta pericolosamente sul balcone e si era fatta sentire, urlando a squarciagola, dai Puglia e dai Maltese. I quali, aggrappati alle sbarre delle finestre, ad uno ad uno, si afferrarono alla corda penzolante e vennero tirati su in alto, al sicuro ed all'asciutto, abbrancati alle robustissime braccia della giovanetta che non si era lasciata atterrire neppure quando uno dei pericolanti, ammalato, non aveva retto allo sforzo e si era lasciato andare, precipitando tra i gorgi che lo avevano trascinato, verso la morte, lontano ⁽⁴⁾.

I giornali accennarono all'episodio solo in relazione all'interessamento degli onorevoli curiosi, riducendolo ad un comune, insignificante fatto di cronaca. Abbiamo già notato i numerosi errori per difetto o per eccesso che la stampa commise in quei giorni di grave turbamento, ma non ci riesce difficile giustificarli, se pensiamo alle

(4) L'invalido era Ferdinando Maltese di 41 anni. La giovane Scollo, fatta oggetto di curiosità da parte degli stranieri di passaggio, non ebbe alcun riconoscimento ufficiale, nella pleora di encomi, ringraziamenti e proposte per onorificenze civili che la Giunta elargì nell'ottobre del 1902. Per il suo cosciente atto di eroismo che aveva salvato da sicura morte ben 13 persone, ricevette a titolo di mancato lavoro, la somma di lire cento, dal Comitato di Soccorso!

difficoltà di trasmissione delle notizie ed alla comprensibile fretta della pubblicazione che non permetteva di approfondire o di aspettare conferme. Meno comprensibili ci sembrano le « sciatterie » indolenti di certe riviste o le « invenzioni » di certi corrispondenti locali. Di pessimo gusto le prime, le seconde non servivano neppure a coloro che avrebbero dovuto beneficiare di facile, gratuita notorietà. E che conseguivano l'unico risultato di svisare i fatti, tacendo il vero e dando voce al falso. Delle prime, abbiamo già discusso; diamo un saggio delle seconde.

La Stampa del 1° ottobre pubblicava: « Viene segnalato l'atto di valore del vicebrigadiere Amodei che si è distinto salvando a nuoto un certo Carmelo Colombo che quasi stava per affogare ».

La segnalazione fu frutto della fantasia compiacente di un giornalista improvvisato. Atti di valore furono compiuti dagli uomini dell'Arma, nei paraggi della Caserma e, soprattutto, in Via Santa ⁽⁵⁾; e molti altri ne avrebbero certamente compiuti se l'alluvione fosse continuata. Ma il decorso della fiumana ebbe, come è stato detto, una brevissima durata: mezz'ora. Dopo la quale non c'era più niente da salvare a nuoto perché l'acqua si era ridotta ad appena un rigagnolo nel fondo dell'alveo. In altre zone ed in altre circostanze, parecchi civili emularono l'eroismo, l'abnegazione ed il coraggio dei militari, ma sempre in zone molto ristrette di spazio e di tempo.

Quando il vicebrigadiere Amodei entrò nella vuota gioielleria di don Giuseppe Cassone, fu solo per accertare se fosse rimasta qualcosa da piantonare ed era già giorno fatto. Fu solo per caso che udì un debole mormorio provenire dal retrobottega e fu solo la sua professionale curiosità che lo spinse ad accertarne l'origine. Non si immerse, quindi, nell'acqua e non si buttò a nuoto, per la semplice ragione che i suoi piedi guazzavano in trenta centimetri di fango.

Salì, soltanto, i quattro scalini che immettevano nel piano rialzato e... si trovò di fronte ad un uomo anziano, seminudo, accovacciato sopra un lavabo di cemento infisso nella parete.

(5) Oltre al salvataggio riportato a pag. 88, il brigadiere Petrucci salvò il giovane Salvatore Buscema, mentre; i suoi zii, Michele Cappuzzello e Maria Di Lorenzo, venivano inghiottiti dalle acque, in Via Colonna. Lo stesso gruppo di carabinieri di cui faceva parte il valoroso sottufficiale, in Via Trombadore, presso S. Agostino, ebbe modo di salvare i coniugi Antonino Alligrizza e Giovanna Azzarelli.

L'uomo che, successivamente, fu identificato per Carmelo Colombo, zio della signora Cassone, ripeteva continuamente, a voce bassa e monotona, due sole imprecazioni. Stava eretto rigidamente sullo strano sedile, perfettamente immobile, con gli occhi spenti. Solo le labbra si muovevano. Si lasciò sollevare e trasportare passivamente sino alla caserma dei carabinieri dove fu spogliato, asciugato e rivestito. Parlare, niente. Solo qualche giorno dopo fu possibile fargli sciogliere la lingua e ricostruire i ricordi.

La famiglia Cassone, a fine agosto, era rientrata dalla villeggiatura in campagna. Qualche giorno prima del 26 settembre, a causa di una grave malattia che aveva colpito uno dei sei zii della signora Cassone, tutta la famiglia si era ritrasferita in campagna. A guardia del negozio, non si sa mai, era rimasto soltanto lo zio Carmelo. Il locale destinato alle vendite era lo stesso che oggi occupa il figlio, don Angelo Cassone; attraverso il retrobottega, il negozio comunicava con l'abitazione che, a sua volta, aveva un'altra entrata nel cortile comunale ⁽⁶⁾.

La prima acqua penetrò nel negozio dalla Via Umberto e mise in allarme il pover'uomo il quale, non avendo animo di aprire la porta solidissima (non dimentichiamo che si trattava di una gioielleria), contro cui rumoreggiava la fiumana, salì lestamente gli scalini, per rifugiarsi nel retrobottega, più alto di un metro, rispetto al negozio.

Nello stesso momento, l'acqua che si era ammassata nell'atrio comunale, esercitando una pressione enorme, sfondò il portone dell'abitazione, irruppe nella stanza, riempiendola, e come una valanga si precipitò nel negozio, ne spalancò, schiantandola, la porta che si apriva verso l'esterno e si riunì di nuovo alla fiumana di Via Umberto, portandosi appresso vetrine, scaffali, cassette e cinquantamila lire di gioielli, orologi, pietre preziose ed argenteria.

Il Colombo era stato preso di petto dalla marea schiumeggiante, sbalzato in aria e sbattuto contro il muro soprastante la scala. Automaticamente si era aggrappato ad una mensola di legno, posta a notevole altezza, che serviva da ripostiglio. Lì, costretto tra il soffitto e

⁽⁶⁾ L'abitazione era costituita dagli stessi locali che formano oggi il Comando dei Vigili Urbani. La porta di comunicazione, ovviamente, ora è murata.

l'acqua, aveva vissuto minuti lunghissimi di angoscia, nel buio completo. Quando gli fu possibile vedere dove metteva i piedi, abbandonò la tavola di salvezza e si accovacciò, come se fosse una poltrona, nel lavabo.

I Cassone, dato il mutismo del Colombo, furono dati per morti. Solo nella tarda mattinata, fu possibile correggere l'errore; quando, cioè, don Giuseppe, sceso dalla campagna, fece accorrere con le sue grida di disperazione, una vera folla. Che cercò, *disinteressatamente*, di aiutarlo a cercare nel fango qualche oggetto di valore. Nessuno trovò niente; ma per don Giuseppe, forse, sarebbe stato lo stesso, il contrario. Dentro il negozio fu trovato un enorme albero di fico d'India e, incastrato in una foglia carnosa, come una gemma in un monile, un orologio da donna. In un angolino, quasi nascosta in mezzo al fango, si trovò una cassetta. Il povero orefice non la toccò neppure. Uscì dal negozio e chiamò il suo vicino di locale, commerciante di ferramenta, don Pasquale Guccione. La cassetta che conteneva una infinità di monetine di rame, infatti, era la stessa che costui, ogni sera, dopo le vendite, affidava alla solida garanzia di una porta di sicurezza. Contro i ladri. E contro le alluvioni.

Ma riprendiamo il discorso.

I giornali del 30 settembre, arrivati come il solito, con il treno delle dieci, proveniente da Siracusa, continuarono ad alimentare la speranza che gran parte dei danni provocati dal nubifragio, sarebbero stati risarciti dalla carità nazionale. Nel dare ulteriori notizie sul dramma dei singoli e della collettività, i quotidiani elencavano le offerte ricevute presso le redazioni e quelle pervenute direttamente al Comitato modicano che era riunito, in seduta permanente, nell'aula consiliare.

Grande rilievo veniva dato, altresì, alla notizia che, analogamente a quanto aveva organizzato e fatto Palermo, nello stesso giorno del 29, il Comune di Milano aveva indetto una riunione di notabili lombardi, nel salone degli Alessi, allo scopo di escogitare i mezzi migliori per venire in aiuto della Sicilia devastata ed, in particolare, di Modica che, da sola, assommava il 90% delle vittime e dei danni. Erano intervenuti la quasi totalità dei consiglieri comunali e provinciali, presidenti di associazioni, rappresentanze operaie e capi di industria. Alla presidenza erano: il Sindaco di Milano, senatore Giuseppe Mussi, i senatori

Speroni, De Angeli, Rossi, Ponti, D'Adda, gli onorevoli Colajanni, Campi, Turati, Majno e De Cristoforis. Erano presenti, inoltre, il comm. Manusardi, il direttore del *Corriere della Sera* ed il direttore del *Secolo*.

L'ordine del giorno che fu votato ed approvato alla unanimità, ribadiva la ferma determinazione, espressa da tutti, di venire incontro in ogni modo ai bisogni dei superstiti, con un massiccio apporto di materiali e denaro; di rispondere, cioè, con i fatti e non soltanto con le parole, alla loro invocazione di aiuto.

Il discorso di apertura del Sindaco era stato breve ed eloquente:

« Un doloroso avvenimento ci ha qui raccolti. La Sicilia è tutta una desolazione. Non per autorità personale, ma quale Sindaco, mi sono permesso di convocarvi per dimostrare come Milano sia col cuore in Sicilia, che in essa i partiti politici non possono dividere i cittadini, allorché si tratta di fare il bene. La legge impedisce ai Comuni di votare spese per oggetti che direttamente non riguardino la città, ma l'iniziativa cittadina potrà colmare questa che spesso è lacuna della legge, perché impedisce aiuti fratellevoli fra città e città. La manifestazione non riuscirà meno efficace; anzi, acquisterà un carattere di maggiore spontaneità, di più largo consenso cittadino il cui significato sarà questo: che la nobile Sicilia e la generosa Lombardia sono fatte per intendersi e per amarsi ».

La Lombardia, largamente rappresentata in quella circostanza, e Milano, in particolar modo, avevano necessità di dimostrare al resto dell'Italia che la loro proverbiale generosità non era venuta mai meno, anche se erano rimasti sordi all'invito di partecipare alle spese occorrenti per la ricostruzione del campanile di San Marco, in Venezia. In quella circostanza, il Sindaco Mussi aveva rifiutato il soccorso del Comune e lo stesso rifiuto avevano opposto i suoi amici in pieno consiglio provinciale. Anche se la stampa non ne fece cenno, il senatore Mussi non si lasciò sfuggire l'occasione di far rilevare che laddove era stata insufficiente la carità regale ⁽⁷⁾, Milano sarebbe accorsa con il suo

(7) Il direttore e fondatore del giovanissimo *Corriere di Sicilia*, avvocato Giuseppe Simili, in un articolo di fondo intitolato « *C'era una volta un Re...* », citava un episodio della vita di Umberto I°. Al gentiluomo di camera che gli domandava il programma della giornata, il Re chiese quali fossero le novità nel Regno. « *Maestà - rispose il marchese Tal dei Tali - a Pordenone stanno organizzando un gran ballo di gala a cui parteciperà il fior fiore della nobiltà italiana. A Napoli, purtroppo, è scoppiato il colera e la gente muore come le mosche. Credo non ci siano dubbi dove convenga a Vostra Maestà di andare...* ». « *Credo proprio di no - concluse Umberto I° - Se a Pordenone si balla e a Napoli si muore, non c'è dubbio che andremo a Napoli...* ».

gran cuore. E per avere una testimonianza diretta del bisogno, che costituisse quasi una mano tesa da lei a Modica, il Comitato decise di inviare sui luoghi devastati dall'alluvione, due tra i più famosi corrispondenti del tempo: l'avvocato Aristide Polastri del *Secolo* ed il professore Ottone Brentani del *Corriere della Sera*.

Quest'ultimo, in un articolo di commento all'opera degli organizzatori della passeggiata di beneficenza che si sarebbe effettuata a Milano, così come a Palermo ed a Firenze, concludeva:

« *Gli orrori e le sventure di cui quotidianamente il telegrafo ci porta l'eco, ingrandendone sempre più la portata, non hanno bisogno di chiose. Essi parlano ben dolorosamente per se stessi al cuore di ognuno che abbia senso di umanità. In questo caso, si tratta di connazionali nostri, di nostri fratelli. Il soccorrerli è un dovere non solo verso l'umanità, ma verso la Patria. E' nella sventura che gli affetti si provano, si rinsaldano, si nobilitano. Possa, da questa grave sventura, la Sicilia trarre il conforto di conoscere che nel resto dell'Italia, nell'**Alta Italia**, come il popolino chiama l'Italia settentrionale, il sentimento della solidarietà nazionale è profondo e vivo ».*

Lo stesso giornale del 30 dava notizia che la sera successiva, il grande Tamagno avrebbe cantato alla Scala, devolvendo l'intero ricavato della serata pro alluvionati.

Il Console italiano di Malta, sin dal giorno stesso in cui aveva appreso della sventura di Modica, si era fatto promotore di una iniziativa intesa a raccogliere fondi tra la comunità italiana. Il *Daily Malta Chronicle* si era associato alla sua opera ed aveva lanciato, dalle sue colonne, un appello alla solidarietà di tutti. Le prime somme, pervenute a Modica il primo giorno di ottobre, portavano la firma del Governatore dell'Isola, del Luogotenente, dei Consoli esteri accreditati a Malta e di molti inglesi e maltesi.

I giornali di tutto il mondo continuavano a fornire particolari sul grave disastro che aveva devastato la nostra terra. Il *Times* ed il *Morning Post* di Londra, l'*Echo de Paris* ed il *Matin* di Parigi, il *Berliner Tageblatt* ed il *Vossische Zeitung* di Berlino, il *Russki Invalid* di Pietroburgo, il *Neues Wiener Tagblatt* di Vienna, il *Tagepost* di Graz, il *Sun* e l'*Evening Post* di New York, la *Prensa* di Buenos Aires e l'*Universul* di Bukarest, sia pure per un giorno, accentrarono l'attenzione dei loro lettori sulla tragedia che aveva colpito un puntino perduto nella complessità della carta

geografica e, per un attimo, la solidità delle mura domestiche ed il tepore tranquillo e sereno del focolare, furono i beni più belli e più preziosi dell'uomo.

Attraverso le ambasciate ed i consolati o direttamente, arrivarono al Comitato modicano di Soccorso, le prime offerte dalla Germania, dall'America, dall'Argentina, dalla Francia, dalla Tunisia, dall'Inghilterra, dalla Romania.

In Italia, i giornali non si limitarono a raccogliere notizie ed a diffonderle; aprirono anche delle sottoscrizioni pro Modica, permettendo così ai lettori italiani di partecipare più direttamente al dolore dei fratelli colpiti, il cui particolare dramma veniva ampiamente illustrato e, come abbiamo detto, spesse volte, esagerato e distorto.

Gli alluvionati beneficiarono, così, delle iniziative del *Gazzettino* di Venezia, del *Giornale del Popolo* di Genova, della *Gazzetta* di Messina e delle Calabrie, del *Finanziere* di Roma, del *Giornale di Sicilia* di Palermo, del *Corriere di Sicilia* di Catania, dell'*Avvisatore Alpino*, della *Democrazia* di Parma, della *Patria* di Prato e del *Secolo XIX* di Genova.

Il primo di ottobre, i muri di Palermo e di Milano furono tappezzati di manifesti che vale la pena di riportare, non fosse per altro che per notare l'unità di intenti e di indirizzo seguiti dalle due grosse città del nord e del sud.

Il manifesto di Palermo, a firma del Sindaco, senatore Giuseppe Tasca Lanza, diceva:

Cittadini,

una immensa sciagura ha colpito alcune tra le più belle contrade dell'Isola nostra ed un grido angoscioso di dolore si eleva tristemente sino a noi.

Non è venuto mai meno in voi lo slancio generoso che, in ogni tempo, ha sollevato sventure e creato nobili istituzioni di carità; ed alle vostre tradizioni di alta, infinita filantropia oggi faccio nuovo e vivissimo appello.

Sabato, dal mezzogiorno all'imbrunire, un Comitato di eletti cittadini si rivolgerà a voi, cittadini, non a chiedere, ma a ricevere l'obolo vostro, nella certezza che nell'animo di tutti è vivo il desiderio di concorrere spontaneamente ad un'opera di alta beneficenza.

Cittadini, sarà accolta qualunque offerta in denaro e indumenti, potendo tutto contribuire a mitigare dolori, sofferenze, miseria.

Sia una gara fra tutti e che Palermo riaffermi, in tale giorno, i suoi sentimenti di filantropia e di solidarietà.

Il manifesto di Milano, anch'esso in data del 1° ottobre, a firma del Sindaco, senatore Giuseppe Mussi, si rivolgeva al popolo, in questi termini:

Cittadini,

l'immane sciagura diserta l'Isola fatale, sacra al patriottismo italiano, che ci ricorda la più splendida pagina dell'epopea garibaldina.

La sventura, severa ammonitrice, eccita negli animi i più nobili sentimenti del dovere e dell'affetto.

Ma non era d'uopo di questo atroce disastro per risvegliare nei cuori la fratellanza che è in noi salda, profonda e sincera.

Chiamandovi a soccorrere i fratelli di Sicilia, noi rispondiamo a un vivo bisogno dell'animo vostro, rinsaldando i vincoli indissolubili dell'unità della Patria ed opponendo alla violenza distruggitrice delle cieche forze naturali, la vivificatrice solidarietà umana.

Cittadini,

occorre che il soccorso sia largo come immensa è la sventura, sia sollecito come urgente è il bisogno. Versate l'obolo vostro che verrà direttamente portato e diviso tra i colpiti dal dolore e ricorderà ai Siciliani che, infurii il morbo o la natura matrigna imperversi, il cuore lombardo risponde sempre all'appello dei fratelli.

La *passeggiata* di Palermo ebbe inizio alle ore 12,30 del 4 ottobre, da piazza Politeama. Sedici grandi carri, rivestiti di tricolore, su cui faceva spicco in grandi lettere bianche, la parola *Charitas*, presero il via per i diversi quartieri, preceduti ognuno da una fanfara militare o da un reparto della banda cittadina. Su ogni carro prese posto un membro del Comitato, a partire dal Sindaco in persona. I carri percorsero le strade, prima in un senso e poi nell'altro, per dar modo ai cittadini di riversare direttamente dai balconi quanto era possibile, senza essere danneggiato: coperte, lenzuola, biancheria ed indumenti, in pacchi ordinati che potevano recare - secondo le istruzioni del Comitato - le generalità dell'offerente. Inutile dire che la quasi totalità dei pacchi risultò

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 41. - 12 Ottobre 1902.

Centesimi 60 il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Milano Pro Sicilia. La *Passeggiata di beneficenza*.

Disegno di A. Minardi

anonima ⁽⁸⁾. Alle notevoli somme raccolte per sottoscrizione ⁽⁹⁾ si aggiunsero quelle versate direttamente in apposite cassette sui carri: biglietti di banca, monete di argento e di rame, titoli e, persino, moneta estera.

Due giorni dopo, il 6 ottobre, aveva luogo la passeggiata di Milano. E qui, ci sembra più opportuno, anche per non ripeterci, trascrivere la cronaca dell'avvenimento così come la riportò *l'Illustrazione Italiana* del 12 ottobre 1902.

« In una settimana di pubblica sottoscrizione, i giornali di tutti i partiti hanno raccolto più di centomila lire. Il 6 ottobre, dodici landeaux, preceduti ciascuno da una musica e seguiti da due grandi carri di trasporto, hanno girato contemporaneamente per oltre sei ore, per i corsi, le piazze, le vie principali e secondarie di Milano, raccogliendo ancora altre venticinquemila lire, date soldo a soldo dal popolo, e una grande quantità di coperte, lenzuola, vestiario, suppellettili, materassi, ecc.

Lunedì a mezzogiorno, la piazza Reale, presso al Duomo, presentava uno spettacolo curioso: reduci dalle patrie battaglie col cappello a pan di zucchero, garibaldini dal berretto rosso e dalla famosa camicia rossa, veterani delle guerre del 48-49 col petto coperto di medaglie, ginnasti, studenti, canottieri, vigili urbani, pompieri, musicanti, bandisti della fanfara a cavallo dei Dragoni Gialli del 4° Genova Cavalleria, professionisti, signori, consiglieri comunali, delegati municipali, funzionari di questura, guardie di città, si erano dati convegno come ad una festa, tutti attornati da una folla impaziente, di raccogliere, raccogliere, raccogliere.

Fu una pioggia d'oro accompagnata dai fiori più belli dell'affetto e della tenerezza. In una busta chiusa, furono trovate venticinque lire, con un biglietto che diceva: Sventurati di Sicilia! Quelli di voi che riceveranno questa somma, preghino per la salute di due bambini, come la loro famiglia prega per voi.

Sul Corso Venezia, fu offerto un colmo salvadanaio da sei fratelli, a nome del fratellino più piccolo, ammalato.

Sul ponte di Porta Nuova, un bambino buttò una cassetta con i risparmi con i quali doveva comprare un giocattolo.

⁽⁸⁾ I pacchi di medicinali inviati nella zona distrutta dal terremoto del gennaio del 1968, portavano delle striscette adesive con la dicitura a stampa: « *Dono del senatore Calogero Volpe* » (*Europeo* del 1 febbraio 68, pag. 12).

⁽⁹⁾ Il solo comm. Florio sottoscrisse per 10.000 lire.

All'angolo di Via Montenapoleone, un operaio buttò la sua giacca sul carro, rimanendo in maniche di blusa.

In piazza Mercanti, una misera vecchierella, trascinandosi penosamente verso il carro, trasse dalla tasca, con mano tremante, la sola moneta che avesse, un soldo, e la offrì piangendo.

Un signore, a Porta Romana, offrì cinquecento lire, ma non volle dire il suo nome.

Un soldato siciliano di cavalleria, preso dall'emozione, con una faccia che rideva e piangeva insieme, gridò ripetutamente: Viva Melano! ».

Facile letteratura? Forse. Il sentimentalismo dell'aneddotica deamicisiana era ancora molto vivo nell'ambiente letterario da cui provenivano i giornalisti dell'*Illustrazione* ed i lettori pretendevano, in certo qual senso, che si parlasse loro con il linguaggio di moda. Avevano, quindi, quello che volevano e, questo, forse, lo sapevano meglio di noi.

Oggi, a tanti anni di distanza, impoveriti di sentimento, avvelenati dal cinismo contratto in due guerre di sterminio, per cui siamo portati a considerare sinonimi dovere e generosità, non possiamo avere l'idea della plebiscitaria adesione che palermitani e milanesi riservarono all'iniziativa dei rispettivi Sindaci. Le *passeggiate*, in effetti, non chiesero e non solleccarono nulla; si limitarono a raccogliere quanto, soprattutto i popolani, diedero spontaneamente, con tutto il cuore. Con il cuore di chi sa o riesce facilmente ad immaginare cosa sia il lutto e la miseria, con la generosità di chi si priva non del superfluo, ma a volte dello stesso indispensabile, perché, ponendosi su un piano di obiettività incredibile, riesce a considerare più urgente ed assoluto il bisogno del prossimo.

Comitati *Pro Sicilia* si formarono un po' dovunque, oltre che a Milano, a Palermo ed a Firenze. Ricordiamo Novara, Intra, Cortona, Fiesole, Corano, Cesena, Sesto Fiorentino, Iesi, Loreto, Belluno, Avellino, Lugo, Macerata ed Udine. In altri centri, dove il vero stato delle cose risultava più evidente, si formarono i Comitati Pro Modica: Catania, Agrigento, Trapani, Lipari, Caltagirone, Francofonte,

Montevago ⁽¹⁰⁾, Mazzara, Carrara, Patti, Massa ed Empoli. Centinaia e centinaia di Comuni d'Italia inviarono il loro contributo in denaro; farne un elenco, sarebbe troppo lungo ⁽¹¹⁾.

Fu veramente una gara nobile e spontanea che conseguì risultati notevolissimi e creò una base per la rinascita economica dei commercianti, degli artigiani e dei contadini che nel disastro avevano perso tutto, anche la camicia!

⁽¹⁰⁾ Si tratta dello stesso Comune dell'agrigentino distrutto totalmente dal terremoto del 14 gennaio 1968. Sotto le sue macerie, trovò la morte l'unica modicana tra le cinquecento vittime: Suor Cristina Ricca, delle Figlie Missionarie di Maria Immacolata, che da trent'anni svolgeva a Montevago il suo apostolato di carità.

⁽¹¹⁾ Ma inutilmente vi si cercherebbe Roma. Il *Corriere della Sera* dell'8 ottobre, pubblicava «*I giornali romani sono ammirati dello slancio di carità e di fratellanza dato da Milano per la Sicilia*». La *Tribuna*, a sua volta, scriveva: «*Milano è alla testa della vera solidarietà nazionale*». La *Patria*, deplorando l'apatia di Roma, gridava: «*Viva Milano*».

9.

... indifferenza

governativa



La via Umberto nel 1915.

Di autore ignoto.

Soltanto lo Stato non si lasciò contagiare dall'esempio, come se l'intera faccenda non lo riguardasse, né da vicino, né da lontano. Dopo lo sforzo iniziale delle duemila lire, seguito dall'altro, più penoso, delle cinquemila lire, reso necessario dalla critica violenta della pubblica opinione, aveva disertato il campo di gara.

La notizia del disastro di Modica, con tutto il corredo di danni provocati dal nubifragio su tutta la fascia costiera siciliana, raggiunse il Presidente del Consiglio, onorevole Zanardelli, durante il suo viaggio nel Mezzogiorno, per raccogliere impressioni e dati da servire per la programmazione di un piano di sviluppo economico.

Il 26 settembre sera, mentre a Modica si estraevano i cadaveri dal fango, alla luce delle fiaccole e delle lanterne, Zanardelli partecipava al banchetto dato in suo onore dalle autorità di Melfi ⁽¹⁾. Il suo interesse per le cose di Sicilia fu chiaro, al suo ritorno a Roma, il 30 settembre. Non solo non aveva ritenuto doveroso sospendere un sopralluogo quasi ultimato e che non era né urgente, né indispensabile, ma non aveva neppure ritenuto di inserire una piccola variante nel suo itinerario, destinando alla Sicilia uno dei quindici giorni dedicati a raccogliere nella vicinissima Basilicata, applausi, memoriali, pranzi ed anche molti fischi da parte dei socialisti che lo accoglievano al suo passaggio nelle stazioni con cartelli con cui si rinfacciavano al Governo «*Malaria, Corruzione Elettorale, Spese Improduttive, Scandali Bancari*» ed altra robetta del genere. Un comunicato ufficiale della Stefani ci informa:

« Martedì 30 settembre, Zanardelli sarà di ritorno a Roma e mercoledì sarà convocato il Consiglio dei Ministri. Il Presidente del Consiglio vi farà l'esposizione completa del suo viaggio e delle sue impressioni sulla Basilicata e, poi, si occuperà del disastro della Sicilia ».

Giolitti, dal canto suo, era impegnato in una missione a Torino. Rientrato a Roma, il 27 settembre, si arroccò a Palazzo Braschi, occupandosi alacremente delle disposizioni da prendere per il disastro di... Catania, dove la mareggiata aveva provocato danni trascurabili alle strutture del porto. Non appena, però, il 28 settembre, ebbe notizia dei danni di Modica, interessò personalmente i Prefetti perché

(1) *Agenzia Stefani*: comunicato del 26, notte.

promuovessero sottoscrizioni e feste di beneficenza a favore dei danneggiati ⁽²⁾.

L'onorevole Balenzano, Ministro dei Lavori Pubblici, non trovò il tempo di recarsi personalmente in Sicilia dove inviò, al suo posto, il Sottosegretario Niccolini. Non siamo riusciti a sapere quali impegni lo trattennero a Roma; e non per colpa nostra. I giornali di quel tempo vivevano quasi esclusivamente di politica e di scandaletti mondani; la cronaca nera non era la vegetazione lussureggiante in cui pascola buona parte della stampa di oggi ed un buon cronista si preoccupava di informare il colto e l'inclito che « stamani, prima di recarsi nel suo ufficio, l'onorevole Tal dei Tali, è passato dalla sigaraia di Piazza di Spagna » oppure, che « l'onorevole Talaltro, alle 15,30 di oggi, ha fatto la sua passeggiatina igienica a Villa Borghese ». Altri tempi; e nessuno può metterlo in dubbio. Ma dell'onorevole Balenzano, Ministro, niente, neppure un rigo. Se avesse fatto gli orecchioni, lo avremmo saputo, assieme al nome della sua infermiera preferita. Ergo, a Roma, in quel periodo, non faceva nulla. Traetene pure le conclusioni che volete. E, poiché ci siete, mettete in nota che il 6 ottobre successivo, accompagnato da tutti e due i Sottosegretari, Niccolini e Nobili, il signor Ministro trovava il tempo di inaugurare la linea ferroviaria elettrificata Milano, Gallarate, Varese, Porto Ceresio, di partecipare al ricevimento ed al banchetto offerti la stessa sera, dalla direzione della Rete Mediterranea e di visitare, l'indomani, i lavori per il tunnel del Sempione.

Allora non era come ora, che i capi di Stato, prima ancora che la terra finisca di tremare o prima che i fiumi siano rientrati nei loro letti, si trovano, come per magia, nei luoghi di un disastro, né avveniva che i mezzi di trasporto, destinati ai feriti, venissero presi d'assalto dalle personalità politiche, impazienti di confortare con la loro preziosa, significativa presenza, il dolore e l'ansia delle afflitte popolazioni. Allora era tanto che si spostasse un solo Sottosegretario con i più ampi poteri di... riferire a chi, a sua volta, avrebbe riferito al Governo. Ci vorrà il terremoto che il 28 dicembre 1908 distrusse Messina e provocò circa 84.000 vittime, a richiamare l'augusta presenza del Sovrano.

(2) Dalla *Stampa* del 27 e 28 settembre 1902.

E l'episodio (la presenza del Re, non il terremoto), fornirà materia da additare all'ammirazione degli scolari, attraverso i libri di testo, per circa quarant'anni!

La nostra sventura non poteva aspettarsi più della visita di un Sottosegretario. Ed, invece, ne ebbe addirittura due: quello dei Lavori Pubblici e quello dell'Agricoltura.

Niccolini calò in Sicilia dopo appena quattro giorni di ripensamenti. Quando giunse a Messina, alle 9,45 del 30 settembre, il solerte direttore generale delle Ferrovie Sicule, aveva pensato bene di rifocillarlo, dopo la faticosa nottata in treno (non dimentichiamo che oltre che onorevole, era anche marchese), con una ricca colazione. Niccolini, quasi non seppe frenare lo sdegno. I giornali riportarono la sua storica frase: *«Data la causa dolorosa per la quale visito ora la Sicilia, non intendo accettare né banchetti, né feste, pur rimanendo grato agli organizzatori»*. Ci sembra di vederlo, bello, sul palcoscenico, con i riflettori puntati, eccetera.

Alle 13,30 fu a Catania, ma non volle fermarsi; alle 16, a Siracusa, idem; tre ore dopo, arrivò a Modica. Qui giunto, fu d'uopo di riposare le stanche membra. Della sua visita in città, abbiamo già detto. Ben mezza giornata del suo tempo, la dedicò ai nostri problemi, storcendo l'aristocratico musetto, alla vista della nostra miseria, e riparando il naso, dal puzzo delle nostre carogne, con il fazzolettino di seta con monogramma. Dopo di che, promise, promise, promise e se ne tornò a Roma.

Senza la fretta dell'andata. Prova ne sia che trovò il tempo di stare un giorno a Siracusa, alloggiato al Grand Hotel, a visitare l'anfiteatro greco, il teatro romano, l'orecchio di Dionisio ed il Museo diretto dall'insigne Paolo Orsi; un altro giorno a Catania, alloggiato all'Hotel Sangiorgi, a ricevere visite ed a partecipare a banchetti; ed un giorno ancora a Messina, per accettare quella ospitalità che tre giorni prima aveva sdegnosamente rifiutata.

Va bene, ce l'abbiamo un po' con lui e facciamo i cattivelli, ma le notizie sono rigorosamente storiche e ci siamo limitati a leggerle attentamente ed a chiosarle secondo il nostro particolare stato d'animo. E non abbiamo finito; il meglio ve lo serviamo subito. E' la relazione, parola per parola, trasmessa per telegrafo a Zanardelli, da Catania, quasi

non potesse più aspettare altri due giorni. Sentite che roba, stavamo per dire: sentite che incenso...

« Al Presidente del Consiglio Onorevole Zanardelli, Roma. Da questo estremo lembo d'Italia, ti giunga riverente ed affettuoso, il saluto del ben tornato dal patriottico viaggio da te compiuto. Del patriottismo del Governo da te meritamente presieduto è anche conferma la mia presenza in queste desolate regioni, ove venni per desiderio di Balenzano, ma anche con la speranza di portare conforto a tali sciagure, sicuro di interpretare i sentimenti di te, mio illustre capo, cui non sarà discaro che io faccia un succinto rapporto della situazione. A Modica il disastro davvero fu immane, il centro della città per 800 metri è devastato e si deplorano circa 180 vittime umane. E' uno spettacolo desolante il vedere case diroccate, magazzini diroccati, chiese ridotte ad ammassi di rottami e di melma.

A Scicli vi furono 20 vittime, le campagne sono molto danneggiate e un ponte fu diroccato.

Altri guai si verificarono in diverse località della provincia di Siracusa, e specialmente a Cassaro, a San Martino, a Melilli, a Pachino, a Noto ed altrove. Se in tali luoghi i guasti non furono grandi per le opere pubbliche, però si debbono lamentare gravi danni alle proprietà private. La piccola proprietà è la più colpita ed i numerosi piccoli agricoltori sono ridotti alla miseria.

Al mio ritorno verrò subito ad informarti personalmente e sono certo che da uomo di cuore quale sei, vorrai escogitare provvedimenti adeguati. Intanto, dove era necessario, ordinai anche, conforme alle precedenti istruzioni di Balenzano, i lavori più urgenti. Ovunque le popolazioni si mostrano riconoscenti a Sua Maestà che dimostrò una volta di più come con affetto sollecito partecipi alle sventure del suo popolo; e al Governo per aver mandato qui un suo rappresentante a confortarle ed aiutarle e dimostrare ad esse il proprio interessamento in parecchi luoghi, sebbene avessi pregato e perfino ordinato di non volere né feste, né ricevimenti, la folla mi accolse al grido di « Viva Zanardelli » e « Viva il Ministro Liberale ».

Dall'insieme delle cose, mi pare che sia lecito risollevar l'animo dal primo sconforto. Certo la sciagura valse a qualcosa. I siciliani si mostrano gratissimi ai fratelli del continente pel nobile slancio nell'inviare soccorsi e nell'accompagnarli da parole di amore. Indubbiamente il sentimento unitario ne esce rafforzato. Mi è grato chiudere questa molto sintetica esposizione colla constatazione che l'esercito, i funzionari ed i cittadini si sono condotti in modo meraviglioso. Affettuosi saluti. Firmato Niccolini ».

Il Presidente del Consiglio, con sollecitudine encomiabile, quasi anche lui non potesse aspettare, rispondeva per telegramma:

« Ti ringrazio dell'affettuoso saluto che mi porgi e della relazione che mi dai dei danni da te verificati. Il Governo continuerà a fare quanto è possibile per alleviare le conseguenze dell'immane disastro e per dimostrare il suo affetto alle popolazioni così terribilmente provate. Mi è caro sapere anche da te che l'esercito, i funzionari ed i cittadini si sono condotti in modo tanto encomiabile. Ti ricambio i saluti più cordiali. Firmato Zanardelli ».

Se non vi viene la nausea, leggendo questo scambio di svenevoli ipocrisie, è segno che avete uno stomaco veramente forte. Riprovate, per favore.

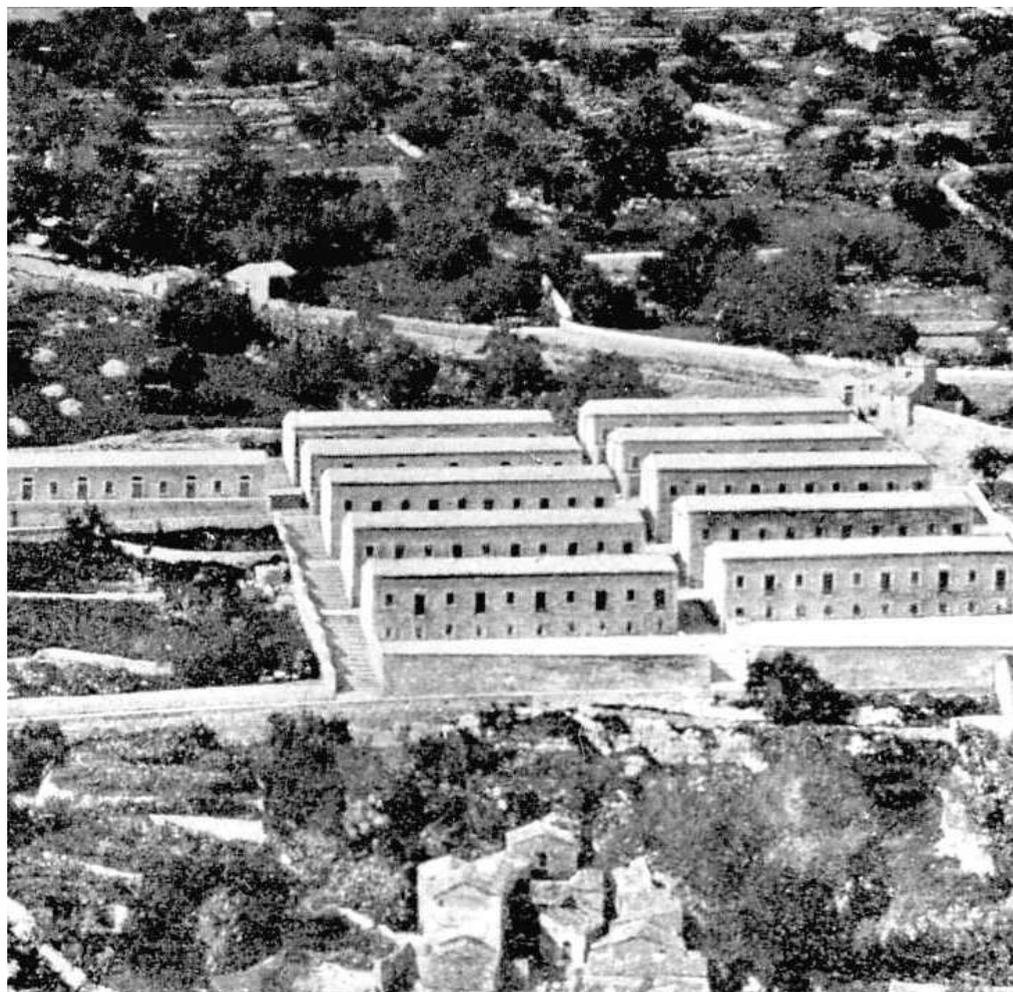
Lo Stato non si rese conto in alcun modo del dolore e del bisogno di quanti furono danneggiati nelle persone e negli averi. Il suo intervento si limitò alla concessione, con legge dell'8-7-1903, di L. 300.000, per i lavori di sistemazione dei bracci superiori del Modicano. Altre 350.000 lire furono concesse con altra legge dell'aprile del 1904, per la copertura degli alvei. Ma a favore dei danneggiati, neppure una lira, oltre le settemila di cui abbiamo parlato.

Lo Stato non avvertì la tragedia di Modica perché gli elementi che lo rappresentavano, deputati, senatori, sottosegretari e ministri, tranne rare eccezioni, non l'avevano avvertita singolarmente. E, tanto meno, il bisogno. Il marchese di Rudinì fu tra quei pochi e ci piace ricordarlo particolarmente perché il suo contributo di trecento lire, integrato dal ricavato di uno spettacolo di beneficenza patrocinato dalla moglie, in lire milletrecentoquaranta pervenne al Comitato di Modica contemporaneamente alla somma di L. 26,80 raccolta a Peron (Argentina) dall'onorevole Facta, il quale non ritenne di dovervi aggiungere nulla di suo! Ma quello che non scaturì dalle fonti ufficiali, venne, abbondante e continuo, dalla iniziativa privata.

10.

Nove tessere

del mosaico



La prima fotografia del nuovo quartiere Milano-Palermo, subito dopo la fine del lavori, nel febbraio 1904.

Di autore ignoto.

A tenere desto il sentimento di solidarietà nazionale contribuirono moltissimo i « servizi » degli inviati speciali che resero attuale, per parecchie settimane, il dramma umano ed economico della vecchia, civilissima Modica. Il 7 ottobre, a due giorni di distanza dal suo arrivo, Ottone Brentani inviava al *Corriere della Sera*, un articolo che suscitò in tutta Italia, un'altra ondata di emozione.

«Si devono percorrere 1300 chilometri per giungere da Milano a Siracusa. La ferrovia poi che congiunge Siracusa a Modica, facendo un lungo giro verso Mezzodì, sino alle rive del mare africano, trova modo di aggiungere a quel percorso altri 92 chilometri. I campi fertili e ben coltivati sono separati da muriccioli a secco e da siepi di fichi d'India dalle foglie carnose e dal frutto spinoso e rosseggiante. I vecchi pittoreschi olivi, dal tronco in mille guise contorto, si inseguono come file di giganti; e, via per terreno ondulato, su per vallette e colline, traverso pascoli animati da torme di pecore bianche e di buoi rossi, si continua fra vigneti e carrubi, aranci, limoni e melograni; e per Santa Teresa Longarini, Cassibile, Avola con le sue casette ad un piano, Noto con le sue cupole ed i suoi palazzoni, Rosolini, Spaccaforno sulle sue rocce all'ingresso della Valle d'Ispica, Pozzallo in riva al mare, si giunge sino a Scicli dove si fa la conoscenza col torrente maledetto che fu causa di tanta sventura.

Questo torrente, quaggiù verso il mare, e sino ad un chilometro a nord di Scicli, si chiama *Sciumilatu* o Fiumelato, in grazia della sua larghezza; più in su, per circa otto chilometri di corso, non ha nome od ha il nome generico di Fiumara. Ed ecco, qui, di fianco al ponte della ferrovia, le rovine del ponte della strada provinciale, precipitato, seco travolgendo tre infelici; ed ecco su e su, per la valle che monta tortuosa e pittoresca, fra le chine rocciose e plumbee abbellite dai carrubi, i segni della devastazione; ed ecco molti splendidi giardini (di quelli che danno sino a nove prodotti l'anno, splendido esempio dell'intelligente coltura intensiva, eredità saracena) trasformati in aridi campi di ghiaia; ed ecco, infine, traversata la terza delle tre gallerie, apparirci una prima parte di Modica, che sembra una parte di una parete formata da case.

Non ripeto il racconto delle commoventi accoglienze qui trovate da parte di cospicui cittadini di ogni partito, fusi e concordi nel grande e solo partito del bene. Ogni passo svelava nuove sventure; e l'immanità

del disastro cresceva quanto più (giunti là ove si uniscono le due valli e torrenti che dividono in tre parti la città) si proseguiva su, lungo il torrente di Santa Maria, cioè lungo il vero teatro del disastro.

Ed i segni di questo sono tremendamente eloquenti anche dopo dieci giorni di intenso lavoro da parte di cinquecento fra soldati e contadini. Il fango copre ancora i pavimenti dei pianterreni e di qualche primo piano; e a pantano è ridotta più di una chiesa; e le aperture delle porte e delle botteghe sono prive di imposte e tutti i negozi sono vuoti e lordi, o pieni solo di letame e di terriccio, su cui il frumento trasportato dalla furia delle acque ha già disteso, germogliando, un tappeto verde.

E su e su; e più grave appare la rovina, quanto più ci si va avvicinando al principio di essa; le vie sono coperte dai ruderi delle case distrutte, da tronchi d'albero, d'aggrovigliamento di fichi d'India; le inferriate divelte e contorte pendono dalle facciate; varie case, come spaccate a metà, mostrano quanto resta del loro interno; e su, nel quartiere della *Vignazza*, nella via Sottocatena, sotto le grotte trasformate in incredibili abitazioni umane, ecco quanto resta di una lunga fila di casupole, mutata in pochi minuti in una lunga fila di rovine e di miserie e di lutti.

E i superstiti ci ripetono, ancora intontiti dallo spavento, cogli occhi in lagrime e le mani tremanti, il racconto della notte maledetta, il terrore delle tenebre orridamente rotte dai lampi, l'urlo delle onde salite fulmineamente sino ad oltre due metri di altezza, le grida di soccorso e gli spari di arma da fuoco, il galleggiar dei viventi che lottavano con la morte e dei cadaveri di coloro che erano balzati dal sonno alla morte, e le grida disperate, ed i gemiti soffocati, e poi il silenzio.

E le acque calano; ed il fango e la ghiaia riempiono le case ed i pianterreni; e sorge il dì, e sorge l'alba novella ad illuminare quel vasto cimitero. Che orrore, che orrore!

Son ben 135 ⁽¹⁾ i cadaveri sino ad ora scoperti, ma chi assicura che altri non se ne trovino? Maggior pietà che i morti fanno i superstiti. Un povero padre, al quale furono rapite dalla furia delle onde le cinque

(1) Di cui centoundici modicani, secondo i dati forniti dagli atti del Comitato di Soccorso. Le nostre ricerche hanno aumentato l'elenco di una unità. L'allegato A riporta le generalità complete di tutte le vittime.

figlie ed al quale, lo scorso anno, era stato ucciso a coltellate l'unico figlio (2), va mormorando, impietrito dal dolore: «Ma io, perché vivo, perché?»

Nulla il tamburo; silenzio; ecco il banditore. Che fa? Si porta una mano alla guancia sinistra e, con quanto fiato ha in gola, va gridando di via in via, di salita in salita: *Tutti chiddi c'annu parienti muorti nall'acqua, annu a veniri o Municipiu, ppi fari a ricanuscenza ...*

La gente sta ascoltando come meravigliata, intontita; molti piangono. Quale pietà... ».

Pavia, Lissone, Legnano, Busto Arsizio, Gallarate organizzarono altre passeggiate di beneficenza pro Modica. Lodi, Ferrara, Livorno costituirono degli appositi Comitati di Soccorso per la raccolta delle sottoscrizioni. Ancona, oltre alle somme ed agli indumenti raccolti dall'Amministrazione Comunale, in una passeggiata, inviò a Modica il ricavato di una serata data al Teatro Vittorio Emanuele, cioè settecento lire.

A La Spezia si costituì un Comitato Pro Sicilia, sotto il patronato del Duca degli Abruzzi, di cui fece parte l'onorevole De Nobili ed altri notabili cittadini. Il Comitato organizzò una serata di gala al Politeama Duca di Genova, per il 16 ottobre, ed una passeggiata per la domenica successiva, diciannove ottobre.

A Verona, venti Associazioni, riunitesi in assemblea, deliberarono di concorrere ai soccorsi che tutta la Nazione inviava sui luoghi del disastro, organizzando una passeggiata preceduta da un pubblico raduno al quale partecipò Gabriele D'Annunzio, in veste di oratore ufficiale.

I cento episodi raccolti dalla viva voce dei sopravvissuti o ricostruiti parzialmente dai cronisti e dai membri del Comitato, formarono le tragiche tessere di un mosaico di morte che, via via, assunse una consistenza precisa e definitiva. I giornali pubblicarono, condensandole in brevi trafiletti, le notizie trasmesse da uno zoppicante telegrafo o inviate attraverso il lento servizio postale. Non fu, evidentemente, un resoconto razionale; né fu seguito un ordine

(2) Figuriamoci se il Brentani, scrittore efficace e giornalista consumato, poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di regalare ai suoi lettori settentrionali, questa nota di colore che confermava e ribadiva i vecchi pregiudizi sulla nostra gente.

cronologico o, per dir meglio, un qualsiasi ordine. Errori se ne commisero, e molti. La fretta non dava il tempo di approfondire e bisognava tener conto anche della concorrenza; batterla o esserne battuti, in giornalismo, significa una rapida carriera o una retrocessione nei ranghi. Le « storie » si susseguivano, l'una all'altra, mentre ancora i cadaveri delle vittime protagoniste dovevano affiorare dal fango. Era un correre di qua e di là, per raccogliere una « primizia » che subiva varianti da un'ora all'altra, da una bocca all'altra. A volte, lo stesso episodio veniva ripetuto in due edizioni uguali, ma con protagonisti diversi. Quello era il tempo in cui, su dieci persone, sette erano conosciute con un soprannome tipico, che le distingueva per una speciale caratteristica fisica, mentale o di mestiere; e non sempre avevano un sapore di ingiuria. Avvenne così che parecchi cadaveri esposti per l'identificazione, furono sepolti con nomi diversi da quelli con cui erano stati registrati alla nascita. L'Ufficio di Stato Civile di Modica operò le trascrizioni di morte, per le vittime trascinate a Scicli, in base ad una comunicazione ufficiale di quel Comune che riportava i dati forniti da una commissione privata di cittadini che avevano effettuato il riconoscimento. Mettere ordine in questa congerie di notizie vere, false o deformate, rettificare cifre inferiori o superiori alla realtà, ricostruire con obiettività e fedeltà, i fatti più notevoli per interesse o per proporzioni, individuare esattamente le generalità delle vittime, non è stato un lavoro facile, davvero.

La notte del 25, il barbiere Giacomo Arena, dato il maltempo, aveva deciso di dormire nel suo salone, il Roma, sito in piazza San Domenico, laddove da questa si dipartiva la via Dione. Come egli stesso dichiarò dopo, non ebbe sentore dell'alluvione sino a quando l'acqua non scardinò la porta di entrata. Pochi secondi dopo, si trovò fuori a dibattersi nell'acqua fangosa, aggrappato ad un fanale ancora acceso. Davanti a lui, all'incrocio dei due torrenti, si innalzava come un muro d'acqua vorticoso da cui proveniva un rumore assordante. La mensola di ferro che sosteneva il lampione cominciò a cedere alla pressione che l'acqua esercitava attraverso il corpo di lui. Poi, di colpo, gli arpioni si staccarono dal muro ed il lampione si immerse nell'acqua, sfrigolando. Giacomo Arena si vide perduto. Se si fosse staccato troppo dal muro,

l'acqua l'avrebbe portato al centro della corrente, verso la voragine spumeggiante. Muovendo braccia e gambe, con la forza della disperazione, riuscì ad inserirsi nella corrente secondaria che aveva imboccato l'atrio comunale.

Buon nuotatore, non ebbe difficoltà, una volta arrivato nell'angolo morto compreso tra la parete della Chiesa e quella del Municipio, ad aggrapparsi al piedistallo della statua di San Vito ed a sistemarsi nella nicchia.



L'asilo nel nuovo quartiere Milano-Palermo.

Foto dell'Autore.

Mentre il barbiere lottava per salvare la sua vita, l'acqua aveva invaso tutti i terrani e l'atrio del palazzo comunale. Il primo locale era abitato dal negoziante Pietro Maltese che vi dormiva con la moglie Maria Vindigni. A quello che dicono, era un formidabile nuotatore; quando l'acqua cominciò a penetrare nell'interno, non si perse d'animo. Trovata una robusta corda, la legò attorno ai fianchi della moglie ed assicurò l'altro capo alla sua cintola. Dopo di che, con notevole sforzo, spinse uno dei battenti della porta, aprendo uno spiraglio. La fiamana, trovato un appiglio, la spalancò, scardinandola. I due coniugi, legati strettamente, ebbero il tempo di aggrapparsi alla balconata soprastante la porta. Poi, un passo alla volta, si diressero verso l'angolo nord, per raggiungere il pianerottolo dell'Ufficio Postale. E qui, ad un certo momento, li vide apparire l'ancora ansante e spaventato Giacomo Arena. Nello stesso istante, una sorda esplosione coprì il fragore assordante del torrente in piena e dei tuoni. La copertura dell'alveo era saltata in aria. Dal moncone strappato, l'acqua si catapultò, con la forza e la velocità di un enorme proiettile, verso lo spigolo del Municipio dove due esseri, piccoli come formiche, zampettavano verso la vicina salvezza.

Al povero don Giacomo si rizzarono i capelli in testa; si avvinghiò strettamente ai fianchi di San Vito, salendo con i piedi sulla testa del cane miracolato. L'onda immane schiaffeggiò la balconata di ferro con violenza inaudita, strappando come fucelli i due sventurati e trascinandoli verso il centro della piazza, verso il baratro.

Due giorni più tardi vennero ritrovati, cadaveri, l'uno accanto all'altra, con la grossa fune che li univa ancora, come un cordone ombelicale, nell'amniotica poltiglia del pantano di Scicli

Guglielmo Polara, il custode del Palazzo comunale, fu protagonista di un salvataggio e testimone di due episodi, di cui uno a lieto fine. Molti ricorderanno che, sino a quindici anni fa, dove attualmente sorge l'edificio postale, c'erano delle costruzioni basse, a pianterreno, con tetti spioventi di tegole nerastre, adibite a botteghe, negozi e magazzini. La prima di queste botteghe, posta tra l'oreficeria Cassone ed il fruttivendolo Colombo, meglio conosciuto come *Frontiglione* era adibita a panetteria da tale Carmela Giardina che vi

lavorava assieme a tre figli: Pietro, Nunzia e Carmelina, oltre a quattro garzoni impastatori. Quando l'acqua cominciò ad invadere il locale, ebbero il buon senso di non sottovalutare il pericolo. Non tentarono di uscire fuori del locale, alla cui porta premeva il torrente e non persero tempo ad aspettare che il livello dell'acqua si abbassasse. Salirono sulla soffitta che fungeva da granaio e, attraverso una stretta finestrella, passarono sul tetto dove si credettero relativamente al sicuro.

Ma il figlio maggiore del fornaio, Pietro Giardina, quando si accorse che il livello della fiumana si alzava ancora, preso dal panico, abbandonò il tetto, lanciandosi sul terrazzino (sul quale si apre, attualmente, l'entrata secondaria del Comando Vigili Urbani), volò su per le scale, percorse tutta la balconata, sino agli uffici delle Poste e del telegrafo (oggi occupati dall'Associazione Artigiani e dalla Pro Loco), si arrampicò sull'inferriata, poi sui pali telegrafici, come un acrobata, saltando su uno dei balconi dell'aula consiliare. Qui giunto, con la violenza isterica della paura, ruppe i vetri e sfondò gli scuri della finestra, riuscendo a penetrare nell'interno.

Come un folle, si mise a correre per i corridoi deserti, invocando aiuto. Il Polara che, per le sue mansioni, dormiva dentro il Municipio, se lo vide piombare addosso, tremante, che urlava parole incomprensibili. Lo fece entrare nella sua stanza, gli diede di che asciugarsi e vestirsi, lo rassicurò e lo convinse a mettersi a letto. Dopo di che, uscì fuori, sui balconi interni che davano sull'atrio, per rendersi conto della situazione.

Nella semioscurità, rotta dai continui lampi, il cortile comunale gli apparve come uno spaventoso lago di fango ribollente. Delle urla provenivano dal basso, proprio in corrispondenza del secondo portone interno che immetteva nelle scale del Comune. Scese le scale di corsa, fin dove l'acqua glielo permise. Contro il lunotto di legno che soprastava il portone, si sentivano battere freneticamente dei colpi; le invocazioni di aiuto provenivano da lì. Risalì le scale, aprì il ripostiglio, afferrò un piccone e ridiscese. Si immerse nell'acqua, si issò sulla stanga di ferro che puntellava il portone e cominciò a vibrare colpi su colpi contro il lunotto, sino a quando non riuscì a praticare una apertura sufficiente. Vi si sporse e, con miracoli di forza e di equilibrio, trasse all'interno una povera cosa inerte rivestita di cenci neri. La riconobbe

subito per la sigaraia Marianna Giannone, presso la cui rivendita, sotto l'ufficio postale ⁽³⁾, infinite volte aveva acquistato i suoi mezzi toscani. Come Dio volle, la trascinò sino alla sua stanza, a far compagnia al giovane panettiere.

Poche ore dopo, le sorelle Giardina, pazze di gioia, si riunivano al fratello che avevano pianto per morto.

Due giorni dopo, a seguito delle ferite riportate e, più ancora forse, per la notizia della morte della figliola, Giovanna Malfa, donna Marianna andò a raggiungere al cimitero, i due mariti che già da tempo l'avevano preceduta.

Il livello più alto fu raggiunto dall'acqua, all'incrocio dei due torrenti, in Piazza Municipio. Le tracce di fango lasciate sulla facciata del palazzo Grimaldi, raggiunsero un'altezza complessiva, dal fondo dell'alveo, di circa 10 metri ⁽⁴⁾. Tutti i terrani, alla sinistra ed alla destra della fiumana furono sommersi completamente da una coltre d'acqua spessa, nell'ambito della piazza, da tre a sei metri! In diverse abitazioni, il soffitto su cui poggiava il pavimento del piano superiore, a causa dell'enorme pressione dal basso verso l'alto, si incurvò sino a spaccarsi; laddove non c'era un piano superiore, i tetti costruiti, nella quasi totalità, di canne, gesso e tegole esplosero.

L'isolato successivo al palazzo Grimaldi era composto di bassi, mezzanini e primo piano. Questo ultimo era occupato per intero dall'albergo Leone. Uno dei bassi ed il relativo mezzanino costituivano, rispettivamente, la sartoria e l'abitazione dell'artigiano Giovanni Malfa.

Il rumore della porta sfondata dalla corrente, lo mise in allarme. Affacciandosi alla finestra, ebbe modo di accorgersi che l'acqua era arrivata a lambire il mezzanino e che continuava a salire.

⁽³⁾ Successivamente, il locale fu adibito a magazzino; poi, a vespasiano. Oggi è murato.

⁽⁴⁾ Due lastre di marmo, unite da una lunga linea incisa nella pietra, testimoniano ancora oggi l'enorme volume di acqua che riempì la vastissima piazza.



Il *diritto* ed il *rovescio* della Medaglia commemorativa della inaugurazione del rione Milano-Palermo.

Dimostrando prontezza di riflessi e notevole sangue freddo, spalancò del tutto la finestra del mezzanino, accanto a cui era infissa la tabella del soprastante albergo, prese in braccio uno dei suoi bambini e, servendosi degli infissi dell'insegna come di una scala, riuscì a raggiungere il balcone centrale del «*Leone*». Con una spallata, sfondò la fragile invetriata e depose il piccolo all'asciutto. Poi, uno alla volta, trasse a salvamento gli altri figli, la moglie ed il giovane garzone apprendista. Infine, quando l'acqua aveva quasi sommerso il mezzanino, si pose in salvo lui stesso.

Il locale accanto era abitato dal cordaio Filippo Boscarino e dalla moglie Teresa Romano. Anche loro ebbero modo di accorgersi di quanto avveniva, prova ne sia che il sarto Malfa, durante i suoi andirivieni dal mezzanino all'albergo, pur nei momenti terribili che attraversava, vide il cordaio affacciato alla finestra, come in cerca di una via di salvezza. Sta di fatto, però, che il Boscarino, sfidando il pericolo che non poteva ignorare o sottovalutare, per salvare il gruzzoletto che era rimasto nella bottega quasi sommersa, si immerse nell'acqua e si trascinò sul fondo aiutandosi con lo scorrimento della scaletta.

E fu la fine; perché nello stesso momento, la fiumana abbatté la porta e riempì completamente il vano angusto, soffocando il povero cordaio contro il soffitto.

La moglie, intanto, in piedi sul letto, gridava di terrore. L'acqua sollevò il letto con il suo contenuto, spingendolo lentamente verso l'alto. La sventurata vide avvicinarsi la fine centimetro per centimetro. L'acqua si fermò all'altezza della gola e non arrivò a soffocarla. Ma fu uccisa dallo spavento.

Quando, calata l'acqua, vennero a salvarla, era ancora in piedi sul letto che si era posato di nuovo sul pavimento pieno di fango. Svenne mentre urlava la sua storia; e morì due giorni dopo, senza riprendere conoscenza.

Il farmacista Raffaele Piccitto aveva un laboratorio abitazione nel corso Umberto I. Per arrotondare le magre entrate, teneva aperta la farmacia tutta la notte, sobbarcandosi al fastidio di dormire vestito, su una branda, per essere sempre pronto a mettersi all'opera tra pestelli,

mortai ed alambicchi. Quello era il tempo in cui il farmacista manifatturava i decotti e gli sciroppi, preparava gli intrugli e manipolava le polverine dai nomi di donna, mettendo al servizio della scienza e dei clienti, le sue conoscenze di chimica e la sua esperienza. Dice: e oggi? Lasciamo perdere. In America, visto con i miei occhi, il farmacista è il titolare di un negozio dove, assieme alle scatole di medicinali già etichettati, catalogati e riposti in ordine alfabetico, in una sola asettica vetrina dalle lucenti cromature, si vendono materiali fotografici, riviste, sigarette, panini imbottiti e cartoline illustrate. Molto più seriamente, da noi, i farmacisti vendono esclusivamente prodotti medicinali in scatola; e, bisogna convenirne, è un sistema più semplice e più facile, rispetto a quello seguito nel periodo pionieristico. Al quale torniamo. per dare un'occhiata alla nostra piuttosto miserella bottega del discepolo di Galeno.

Due scaffali in legno, quei grandi mobili in nero, solenni, maestosi che arrivavano al soffitto e che erano testimonianza e garanzia della serietà della ditta, separavano il locale destinato alla vendita, dal retrobottega dove, tra bottiglioni e damigiane, storte e fornelli a spirito, erano sistemati un letto matrimoniale, un tavolo ed una credenza. Il dottore vi abitava con tutta la famiglia che era composta da una amante e da due figli, avuti dalla moglie, legittima e defunta.

Opuscoli e giornali, riportando l'episodio che stiamo tardando a narrare, parlarono di serva, di domestica o di amica, non sappiamo se per rispetto al farmacista o alle convenienze sociali. Non che faccia molta differenza, intendiamoci, ma la storia è storia e certe licenze con la verità non se le prende. O, almeno, non dovrebbe. Dipende dallo storico. Che, nel caso in questione, è pronipote del farmacista e ritiene che il ruolo d'amante o di mantenuta, come si diceva allora, è più onorevole del ruolo della serva e meno vago di quello di amica. E, come me, la pensa il figlio del farmacista, mio zio. Potete chiederglielo quando vi capita di incontrarlo, durante le sue quotidiane passeggiate di otto dieci chilometri, giro dell'Aquila o del Passogatta, qualunque tempo faccia, vispo, arzilla, elastico, diritto come un fuso, malgrado i suoi ottantacinque anni suonati.

La notte in cui la voce tonante del padre lo svegliò dal dolce tepore del sonno per farlo ritrovare in mezzo all'acqua, ci voleva poco a

compiere diciotto anni. Ricorda molto lucidamente ogni particolare. A svegliare il padre dal leggero sonno professionale, fu l'acqua che entrava dalle fessure. Poi, tutti, ebbero appena il tempo di essere ben desti per assistere al finimondo.

La fiumana sfondò la porta, operazione molto comune quella notte, irruppe selvaggiamente all'interno, rovesciando, sollevando, fracassando tutto. Gli scaffali enormi traballarono sulle basi, si inclinarono vomitando barattoli panciuti e flaconi con teschio e tibie incrociate, poi, uno dopo l'altro, rovinarono pesantemente sull'acqua che li trascinò verso la porta senza riuscire, però, a fargliela varcare, per la gran mole. Benedetto l'artigiano che li aveva costruiti, grandi, solidi, massicci.

Il deflusso perdetto di colpo la sua violenza e le tre vittime, risucchiate dall'alcova, si ritrovarono accanto alla quarta, sulla piattaforma galleggiante di uno dei due scaffali che saliva verso il soffitto, come un pallone aerostatico. Per mantenere l'equilibrio o perché, così facendo, pensava di arrestare i movimenti del natante, il farmacista afferrò saldamente l'uncino di ferro piantato nella volta, da cui pendeva il lume a petrolio. Anche l'amante fece la stessa cosa ed i due figli si aggrapparono uno a lei ed uno al padre. Prima all'impiedi, poi in ginocchio, poi accovacciati sotto il soffitto che si avvicinava per schiacciarli come il piatto superiore di una gigantesca pressa idraulica.

Durò mezz'ora, d'accordo, ma loro non lo sapevano. E noi non sappiamo quanto possano essere lunghi trenta minuti.

E ci auguriamo di rimanere per sempre in questa nostra beata ignoranza.

A dare il maggior contributo in vite umane, fu il quartiere Sant'Agostino. La morte liquida sopresse a tradimento, più di trenta vite, tra Via Santa, Vico Trombadore, Vico Colonna e Vico Figura. Intere famiglie di quattro cinque persone furono annientate nel giro di pochi minuti.

Una delle abitazioni più modeste del Vico Figura era quella dei fratelli Azzaro, composta dal pianterreno e da un primo piano. Due fratelli, Pietro e Giorgio Azzaro, avevano sposato due sorelle, Emanuela e Carolina Cicero. Al primo piano abitava Giorgio,

murifabbro, con la moglie Carolina; la coppia era senza figli. Al pianterreno abitava l'altro fratello Pietro, con la moglie, Emanuela, e cinque figlie: Giorgia, Marietta, Teresina, Maruzza e Pasqualina rispettivamente di ventisei, ventiquattro, ventuno, diciassette e dodici anni.

Il giorno dell'alluvione, Pietro Azzaro, murifabbro come il fratello, si trovava in campagna, a lavorare *in casa*. Circostanza questa, che gli salvò la vita ma per la quale, come si rileva dalla sua accorata esposizione scritta, non fu assolutamente grato al destino.

Famiglia all'antica, puritana e bigotta, viveva modestamente nell'ombra delle pareti domestiche, dominata dal signor marito e padre, garibaldino e rivoluzionario classe 1832, a cui la stessa moglie, di quasi quattro lustri più giovane, dava del voi.

La fiumana non riuscì a sfondare la porta; l'acqua si insinuò subdola attraverso le sconnesse e gli spiragli, per sorprendere la preda nel sonno. Ma le vittime non dormivano. La Chiesa del Santissimo Rosario aveva già suonato il suo invito al *mattutino* ⁽⁵⁾ e da lì a poco, impaludate nelle ampie gonne che sfioravano il terreno, con il capo avvolto nello scialle nero, tempesta o non tempesta, le sei donne si sarebbero recate a Messa. Erano sveglie, quindi, ma svestite. Ove fossero riuscite a dominare quel senso spietato del «pudore sopra tutto» che aveva informato, da quando erano nate, ogni loro azione, si sarebbero salvate. Ma non potevano uscire in camicia da notte: sarebbero morte di vergogna. Certo non sapevano che la loro vita era legata ad un filo sottilissimo che stava per spezzarsi; se lo avessero saputo, forse, avrebbero preferito morire di vergogna. Ma non lo sapevano e sciuparono tempo prezioso per infagottarsi.

Erano arrivate ad indossare chi la gonna, chi il corpetto, chi niente ancora, quando l'acqua, stanca di aspettare, scardinò la porta, tappando fulmineamente l'angusto locale e le sei bocche che si erano aperte per urlare. La violenta pressione contro la volta fu tale che il soffitto, pavimento del primo piano, spezzati i terminali infissi delle travi di legno, si sollevò verso l'alto e, dopo avere ondeggiato qualche

(5) Messa del mattino. I sagrestani si salvarono perché, quando l'acqua sfondò la grande porta della Chiesa, si trovavano sul campanile

istante, precipitò come una grande lastra tombale, sulle povere moribonde, prigioniere del fango.

Appena un'ora dopo, una squadra composta da quattro soldati, due carabinieri, due civili: Francesco Lorefice e Giuseppe Morales, al comando del tenente Mariconda, staccarono dall'inferriata del balconcino a petto, i due occupanti del primo piano che si erano miracolosamente salvati. Solo verso sera fu possibile, spaccando la volta pavimento a colpi di piccone, estrarre i corpi orrendamente straziati delle sei infelici seminude che il pudore aveva condannate e l'acqua uccise.

A breve distanza dagli Azzaro, un'altra famiglia si dibatteva disperatamente nell'acqua. Cinque persone, strette le une alle altre, opposero alla morte il fronte unico dell'amore. Colarono a picco, senza speranza, ch  nessuno sapeva nuotare: Giuseppe Tirella, cocchiere, la giovane moglie Rosa Contadino ed i teneri figli: Pasquale di cinque anni, Antonino di tre e Salvatore di uno. Il grappolo umano non si sfaldò neppure quando l'ultimo cuore cessò di battere. Il fango lo cementò nel fondo per restituirlo, parecchi giorni dopo, intatto nell'abbraccio che i vivi non ebbero animo di sciogliere.

Se la decomposizione non ha operato, complice il tempo, la sacrilega separazione, nella fossa comune dove giace la maggior parte delle vittime di quell'alba di morte, gli scheletri bianchi dei Tirella formeranno ancora un gruppo statuario individuabile, nel caotico ammasso di ossa senza nome.

Il fabbro ferraio Vincenzo Solarino, la moglie Maria Roccasalva e quattro figli: Giovanni, Giuseppa, Pietro e Giorgio, compresi tra i due e gli otto anni, abitavano uno dei bassi del palazzo del cav. Lorefice Monelli, nel piano dell'Ospedale della Piet . Attraverso questo pianterreno, una volta, si poteva accedere ai piani superiori. Per renderlo indipendente e poterlo affittare, il proprietario aveva murato la porta di accesso al primo piano, ma la scala di pietra ed il relativo pianerottolo erano rimasti ed il sottoscala era stato trasformato in gabinetto.

Quando il vano cominciò a riempirsi d'acqua, la famiglia al completo si rifugiò sul pianerottolo, ma una delle tre ondate di cui si è fatto cenno, li staccò dal rifugio, tentando di risucchiarli verso la porta sfondata. Padre e madre, con i figli aggrappati alle gambe ed alle braccia, si tennero stretti ai ferri di una finestra. Ma la furia dell'acqua non conobbe ragioni: i poveri bambini, urlanti, furono strappati brutalmente dalle carni dei genitori su cui le loro unghie lasciarono profondi solchi sanguinanti. Patetico, quanto inutile, fu il tentativo della madre di ripescarli tra le onde che squassavano le pareti, tuffandosi a più riprese. Risalita in cerca di aria, trovò appiglio nell'uncino della volta da cui cadde, stremata, quando le acque si abbassarono, tra le braccia del marito che, nel frattempo, si era sostenuto alle sbarre della finestra.

All'altro capo della città, tra gli ulivi di San Francesco, un'altra casa, investita dall'anormale furia del modesto Ianni Mauro, tremava dalle fondamenta.

Una massiccia cancellata di ferro, chiudeva lo imbocco dell'alveo, impedendo all'acqua di defluire liberamente. Alberi, sterpaglia e carogne finirono per otturare quasi ermeticamente la grande apertura ed allora la fumana fangosa che proveniva dalle forre di contrada Margi, formò tale un volume di acqua da riempire il bacino e traboccare sul piazzale d'armi.

La grande casa della famiglia Scarso sorgeva a mezza costa, tra il verde, ad un livello più basso della strada; si componeva di un pianterreno e di un primo piano e vi abitavano dodici persone: marito, moglie, due figlie, un genero e un nipote, una cognata con due figli e tre pronipoti, figli di un figlio assente ⁽⁶⁾.

Quando il pianterreno cominciò ad allagarsi, si rifugiarono tutti al piano superiore e, se la costruzione fosse stata più solida, se la sarebbero cavata solo con un po' di spavento, perché l'acqua non arrivò a superare il balcone del primo piano. Senonché, ad un certo momento, il cancello di chiusura dell'alveo cedette alla pressione dell'invaso e

(6) Scarso Orazio, di 63 anni, capofamiglia; Galfo Rosa, di 57 anni, moglie; Scarso Carmela, di anni 20, figlia; Scarso Clorinda, di 29 anni, figlia, sposata a Bittordino Saverio, di pari età; Bittordino Saverio, di un anno, nipote; Scarso Anna, di 51 anni, cognata; Scarso Pietro, di anni 15, nipote; Scarso Rosa, di anni 13, nipote; ed i tre pronipoti Scarso Angelina, Orazio e Saverio, di 16, 12 e 8 anni.

l'acqua, spinta dal suo stesso volume e dalla pendenza, si ingolfò ruggendo nel tunnel semivuoto.

Il livello del lago si abbassò bruscamente e la forza del risucchio strappò come fili d'erba gli alberi semisommersi. La casa, dalle basi di pietra che poggiavano direttamente sulla roccia, non oppose maggiore resistenza e fu quasi aspirata dal gorgo, assieme ai suoi infelici abitanti. I loro corpi, attraverso il condotto dell'alveo coperto, sbucarono in piazza Municipio, privi di vita, nell'inferno di acqua ribollente e tumultuosa dell'incrocio con il Pozzo dei Pruni; e da qui, attraversarono la città, la Fiumara e l'ultimo tratto del Moticano verso il mare.

Unico superstite della grave tragedia che per proporzioni si affianca a quelle dei Rosa e di Scordino, fu il genero Vincenzo Bittordino.

« Un attimo prima - come lui stesso dirà - eravamo tutti assieme, nella mia camera da letto. Ci guardavamo nelle facce sbiancate dalla paura perché la casa vibrava come scossa dalla quartana. Mia moglie mi stava accanto, con in braccio il bambino che dormiva, mortalmente pallida, le spalle addossate al muro, quasi a volersi insinuare in esso. Sentivo il bisogno di dire qualcosa, una parola di incoraggiamento che alleggerisse la tensione acuta del momento, avvertivo la responsabilità della mia posizione, perché ero l'unico uomo valido della famiglia e toccava a me rompere l'incantesimo della paura, ma se avessi aperto bocca, avevo la certezza che avrei battuto i denti e trovai più saggio tacere.

La stanza era illuminata da due grossi lumi a spaccafiamma, il mio e quello di mio suocero; quello di mia zia era rimasto a far luce alle scale deserte.

Ad un tratto, in corrispondenza di un rumore esterno, nella sua essenza uguale a quello di una bottiglia stappata, ma un milione di volte più forte, vidi, e forse anche gli altri videro, accartocciarsi i muri e raggrinzirsi il soffitto; il pavimento si inclinò verso il basso, tutto da una parte, e uomini e donne e bambini, assieme al lettone, al canterano ed all'armadio, scivolarono verso il buio.

Nell'attimo preciso in cui i miei sensi avvertirono il segno del pericolo, il mio braccio sinistro, piegato a gomito, saettò verso la mensola di pietra incastrata nell'angolo tra due pareti, aderendovi

saldamente. Contemporaneamente, con l'altro braccio, cercai di trattenere mia moglie a cui il pavimento stava mancando sotto i piedi. La mia mano riuscì ad afferrare qualcosa e le mie dita, automaticamente, si chiusero a pugno, stringendo la preda in una morsa.

Durò un istante, poi avvertii uno strappo morbido e mi lacerò le orecchie l'urlo tremendo di mia moglie che precipitava nell'abisso; e nell'urlo, terrore e dolore si confusero in un crescendo parossistico che si spense di colpo, con un taglio netto, nel fragore franso delle pietre e del legno che tornavano ad essere soltanto pietra e legno e che l'alveo inghiottì famelicamente, attraverso la gran bocca sdentata.

A me rimase, attorcigliata tra le dita, una manciata di capelli neri come l'ebano, che sino ad un attimo prima erano stati la cornice opaca del volto luminoso di mia moglie ».

In via Santa Elisabetta, il livello dell'acqua non superò il metro e cinquanta. Non causò vittime, ma spaventò ugualmente molta gente. Qualcuno, addirittura, fece doppia provvista di paura e, almeno in un caso, l'acqua fece più effetto di un grave sermone domenicale.

Il direttore di una delle due Banche locali, Benedetto Ciaceri (7), per riposarsi dalle fatiche dell'alta finanza, assopiva le proprie apprensioni negli amplessi di una bella ragazza di cui, per prudenza, preferiamo tacere il nome, in un *pied-à-terre* non eccessivamente lussuoso, ma pratico e discreto, nella via suddetta, proprio dove ora si trova la tipografia Partenza.

Quella del 25 settembre era stata una giornata particolarmente pesante per le meningi del banchiere, così non può far meraviglia se l'alluvione lo trovò naturalmente esausto e placidamente addormentato tra le rigeneratrici braccia della giovane amante.

Il risveglio, certamente, non fu dei più lieti e la paura fu soltanto una compagna accidentale della preoccupazione di fornire spiegazioni decenti alla legittima proprietaria dei suoi crucci, su certi impegni fuori sede. Non è detto che per paura di uno scandalo non avrebbe preferito

(7) Il Banco Ciaceri, corrispondente della Banca d'Italia.

addirittura lasciarsi annegare dall'acqua traditrice; certo è che non aprì bocca per gridare al soccorso.

Ma la ragazza, la cui mancanza di esperienza e di ogni genere di inibizioni, era abbondantemente compensata da un sanissimo desiderio di vivere, con tutta la forza dei suoi giovani polmoni, si mise a strillare come tutte le oche del Campidoglio messe assieme.

Sopra la *garçonnière*, come ancora ognuno può vedere, c'è una vasta terrazza, al di là della quale ci sono degli appartamenti. In uno di questi, allora, abitava un tale Giuseppe Mastica che tutti, compreso lui stesso, chiamavano Padre Alfonso. Il perché non siamo stati in grado di appurarlo, ma ha poca importanza per la nostra storia.

Alle urla della ragazza, Padre Alfonso si affacciò alla ringhiera, sotto l'acqua che diluviava, e non tardò molto a capire. All'oscuro di tutto, proprio, non doveva essere. Tanto vero che gridò forte il nome di don Benedetto; ci sorge il dubbio che avrebbe preferito accertare che la ragazza si trovava sola. Ma la risposta venne, dapprima esitante, poi più sicura; e fu giocoforza abbozzare e provvedere immantinentemente alla bisogna.

Rientrato in casa, si munì di una corda robusta (ci avete fatto caso che, in quel tempo, c'era una corda in ogni casa? Chissà, poi, perché), l'assicurò all'inferriata e lasciò che penzolasse davanti agli occhi dei due colombi. I quali capirono il latino e, con la scimmiesca agilità che solo la paura può dare, si arrampicarono sulla terrazza, tra le braccia di don Giuseppe Mastica il quale si fece un dovere di aiutare premurosamente la seminuda rappresentante del sesso gentile. E, mai come allora, sentì di non meritare il proprio soprannome.

Gli sciacalli, conseguenza inevitabile di ogni disastro di vaste proporzioni, fecero la loro comparsa il giorno stesso dell'alluvione, quando gli animi sbigottiti non avevano ancora organizzato una valida protezione dei beni incustoditi. Ma occorre anche dire che, almeno da noi, il fenomeno si limitò ad appena pochissimi casi che non varrebbe neppure la pena di citare se, attorno ad essi, non si fosse costruita tutta una rete di menzogne che la stampa, per i motivi più volte ripetuti, diede in pasto al pubblico di tutto il mondo.

Il *Corriere della Sera* del 27 settembre, scriveva: « *In mezzo a tutta quella gente addolorata e piangente, vi è stato qualcuno che ha dato prova di un cinismo ributtante. Un brutto arnese, venuto di fuori, che andava mormorando: chi muore tace e chi muore si dà pace, aveva tentato un furto in una delle abitazioni funestate dalla piena. Però i carabinieri lo sorpresero e lo trassero in arresto. Mentre lo traducevano in prigione, la folla indignata lo seguì minacciosa, tentando replicatamente di farne giustizia sommaria. I carabinieri poterono salvarlo per miracolo dall'ira popolare* ».

La *Stampa* del 28, aggiungeva:

«*Una scena raccapricciante: fu trovata una signora coi lobi dell'orecchio lacerati e la falange dell'anulare tagliata. Una mano sacrilega aveva strappato orecchini ed anello*».

L'*Ora* del 29, dal canto suo, generalizzava:

« *Di notte, la città è completamente buia. Molte pattuglie di carabinieri e soldati perlustrano continuamente le vie. Vari pregiudicati, sorpresi a rubare nelle case abbandonate, furono tratti in arresto* ».

I fatti, ripetuti, contorti, falsati, ingigantiti, preoccuparono talmente gli Amministratori che si ritenne indispensabile una rettifica che avesse anche valore ed efficacia di diffida. Perché, mentre in Italia si pensava al nostro centro come all'Eldorado dei ladri e profanatori di cadaveri, e la fantasia, alimentata dai resoconti dei giornali, tessava trame alla Du Terrail, sul luogo delle presunte gesta, i modicani cadevano dalle nuvole.

Cinque furti, nelle prime ventiquattr'ore ed un furto nelle 24 successive. Furti di poco conto, i cui autori, tranne uno, rimasto ignoto, vennero assicurati alla Giustizia e, a suo tempo, regolarmente condannati ⁽⁸⁾. Tutto qui.

Ma tra corrispondenti e redazioni, fu una gara a chi ne inventava di più. Nei primi giorni, le autorità, non eccessivamente allarmate, si limitarono ad inviare qualche smentita ai singoli giornali. A proposito, per esempio, della notizia apparsa sulla *Stampa*, un comunicato di rettifica stabilì che il cadavere della signora sconosciuta non aveva subito alcuna mutilazione e che gli orecchini e l'anello erano stati tolti dal professore Scapellato, Direttore della Scuola Tecnica, per essere

⁽⁸⁾ Atti della Procura del Tribunale di Modica.

consegnati alla famiglia. Ma quando il fenomeno assunse proporzioni preoccupanti e tali da pregiudicare il buon nome dell'intera città, Sindaco e Giunta si riunirono per deliberare un comunicato da inviare direttamente alla Agenzia Stefani, con preghiera di diramarlo a tutti i giornali del Regno:

«Preghiamo di smentire categoricamente le notizie raccolte da taluni giornali riguardo a mutilazione di cadaveri, a scene selvagge ed a vandalismi commessi a Modica. Vi furono, invece, atti eroici e di abnegazione compiuti indistintamente da ogni classe di cittadini e dal regio esercito».

11.

Il letto del torrente

è asciutto

Santaera Giuseppa di Trugela abitante
in Via S. Anna. Col' alluvione del 26
Settembre perdette un corpetto morto di seta
che era nel banco, lotto N° 300, impegnato
al rivaritore per centesimi quindici.

Ora prega volerla risarcire.
Toranto Spira 9 Ottobre 1902

Cioè, avendo una sua intima figlia
per nome Giovanna, la quale trovava
si mantenuta dal mugnaio Picca Giorgio,
i quali furono distrutti dalla mattina
del 26 scorso mese; assieme al tutto
quando la disrazziata possedeva; cioè
il povero Padre essendo in piena consue-

bio straziante quello di Salvatore Rosa
fu Vincenzo, calabrese:

La voragine trascorrendo nella sua casa
vertiginosa l'intera sua famiglia
poterna) di ben 11 persone, coinvol-
gendo nelle sudmolefiche spire tutte
le masserizie di casa con gli strumenti
e la provviste dell'annesso panificio, del
valore minimo di lire scimila

Brani delle domande di soccorso presentate da Giuseppa Santaera, Ignazio
La Micela e Salvatore Rosa.

Il Comitato di Soccorso di Modica impiegò più di tre mesi per accertare *la reale* consistenza dei danni denunziati con oltre tremila domande. Fu un lavoro massacrante che richiese tempo, pazienza, comprensione, energia e durezza. In un primo momento, a rivolgersi al Comitato furono soltanto coloro che nella catastrofe avevano perso parte della famiglia, oltre che le case o la mobilia. Ed è appunto in queste domande, scritte con mano ancora tremante, che vibrano l'orrore vissuto e la genuinità del sentimento; il danno denunziato è parte marginale dell'esposizione, quasi a voler testimoniare e a rendere più tragico il dramma vero: la scomparsa del figlio, della moglie o di ambedue assieme. E si tratta, in ogni caso, di somme trascurabili perché i morti furono tutti dei poveri. Tranne un paio di vistose eccezioni, un centinaio di vittime fu strappato dalle acque, alle tane, ai tuguri, ai bassi miserabili.

Quando la stampa incominciò a dar notizia delle sottoscrizioni e le prime somme pervennero materialmente a Modica, assieme a notevoli partite di indumenti e coperte, le domande si moltiplicarono a tal punto che il Comitato fu costretto ad adottare il provvedimento urgente e radicale di respingere tutte le richieste avanzate successivamente al 23 ottobre; inutile aggiungere che la deliberazione fu presa nella stessa data del 23 ottobre.

E' incredibile la varietà dei motivi addotti per giustificare un danno inesistente o per ingigantire una perdita irrisoria. Quelli più ricorrenti, soprattutto nelle domande presentate da abitanti dei quartieri alti, sono la perdita di grano lasciato in deposito o per molitura presso i numerosi mulini che, come abbiamo detto, furono totalmente distrutti per la loro naturale vicinanza ai torrenti, oppure la perdita di biancheria data a lavare alle innumerevoli lavandaie del modicano e che, vedi caso, durante la notte del 25 settembre, era stata lasciata incustodita lungo il corso dell'anni Mauro o del Pozzo dei Pruni. Le lavandaie più scrupolose avevano lasciato montagne di biancheria (i lunghi elenchi di effetti personali, lenzuola, coperte e certi inverosimili pezze di stoffa e tela, fanno pensare a grandi carri agricoli, di quelli a quattro ruote, necessari per il trasporto) presso amici o conoscenti del Vauso o di Santa Maria, le cui abitazioni, grotte o *dammusi*, a stento contenevano gli effetti dei titolari. E, guarda caso, si trattava sempre di locali che le

acque avevano svuotato completamente delle persone e delle cose, quali, per citare solo due esempi, la casa di Virgilio Mandolfo (quattro morti) o la panetteria di Vincenzo Rosa (quattordici morti).

Denunzie assurde, denunzie ridicole, denunzie commoventi, richieste ingenui, richieste offensive, richieste impossibili. In buona o in mala fede. Per bisogno o per speculazione.

Chi ha avuto modo di leggere, per giorni e giorni, quelle migliaia di domande ingiallite dal tempo, corrose e macchiate dall'umidità, decifrando scritture stenografiche o ammirando gli eleganti e complessi svolazzi dei copisti, con l'animo preparato ad affrontare i problemi e le angosce di una umanità lontana e diversa, si è trovato immerso in un mondo incredibilmente vicino ed uguale. Così vicino, così uguale che la lettura è divenuta monotona ed esasperante come quella della cronaca nera sui giornali di oggi o, peggio, della politica. Eccovene un campionario.

« La sera del 25 lasciai vicino ad un cespuglio di Fontana Grande, la seguente biancheria (segue un lunghissimo elenco) e figuratevi la mia meraviglia quando l'indomani mattina non la trovai più ». Oppure: « Avevo dato alla lavandaia Tiziana, tutti gli abiti e la biancheria da lavare, per l'approssimarsi della cattiva stagione (altro lunghissimo elenco) ed ora non abbiamo più niente per vestirci o per coprirci ». Oppure, ancora: « Per evitare di portarmi la biancheria a casa, dato che l'indomani dovevo risciacquarla, lasciai i seguenti effetti (tanto da riempire un negozio) presso l'abitazione del povero Caio che fu distrutta dal crudele nubifragio... ».

Ora moltiplicate questi tre casi per cento volte o anche più e poi diteci le vostre conclusioni. E, per altrettante volte, provate a leggere domande di questo tipo :

« Nel mulino distrutto di piano Orosco o sotto i Cappuccini o di Fontana Grande, si trovavano salme tot o tumoli o mondelli di frumento che avevo dato per molire e che rappresentavano tutto il raccolto di un anno... ».

E provate anche a pensare al lungo e difficile lavoro di accertamento fatto dalle Commissioni e dalle Sottocommissioni, in cerca di prove e testimoni per dividere il vero dal falso o per ridimensionare i termini delle richieste. Perché la stragrande

maggioranza delle denunce per danni fu presentata da modicani molto lontani dai luoghi del disastro. Per coloro che abitavano nel raggio d'azione dei torrenti, l'accertamento fu molto più facile e più serio; ed in generale, il sussidio o il risarcimento, più immediato e più aderente alla realtà.

La speculazione, fenomeno inevitabile strettamente legato ad ogni forma di soccorso, che non macchiò le richieste di coloro che avevano veramente subito un danno dall'alluvione, permise a più di uno sciacallo di beneficiare di una particolare situazione di emergenza, per ricavarne un illecito profitto, origine di grossi patrimoni futuri. Si tratta di pochissimi casi, tanti da potersi contare sulle dita di una sola mano, ed il popolo segnò a dito gli approfittatori e ne tramandò il nome ai posteri perché i loro eredi continuassero a portare il peso dell'infamia originale.

Ma quello che conta è il fatto indiscutibile che tutti coloro che furono veramente danneggiati dal nubifragio, ricevettero il risarcimento parziale o totale dei danni, proporzionalmente ai fondi a disposizione del Comitato ed in relazione all'ammontare accertato.

Una volta stabilita l'entità del danno, veniva applicata una tariffa di risarcimento inversamente proporzionale al valore accertato. Cioè: i danni, il cui valore non superava le mille lire, venivano risarciti per intero. Via via, poi, che il valore dei beni perduti aumentava, la percentuale di rimborso diminuiva. E ciò, sino ad un massimo di L. 3.900 di contributo, pari ad un danno accertato di L. 12.000. Oltre questa cifra, il danneggiato, per effetto stesso del rimborso, non poteva più essere considerato povero e, pertanto, i danni eccedenti non venivano ulteriormente presi in considerazione. Non si dimentichi che il compito del Comitato era quello di distribuire i soccorsi esclusivamente ai danneggiati poveri. A causa dell'alluvione, parecchi ricchi commercianti perdettero tutto e diventarono poveri. Come tali, il Comitato li ammise all'assistenza. In conseguenza, però, del massimo rimborso accordato, pari a circa quattro milioni di oggi, se non di più, finirono di esser poveri ed il Comitato si disinteressò di loro. Il principio fu saggio e tale sarebbe ancora, ove venisse applicato. Esso servì soprattutto a livellare certe condizioni economiche estreme, in un particolare settore cittadino. I danni dei cosiddetti abbienti non furono

neppure presi in considerazione, pur costituendo i nove decimi dei danni totali.

Il Comitato vagliò con la stessa accuratezza le elaborate richieste dei commercianti ex ricchi e le modeste istanze dei poveri. I fratelli Giorgio e Michele Frasca, tanto per citare qualche caso, denunciarono e provarono una perdita di oltre cinquantamila lire, provocata dalla distruzione di notevoli partite di cereali, cuoiami e generi diversi contenuti in cinque magazzini di Via Santa Maria e di Via Dione; ebbero concesso il massimo sussidio in L. 3.900 a cui il Comitato aggiunse altre L. 1.200 per la perdita completa di tre magazzini. Il gioielliere Giuseppe Cassone denunciò e provò una perdita di cinquantamila lire e gli fu concesso il sussidio massimo di 3.900 lire.

Una certa Giuseppa Santaera, solo per citare un caso diametralmente opposto ai due precedenti, denunciò che l'alluvione le aveva arrecato la perdita di un corpetto di seta che aveva impegnato con il ricevitore del Banco Lotto n. 300, per la somma di quindici centesimi!

Tra un estremo e l'altro, c'è tutta una gamma di importi per perdita o distruzione dei generi più disparati. La perdita di un solo vestito o di un solo paio di scarpe, rappresentò motivo di doglianze senza fine, di ricorsi, di denunce di favoritismi, di minacce.

Centinaia di mamme, pur confessando di non essere state danneggiate, ringraziando Iddio, dall'alluvione, si rivolsero al buon cuore dei Signori Milanesi, in cerca di comprensione e di... dote, per le figliole nubili.

« Mia figlia è una zitella di sedici anni che se non trova presto marito, passa qualche guaio... ».

« Il baule che conteneva la dote di mia figlia era in deposito presso la tale famiglia che è stata distrutta in quella orribile notte. Ora più nessuno vorrà mia figlia che è senza roba... ».

« Mia figlia si trova in età molto pericolosa, lei mi capisce, e dovete fare qualche cosa... ».

Il sottoscritto Non chiede un pronto soccorso, ma
sua decisione che la Commissione d'assistenza
venza a constatare la perdita da lui subito di
L. 48 frumenti - L. 48 Spere -

Solarino Vincenzo di Antonino,
fabbr. ferrai, dimorante nel primo
dell' "Dredale" della Pissa, nella
notte fatale dell' Alluvione, oltre
di vedersi portare via dalle cor-
rente delle acque, i suoi quattro
figli che aveva, e che ancora ne
piange la perdita, ebbe pure la
sventura di vedersi portare via

La mia figlia sedicenne Francuchina
Lollo, mentre infuava l' alluvione del 26 Settem-
bre, col pericolo della propria vita, riusciva a
mettere in salvo le famiglie di Pietro Maltini
e di Salvatore Figlia, in tutte 12 persone, che
bisognò nutrire e vestire alla meglio.

Tu davvero una singolare fortuna quella del-
la mia figliuola, né io faccio vanto del nome

Stralcio delle domande di soccorso, presentate alla Commissione pro
alluvionati dal massaro Vincenzo Di Raimondo, Solarino Vincenzo e
Concetta Guarrasi.

« Sono una povera vedova con una figlia nubile in età buona che per non potersi sposare può incorrere in qualche disgrazia fatale... » (1).

Agli stessi rappresentanti della città amica, si rivolse pure qualche nobile (autentico) per rappresentare un caso tutto particolare di bisogno, con preghiera di fargli avere in gran segretezza, *noblesse oblige*, qualche «coserella» senza che i suoi parenti, nobili anch'essi ma non decaduti, lo venissero a sapere.

Sentite l'orgoglio e la boria in questa:

« Il sottoscritto non chiede un pronto soccorso. Però desidera che la Commissione di accertamento venga a constatare la perdita da lui subita di salme 48 di frumento. Massaro Vincenzo Di Raimondo ».

E per finire questa rapida casistica, eccovi il tono melodrammatico che riesce a strappare un sorriso indulgente e senza ironia: « Tutto è perduto... fuorché la vita ». E' del padre del vivente orefice don Angelo Cassone.

Tutte le partite che riguardavano perdite rilevanti furono trattate a parte, con accertamenti particolari, presentazione di documenti, escussioni di testimoni ed interrogatori. I casi umani più pietosi furono affrontati con diligente delicatezza e con affettuosa comprensione, tanto dai componenti il Comitato locale, quanto dai rappresentanti di Milano, Aristide Polastri ed Ottone Brentani.

Il quale, nella stessa corrispondenza del 7 ottobre, già citata, così scriveva :

« Questo Comitato di Soccorso, formato di 62 cospicui cittadini, con lena straordinaria, fece un lavoro meraviglioso e coscienzioso per l'accertamento dei danni; ed è a quel lavoro che si deve se i rappresentanti della beneficenza milanese poterono incominciare sin da ieri a distribuire sussidi ai più miserabili, procedendo in pieno accordo con questi egregi cittadini, dei quali ci sembra di essere amici non da poche ore, ma da molti anni.

Siamo nella Sala del Consiglio comunale; siamo seduti al tavolo della Giunta; ed un usciere del Municipio, come un usciere di Tribunale che chiama ad uno ad uno, urlando, i testimoni di un processo, chiama ad uno ad uno, fuor della folla che si accalca nei corridoi, i testimoni e le vittime del delitto della natura. Uno

(1) Tutti i fatti citati sono autentici e le frasi riportate tra virgolette sono state trascritte letteralmente dalle domande originali.

alla volta, si avanzano tremanti, gli uomini col lungo berretto tra le mani, le donne col viso nascosto entro la tradizionale mantellina. Più di uno è ammalato e procede tremante e febbricitante. Sono contadini a cui l'acqua rubò l'asino fedele, mugnai che perdettero il piccolo opificio, unico mezzo di sussistenza, ortolani che si videro portati via non solo i frutti dell'intenso lavoro, ma persino il terreno, piccoli impiegati rimasti senza una sedia o un cappello, operai a cui non resta né una lesina, né un martello. Uno aveva (e formavano tutta la sua sostanza) due macchine per tosare asini e cavalli; e l'acqua si mostrò ghiotta anche di quelle!

Si sentono racconti che fanno impietosire e rabbrivire; e non si possono né trattenere, né nascondere le lagrime.

Quali racconti! « Ho perduto la moglie, i figli e la roba, e sono qui, solo e misero; abbiamo perduti i genitori, portati via con tutto il negozio; m'ero fatta, a forza di risparmi e di fatica 'a rubicedda (il corredo da sposa) e l'acqua ha voluto tutto per lei; da molti anni giravo il mondo, m'ero risparmiato un migliaio di lire, da pochi mesi avevo aperto un negoziuccio e l'acqua me lo rapì assieme colla moglie che non rividi più che cadavere gonfio e fangoso ».

Ma chi può ripetere tutte quelle storie, quelle scene ?

La vedova di una guardia daziaria ci si presentò, con otto orfanelle. Quelle nove poverette, tutte vestite di nero, coi visi pallidi, cogli occhi in lagrime, non mi usciranno più dalla memoria. Chiedemmo a quella povera donna se sarebbe stata contenta di affidare qualcuna delle figliolette ad un orfanotrofio; ma essa ruppe in pianto ed esclamò : *Ràtimi 'na miseria e niàutri ni la spartiemu*; ma come posso ora perdere anche le figlie, dopo aver perduto il marito?

A tutti facciamo un piccolo interrogatorio, per verificare le informazioni assunte. A molti chiediamo quanto sia ad essi rimasto, dopo la rovina. Una donna, toccandosi i miseri panni, esclama: *Chisti stissi sunu accumitati*; ed un vetturale ci risponde: *Nun m'arristau mancu 'n sòffiru pp'addumarimi a pipa*; ed un povero padre che ha perduto famiglia e roba, dice fra i singhiozzi: *Mancu l'uocci ppi cianciri m'arristaru...*

Tutto è perduto... perché la vita,
e la vita la dobbiamo al caso
di trovarci in quella sera in campagna!

Oggetti d'oro, posateria, gioie in diamanti,
caffali, robe, biancheria e stoffe
tutto fu vertiginosamente trascinato
dalla corrente.

A volere conciosamente
ridurre il danno sofferto, si deve
calcolare che la perdita subita
ammonta a non meno di lire
cinquantamila.

privo di vestimenta giacché
la rattura volle privarlo da
cinque figliole e della moglie.
Se si rimaste al mondo, e come
sopravvivere al terribile dolore?!
Oltre trovarsi sulla via non ha dove

Sono una poveretta vedova con una
figlia in età buona che per non po-
tersi sposare può incorrere in
qualche disgrazia fatale.

Brani delle domande di soccorso presentate da Giuseppe Cassone, Pietro Azzaro e da una vedova.

E chi trascrive tutte le calde espressioni di gratitudine di tutta questa buona gente, quando viene loro dato il piccolo soccorso? *Ci baciù li manu. Diu vi possa aiutari. U Signuri va ddari saluti. U Signuri va ddari u pararisu...* (2).

Scrivo e scrivo e capisco che non posso esprimere la centesima parte delle impressioni vivissime provate in questi due giorni; e poiché c'è un immenso lavoro da fare, non mi è permesso di perdere tempo nel ciarlare con la penna; e per oggi finisco, tanto più che alcuni membri del Comitato stanno attendendoci per riprendere la Via Crucis, attraverso le vie più danneggiate.

Aggiungo soltanto che le cortesie di cui siamo fatti segno da parte di tutti questi signori (che vogliono dimostrare a noi, la gratitudine che sentono per Milano) sono tali e tante da inorgogliarci e commuoverci.

Venite qui a parlare di separatismo, a negare o tentare di allentare i vincoli di fratellanza fra le varie regioni d'Italia! Ed aggiungo una confessione. Anche dopo essere stati due giorni soli, in compagnia di questi gentiluomini colti e laboriosi, di questi borghesi intelligenti ed operosi, di questi contadini sobri, buoni ed instancabili, dobbiamo esclamare: No, noi dell'alta Italia non conosciamo la Sicilia o la conosciamo male!

E sia meno maledetta anche la sventura se essa servirà a farei amare e conoscere di più tra fratelli e fratelli! ».

A metà ottobre, il Sindaco fu finalmente in grado di fare il bilancio definitivo dei danni provocati dal nubifragio e dalla alluvione. Le distruzioni ed i danneggiamenti alle opere pubbliche, accertati dai due ingegneri comunali Xibilia ed Avella, superavano il mezzo milione di lire; il patrimonio privato urbano e rurale, limitatamente alla classe povera, aveva subito una perdita valutata dal Comitato, attraverso le denunce e gli accertamenti relativi, in lire seicentomila; i danni e le devastazioni alle campagne, di cui fu vittima la classe benestante, secondo i calcoli degli ingegneri provinciali Schisato, Del Castillo, Calvo e Simoncini, si aggiravano sui quattro milioni di lire. Complessivamente,

(2) Il testo originale del « servizio » riporta, tra parentesi, la traduzione delle espressioni dialettali.

quindi, l'economia modicana aveva ricevuto un gravissimo colpo la cui valutazione, in precisi termini attuali, riesce impossibile ⁽³⁾.

In una conferenza stampa, tenuta qualche giorno dopo, il cav. Giunta espresse tutto il suo disappunto per la pochezza dell'intervento statale e per le lungaggini burocratiche che avevano impastoiato la proposta di legge del Ministro Balenano.

«Fatti tutti gli sforzi personali, possibili - disse - il Comune sarà obbligato fra pochi giorni a sospendere ogni forma di lavoro, non volendo a nessun costo, devolvere a vantaggio del Comune, neppure un centesimo delle offerte mandate per i danneggiati poveri. L'aiuto generoso e disinteressato dei militari, dopo quindici giorni di lavoro massacrante, ci è venuto a mancare, cosicché la continuazione dei lavori di sgombero del fango dalle case, resta affidata soltanto ai contadini assoldati dal Municipio. La seconda Compagnia del 20° Fanteria, comandata dal capitano Allegri, è rientrata a Siracusa; l'altra Compagnia di Artiglieria da costa, comandata dal capitano Fiaccavento, è ripartita per Messina; i reparti di genieri, zappatori e marinai, stanno accingendosi a rientrare in sede. Quello che, intanto, è più urgente è lo sgombero degli alvei che in atto sono semiostruiti dal fango, dalle macerie e da una enorme quantità di alberi sradicati nelle vicine campagne, che provocano miasmi insopportabili ⁽⁴⁾.

E' urgente pure la rifabbrica dei parapetti per evitare disgrazie personali, è urgente il ripristino delle arginature per evitare nuove alluvioni. L'onorevole Niccolini è stato prodigo di promesse, oltre che di consigli, ma è necessario che almeno una parte dei futuri stanziamenti venga subito anticipata perché l'esecuzione dei lavori non può attendere il lungo corso delle pratiche parlamentari ».

La situazione era veramente grave e nessuno meglio di lui lo sapeva. Lo dimostra il fatto che non ebbe tempo di partecipare a neppure una delle sedute del Comitato di Soccorso, per potersi dedicare completamente alle opere di ricostruzione e di risanamento.

L'ultimo bilancio attivo, il Comune di Modica lo aveva avuto nel 1897, quattro anni prima. Quello del 1901 presentava già un deficit di poco più di 55.000 lire, pari alla differenza tra le entrate, in lire 401.134,13 ⁽⁵⁾ e le uscite, in lire 456.926,27.

⁽³⁾ Vedi nota 16 dell'allegato C.

⁽⁴⁾ Quello che non fece lo Stato, lo fece la natura. Il 26 ottobre ed il 16 novembre, due altre piene, per fortuna meno disastrose della prima, ripulirono gli alvei dei materiali che li ostruivano.

⁽⁵⁾ Di cui L. 246.213, 36 provenienti dal gettito del dazio. L'organico dell'Ufficio Imposte di Consumo di Modica, toccava quasi i cento elementi. 1 Direttore, 1 Vice Direttore, 2 Ispettori, 1

Nel bilancio del 1902, soltanto L. 8.000 erano destinate ai lavori pubblici, mentre le prime spese di pulitura delle pubbliche vie, ingombre di detriti, avevano assorbito ben 12.000 lire. La sovrimposta che superava il limite legale, veniva interamente assorbita dal pagamento delle annualità per il debito di un milione fatto per i lavori al fonte San Pancrazio, per dotare di acqua i quartieri alti.

Il lettore di oggi, difficilmente riesce ad avere un'idea esatta delle proporzioni del disastro, in termini finanziari. Quando legge che il bilancio comunale superava appena le lire quattrocentomila, pensa automaticamente allo stipendio mensile di un grosso funzionario di banca o a quello di un medico, neppure tanto grosso, convenzionato con l'Inam. Ma provi un po' a fare qualche conticino. Nel 1902, i danni valutati in cinque milioni di solide lire, rappresentavano l'importo di dodici entrate annuali del bilancio comunale. Nel 1969, le entrate previste dal bilancio comunale superano i due miliardi.

Fatti i calcoli e gli scongiuri, una alluvione che producesse in quest'anno di grazia, gli stessi danni di quella che è oggetto del nostro breve studio, costerebbe, in termini di bilancio comunale, ben venticinque miliardi! ⁽⁶⁾.

Nell'ultima seduta dell'11 gennaio 1903, il Comitato esaurì virtualmente il suo mandato. Più di duemila domande per danni erano state esaminate, accertate e soddisfatte. Tutto questo in meno di quattro mesi. Se si tiene conto delle difficoltà delle indagini, della inesperienza in fatto di organizzazione e di tutti gli altri fattori negativi legati ai tempi, bisogna convenire che il Comitato se la cavò molto egregiamente.

Il pubblico denaro fu diviso saggiamente ed oculatamente. Sì, forse qualche vedovella fu consolata più di quanto il lutto comportasse; forse qualche commerciante riuscì a dimostrare delle ottime doti di attore, al posto delle fatture ⁽⁷⁾; sono cose che capitano e se c'è un

Ricevitore Generale, 1 Contabile, 1 Cassiere, 1 Amministratore, 7 Ricevitori Sussidiari, 8 Controllori e 70 Guardie!

⁽⁶⁾ Vedi le note dell'allegato C.

⁽⁷⁾ La copia degli Atti del Comitato che abbiamo consultata porta, a margine, annotazioni ed osservazioni interessantissime ed inedite, segnate a mano da un acuto, attento (ed un tantino maligno) critico del 1903. Detta copia si trova presso l'Archivio di Stato di Modica.

Comitato di Soccorso che non ha peccato, scagli la prima pietra. In definitiva, si trattò dello spreco delle briciole.

L'Italia raccolse ed inviò in Sicilia, per gli alluvionati poveri, circa un milione. Di esso, ottocentomila lire toccarono a Modica, oltre, si intende, alla massa enorme di vestiario, coperte, utensili e suppellettili, a stento contenuta in dodici grandi carri ferroviari.

Il denaro non fu diviso tutto dal Comitato locale ⁽⁸⁾. Altri Comitati forestieri si affiancarono ad esso, servendosi più o meno delle stesse fonti di informazioni, e provvedendo direttamente alla assistenza. Mentre Palermo, per esempio, affidò interamente il frutto delle sue raccolte al Comitato di Modica, Milano si servì dei suoi diretti osservatori, Polastri e Brentani, per amministrare le ingenti somme della capitale lombarda, in piena collaborazione, però, con il comitato modicano. Altri Comuni, quali Monza, Brescia, La Spezia ed altri, affidarono, invece, a propri rappresentanti, il compito di distribuire i soccorsi, sostituendosi alla ritenuta difettosa od insufficiente iniziativa locale o integrando soccorsi ritenuti non congrui. Enti, come la Congregazione di Carità o il Banco di Sicilia, fecero altrettanto.

Dei forestieri, comunque, i più generosi ed i più previdenti si dimostrarono quelli di Milano. Furono loro, infatti, che, quando si esaurirono le riserve del Comitato, accantonarono settantamila lire per costituire un fondo a favore degli orfani. E furono anche loro, con gli articoli sul *Corriere della Sera* e sul *Secolo*, a far piovere altro denaro, per dare una casa ai « trogloditi » di Modica ⁽⁹⁾.

Superato il primo sconvolgente orrore per quanto la natura aveva fatto a Modica, l'opinione pubblica nazionale si commosse per certe assurde, primitive condizioni di vita della plebe modicana. La

⁽⁸⁾ Vedi allegato B.

⁽⁹⁾ La stampa, oggi affiancata molto validamente dalla televisione, ha sempre avuto un peso determinante sulla pubblica opinione che si è lasciata influenzare più da un articolo scritto bene che da un freddo appello degli organi statali. Saint Genest, il grande giornalista francese del secolo scorso, per aiutare un orfanotrofio parigino in difficoltà, che si era rivolto inutilmente alla Repubblica, con i suoi articoli di una straordinaria efficacia patetica, riuscì in appena 15 giorni a raccogliere sulle colonne del Figaro, una sottoscrizione di 1.200,000 franchi. Non importa, poi se il direttore dell'orfanotrofio, il famoso Roussel, perse la testa, per tanto denaro, ed andò a finire sotto processo.

distruzione e la strage che l'alluvione aveva fatte allo Sbalzo, richiamarono l'attenzione degli attenti osservatori milanesi e palermitani (fra cui il senatore Tasca Lanza) sullo sconcio degli aggrozzati. Cartellone e la Vignazza mostrarono le loro piaghe agli sconcertati indagatori che gridarono la loro vergogna di uomini civili.

Milano e Palermo, nord e sud, si strinsero nuovamente la mano ed operarono il miracolo di un altro sacrificio finanziario. Altre città d'Italia, tra cui Firenze, contribuirono alla nobile iniziativa di sanare una millenaria ignominia.

Duecentocinquantamila lire. Un anno di lavoro. Sessanta appartamenti di quattro stanze ciascuno ed un vasto asilo per l'infanzia. Ecco i dati essenziali del risultato.

Il progetto fu affidato ai due bravi tecnici comunali Avella e Xibilia. La direzione tecnica dei lavori fu assunta dall'ingegnere milanese Angelo Omodeo.

Senza una lira di onorario.

Il 14 gennaio 1904, il Consiglio Comunale deliberò di murare una lapide sulla parete sud dell'asilo.

**QUESTO RIONE
SORTO A BENEFIZIO
DEI MISERI ABITATORI
DELLE GROTTI TROGLODITICHE
CON L'OBOLO DELLA CARITA' NAZIONALE
DAI NOMI
DELLA EROICA MILANO
E DELLA FORTE PALERMO
CHE NE PRESERO LA NOBILE INIZIATIVA
GENEROSAMENTE SOCCORRENDO I DANNEGGIATI
DELL'ALLUVIONE DEL 26 SETTEMBRE 1902
MODICA RICONOSCENTE
VOLLE INTITOLARE**

Il 20 aprile dello stesso anno, metà della popolazione modicana era presente all'inaugurazione del nuovissimo rione Milano Palermo. Bandiere e fanfare. Brentani e Tasca Lanza erano in testa al rumoreggiante festoso corteo e sulla bocca di tutti.

Dio vi benedica. Oggi nessuno più ricorda i vostri nomi. E siete in buona compagnia. Perché nessuno ricorda più i 112 morti nell'alluvione.

Le grotte si chiusero il tempo sufficiente per garantire un minimo di serietà alla manifestazione. A partire dall'indomani, come i cento occhi di Argo, si aprirono una ad una, sulle grigie rocce del Vauso, quasi ad ammiccare una furba partecipazione allo imbroglio.

E' passato più di mezzo secolo. Il progresso ha mutato il volto del mondo e la civiltà ha dato una nuova coscienza all'umanità, non sappiamo ancora se in meglio o in peggio. La popolazione di Modica è diminuita; gli spigolatori hanno rinunciato al secolare esodo in cerca di spighe, per emigrare in terre dove il lavoro non sia soltanto sudore e sangue; migliaia di appartamenti sono sorti sulle alture dove c'è posto ed aria e luce; piccoli grattacieli, a forza di gomiti, si sono imposti alle catapecchie della valle ed alla Sovrintendenza ai Monumenti; ma il Vauso rimane immutato ed immutabile, nel tempo.

Ai suoi piedi, l'alveo è imbavagliato dal cemento; il grigio biancastro delle sue rocce è picchiettato dal rosso dei gerani e le antenne della televisione raccolgono i messaggi dello spazio ed i gemiti del vento. Dietro le variopinte facciate di mattoni forati, fragili come quinte di cartapesta, al di là delle vaporose tendine delle finestre, schermo pudico all'indiscrezione dei passanti, c'è ancora la grotta dalle sette vite che intristisce, con il suo buio, il sorriso dei bimbi, che torce e deforma, con l'umidità stillante dalle sue pareti, le ossa degli adulti, che annebbia, con la presenza invisibile di mille esistenze scomparse, la mente di tutti.

I responsabili siamo noi che non abbiamo trovato il sistema di porre fine al fenomeno. Abbiamo quello che meritiamo. Il miserabile a cui lo Stato, la Regione o il Comune, dà un alloggio da uomini, lascia la grotta per venderla ad un altro, più miserabile di lui.

Sono migliaia le famiglie che si sono liberate dal complesso dell'antro, eppure le caverne sono sempre abitate. Non c'è più la

promiscuità di un tempo perché il mulo è stato sostituito dal motore ed al tanfo del concime si è sostituito il puzzo della benzina; solo gli uomini sono stati sostituiti da altri uomini. Le grotte, ad ogni assegnazione di case, hanno creato nuovi miserabili a caccia di case.

* * *

Milano e Palermo ci hanno teso inutilmente la mano?

Temiamo di sì.

Quello che provocò un trauma nei loro rappresentanti, noi lo abbiamo sotto gli occhi, da sempre. E non lo notiamo più. Anzi, ci portiamo il Presidente della Repubblica per sentirei dire che « è ora di rimboccarci le maniche » per porre fine allo sconcio ⁽¹⁰⁾. Così, tanto per dire qualcosa. E poi, ci teniamo le nostre grotte, più antiche del Foro Traiano, della piramide di Cheope e delle *ziggurath* di Ur.

E perché il ricordo della lezione di civiltà che città sorelle ci diedero nel momento del bisogno, non ci turbi il sonno, lasciamo che le lettere della lapide scoloriscano nel tempo e che rovine lentamente il tetto dell'asilo.

Fra poco non ci sarà più niente che possa svegliarci dal letargo.

Il letto del torrente è asciutto.

⁽¹⁰⁾ Visita del Presidente Einaudi, nel 1951.

Appendice

1	— Ammatuna Giuseppe fu Luigi	anni 63	sarto
2	— Aprile Enrico di Pietro	» 28	falegname
3	— Azzaro Giorgia di Pietro	» 26	casalinga
4	— Azzaro Maria di Pietro	» 17	casalinga
5	— Azzaro Marietta di Pietro	» 23	casalinga
6	— Azzaro Pasqua di Pietro	» 12	casalinga
7	— Azzaro Teresa di Pietro	» 20	casalinga
8	— Bittordino Saverio di Vincenzo	» 1	
9	— Boscarino Filippo fu Matteo	» 51	cordaio
10	— Bruno Giulia fu Paolo	» 39	casalinga
11	— Buscema Rosario di Ignazio	gior. 12	
12	— Cannata Angelo fu Concetto	anni 18	mugnaio
13	— Cannata Felice fu Concetto	» 37	mugnaio
14	— Cannata Saverio di Emanuele	» 29	cocchiere
15	— Cappuzzello Michele fu Francesco	» 60	industrioso
16	— Cataudella Carlo di Salvatore	» 1	
17	— Cataudella Emilia di Pietro	mesi 1	

18	—	Cataudella Pietro fu Stefano . . .	anni 24	calzolaio
19	—	Cataudella Prometea di Vittorio . . .	»	1
20	—	Cataudella Raffaele fu Carmelo . . .	»	90
21	—	Cavalieri Cecilia fu Carmelo . . .	»	70 casalinga
22	—	Cavalieri Giuseppe di Ippolito . . .	»	19 musicante
23	—	Cicero Emanuela fu Michele . . .	»	52 casalinga
24	—	Colombo Carmela fu Giuseppe . . .	»	60 casalinga
25	—	Contadino Rosa di Antonino . . .	»	25 casalinga
26	—	Cordarella Petra fu Pietro . . .	»	46 casalinga
27	—	Di Lorenzo Maria fu Michele . . .	»	65 industriosa
28	—	Dimina Nunzia di Isidoro . . .	»	53 casalinga
29	—	Di Rosa Filippo fu Cataldo . . .	»	77 industriale
30	—	Eredia Giorgio fu Carmelo . . .	»	19 panettiere
31	—	Floridia Vincenzo di Antonino . . .	»	10
32	—	Frasca Francesco di Sebastiano . . .	mesi	9
33	—	Galanti Natala fu Bartolomeo . . .	anni	22 casalinga
34	—	Galfo Rosa fu Giovanni . . .	»	57 casalinga

35	—	Gennuso Giovanni fu Antonino .	.	.	anni 80	contadino
36	—	Gianni Giovanna di Giuseppe .	.	.	»	1
37	—	Giannone Marianna fu Saverio .	.	.	»	49 industriale
38	—	Giurdanella Adelaide di Pietro .	.	.	»	7
39	—	Malfa Giovanna fu Giuseppe .	.	.	»	25 casalinga
40	—	Maltese Ferdinando fu Francesco .	.	.	»	40 pastaio
41	—	Maltese Pietro di Giovanni .	.	.	»	39 negoziante
42	—	Mandolfo Carlo di Virgilio .	.	.	»	20 industriale
43	—	Mandolfo Carmela di Virgilio .	.	.	»	13 casalinga
44	—	Mandolfo Giorgio di Virgilio .	.	.	»	4
45	—	Maretta Clementina di Ignoti .	.	.	»	49 casalinga
46	—	Matarazzo Angela di Tommaso .	.	.	»	18 casalinga
47	—	Matarazzo Giuseppa di Tommaso .	.	.	»	10
48	—	Matarazzo Vincenza di Tommaso .	.	.	»	7
49	—	Mauceri Carmelina fu Giuseppe .	.	.	»	21 casalinga
50	—	Mauceri Carmelo fu Giuseppe .	.	.	»	16 apprendista
51	—	Mauceri Concetta fu Giuseppe .	.	.	»	15 casalinga

52	—	Mauceri Giovanni fu Giuseppe . . .	anni 17	industrioso
53	—	Mauceri Vincenza fu Giuseppe . . .	»	12 casalinga
54	—	Melilli Giovanni fu Vincenzo . . .	»	49 cocchiere
55	—	Melilli Saverio fu Vincenzo . . .	»	55 calzolaio
56	—	La Micela Giovanna di Ignazio . . .	»	25 casalinga
57	—	Migliore Angelino di Carmelo . . .	»	5
58	—	Migliore Concetta di Carmelo . . .	»	1
59	—	Minardo Giovanni fu Pietro . . .	»	56 ortolano
60	—	Minardo Pesce Maria fu Antonino . . .	»	35 casalinga
61	—	Minardo Michele fu Carmelo . . .	»	53 contadino
62	—	Modica Bittordo Concetta fu Ignazio . . .	»	38 casalinga
63	—	Modica Bittordo Leopoldo di Vinc. . .	»	21 carrettiere
64	—	Modica Vincenzo fu Giorgio . . .	»	37 contadino
65	—	Paradiso Giorgia di Ignoti . . .	»	18 parrucchiera
66	—	Paternò Angelica fu Michele . . .	»	62 contadina
67	—	Pavino Ignazia di Ignoti . . .	»	52 casalinga
68	—	Puccia Michele di Francesco . . .	»	14 contadino

86	—	Scarso Anna di Benedetto	anni 51	casalinga
87	—	Scarso Carmela di Orazio (²).	»	casalinga
88	—	Scarso Clorinda di Orazio	»	casalinga
89	—	Scarso Orazio fu Diego	»	63 murifabbro
90	—	Scarso Orazio fu Giuseppe	»	12
91	—	Scarso Pietro fu Raffaele	»	15 murifabbro
92	—	Scarso Rosa fu Raffaele	»	13 casalinga
93	—	Scarso Saverio di Giuseppe	»	7
94	—	Scollo Angela di Paolo	»	34 casalinga
95	—	Scordino Corrado di Giovanni	»	7
96	—	Scordino Giovanni fu Angelo	»	43 industriale
97	—	Solarino Antonina fu Angelo	»	56 industriale
98	—	Solarino Giorgio di Vincenzo	»	2
99	—	Solarino Giovanni di Vincenzo	»	8
100	—	Solarino Giuseppa di Vincenzo	»	6
101	—	Solarino Pietro di Vincenzo	»	4
102	—	Spadaro Emanuela fu Pasquale	»	77 contadina

103	— Spadaro Vincenzo fu Pasquale	anni 54	cocchiere
104	— Tirella Antonino di Giuseppe	»	2
105	— Tirella Giuseppe fu Pasquale	»	34 cocchiere
106	— Tirella Pasquale di Giuseppe	»	4
107	— Tirella Salvatore di Giuseppe	»	1
108	— Raccomandata Eugenia di Ignoti	»	56 lavandaia
109	— Vaccarino Angelo di Francesco	»	40 cocchiere
110	— Vernuccio Orazia fu Antonino	»	45 casalinga
111	— Vindigni Maria fu Carmelo	»	35 industriosa
112	— Zacco Maria fu Giuseppe	»	30 casalinga

NOTE ALL'ALLEGATO 'A'

Nota (1)

Pulino Antonio fu Orazio e fu Galfo Giacomina, nato a Modica il 21 febbraio 1837, atto n. 179, celibe, contadino, morì annegato nelle acque dell'Irminio in piena, il 26 settembre 1902, e fu sepolto a Ragusa. L'atto di morte non venne inviato al Comune di nascita, motivo per cui l'Ufficio dello Stato Civile di Modica lo ha ancora in carico, tra i viventi.

Nota (2)

Deve intendersi, invece: Scarso Concetto di Giuseppe e di Scarso Agostina, nata a Modica il 18 dicembre 1888, atto n. 1391.

La famiglia Scarso, come è detto nel testo, fu trascinata sino alle foci del Moticano. L'opera di identificazione, effettuata dopo parecchi giorni, non fu affatto semplice; i corpi, per il travagliato tragitto che avevano fatto e per la lunga permanenza nell'acqua, erano sfigurati e gonfi. Il riconoscimento avvenne, nella grande maggioranza dei casi, ad opera di estranei; qualche errore, quindi, fu inevitabile.

Il Comune di Scicli comunicò allo Stato Civile di Modica la morte di:

Scarso Carmela di Orazio e di Galfo Rosa, di anni 20; Scarso Agostina di Giuseppe e fu Scarso Agostina, di anni 8, e lo Stato Civile di Modica, in quei giorni di gran confusione, ne prese nota nei registri di morte, senza effettuare alcun accertamento. Ma le nostre ricerche ci hanno portato a ben altro. Rivediamo i casi, uno per uno.

Scarso Carmela. Al n. 132, seconda parte, degli atti di morte del 1902, alla data del 26 settembre, per trascrizione da Scicli è segnato il decesso di Scarso Carmela di Orazio, di anni 20. Ma il relativo atto di nascita manca.

Tra i nati del 1888, all'atto n. 1391 del 18 dicembre, figura Scarso Concetto di Giuseppe che, nel 1902, doveva avere 14 anni. L'atto di nascita manca dell'annotazione di morte e l'Ufficio Anagrafe non ha il nominativo né tra i presenti, né tra gli emigrati.

Riteniamo, pertanto, che a morire sia stata Concetta e che il suo cadavere, reso irriconoscibile, sia stato identificato per una inesistente Carmela.

Scarso Agostina. Errore di identificazione, anche questo, perché nel 1902 non esisteva più tale nominativo, tra i viventi. Una Scarso Agostina, nata il 6 settembre 1856, era morta il 22 settembre 1898. Un'altra Scarso Agostina, nata il 13 dicembre 1901, era morta il 20 dicembre dello stesso anno. Ma tra le due Agostine c'era un legame che faceva capo alla stessa persona: Scarso Giuseppe.

Ci spieghiamo meglio. Scarso Giuseppe, figlio del capofamiglia Scarso Orazio, sposò in prime nozze, tale Scarso Agostina di Benedetto e di Di Rosa Angela, nata il 1856, da cui ebbe i figli Angelina, Orazio e Saverio. Nel 1898, la moglie morì e lo Scarso, dopo meno di tre mesi, esattamente il 9 dicembre 1898, si sposò in seconde nozze, con tale Di Martino Pasqua. Dal secondo matrimonio, il 13 dicembre 1901, nacque una bambina a cui il padre, in memoria della prima moglie (!), diede il nome di Agostina. Ma anche la bambina, sette giorni dopo la nascita, morì. Nel 1902, marito e moglie, emigrarono in cerca di lavoro, lasciando i figli nella casa paterna dove l'alluvione li uccise.

Il corpo identificato per quello di Scarso Agostina, di anni 8, secondo noi, poteva essere quello di Giurdanella Adelaide di sette anni e mezzo, o quello di Matarazzo Vincenza di sette anni. I corpi di queste, infatti, non furono mai trovati e risultano ancora insepolti.

E N T R A T E		
Somme raccolte a Modica	L. 12.325,00
Inviante da tutta Italia per risarcimento danni	» 318.018,91
Raccolte in Italia per costruz. case nuove	» 250.000,00
Versate dal Comitato di Milano	» 84.196,00
Versate dal Comitato di Monza	» 4.615,00
Versate dal Comitato di Brescia	» 1.200,00
Versate dal Comitato di Caravaggio	» 900,00
Versate dal Comitato di Sampierdarena	» 2.600,00
Versate dal Comitato di La Spezia	» 5.779,20
Versate da anonimi	» 15.000,00
Versate dal Banco di Sicilia	» 20.000,00
Raccolte dalla Congregazione di Carità	» 15.000,00
Comitato di Milano, per fondo orfani	» 70.000,00
T O T A L E		L. 799.634,11

U S C I T E

Ai danneggiati, dal Comitato di Modica	L. 294.017,00
Ai danneggiati, dai Comitati forestieri	» 149.290,20
Partite di giro	» 20.350,00
Costruzione quartiere Milano-Palermo	» 250.000,00
Fondo Orfani	» 70.000,00
Cippo funebre al Cimitero	» 2.000,00
Spese per stampati e manifesti	» 578,95
Personale di ufficio	» 2.753,00
Spese di trasporto	» 578,97
Spese diverse	» 1.565,65
Stampa atti del Comitato	» 1.500,00
Rimaneza versata al Comune	» 7.000,34

TOTALE L. 799.634,11

ALLEGATO C

O G G E T T O	per	P R E Z Z O		Rapporto I a:	Note
		1902	nel 1968		
ALIMENTARI					
Arance	q.le	6,35	12.000	1.890	(1)
Limoni	»	4,50	10.000	2.222	(1)
Carrube	»	12,28	3.400	276	(2)
Ceci	»	21,33	21.500	1.008	
Mandorle sgusciate	»	219,62	100.000	455	
Miele	»	82,42	40.000	485	
Olio d'oliva	»	72,38	90.000	1.243	
Orzo	»	15,98	8.000	500	
Vino bianco	ett.	23,88	17.000	712	
Vino rosso	»	23,92	20.000	836	
Caciocavallo	q.le	143,00	100.000	700	
Formaggio	»	110,00	85.000	773	
Pane	Kg.	0,30	180	600	(3)
Latte di vacca	lit.	0,30	180	600	(4)

O G G E T T O	per	P R E Z Z O		Rapporto l a:	Note
		n e l			
		1902	1968		
Latte di capra	lit.	0,40	180	450	
Carne di vitello	Kg.	1,35	1.520	1.125	
Carne di suino	»	1,00	1.100	1.100	
Carne d'ovino	»	1,10	1.200	1.090	
Fave	q.le	16,13	20.000	1.240	
Grano duro	»	25,45	8.350	328	(5)
Fagioli	»	21,40	26.500	1.238	
Pomodoro	»	5,00	5.000	1.000	
Caffè	»	235,00	250.000	1.063	
Farina di maiorca	»	40,00	13.000	325	(5)
Pasta	»	50,00	17.000	340	(5)
Riso	»	43,00	27.000	628	
Lenticchie	»	40,00	36.500	912	
Zucchero	Kg.	1,40	245	175	(6)
Sapone da bucato	q.le	57,50	22.000	382	

O G G E T T O	per	P R E Z Z O n e l		Rapporto l a:	N o t e
		1902	1968		
ABBIGLIAMENTO (7)					
Lenzuola di tela	paio	12,00	4.200	350	(8)
Coperta con frangie	una	35,00	50.000	1.430	(9)
Asciugamani	uno	2,00	1.000	500	
Guanciaie di lana	uno	3,00	3.000	1.000	
Tovaglia da tavola	una	3,00	4.000	1.333	
Salviette	una	0,50	500	1.000	
Camicie	una	2,00	2.500	1.250	
Calze	paio	0,50	400	800	
Scialle di seta	uno	15,00	15.000	1.000	(10)
Sottoveste	una	4,00	2.500	625	
Fazzoletti	dozz.	5,00	3.000	600	
Vestito panno, uomo	uno	25,00	20.000	800	
Cappotto panno, uomo	uno	30,00	25.000	833	
Abito da donna	uno	20,00	15.000	750	

O G G E T T O	per	P R E Z Z O n e l		Rapporto l a:	N o t e
		1902	1968		
ABBIGLIAMENTO (7)					
Lenzuola di tela	paio	12,00	4.200	350	(8)
Coperta con frangie	una	35,00	50.000	1.430	(9)
Asciugamani	uno	2,00	1.000	500	
Guanciale di lana	uno	3,00	3.000	1.000	
Tovaglia da tavola	una	3,00	4.000	1.333	
Salviette	una	0,50	500	1.000	
Camicie	una	2,00	2.500	1.250	
Calze	paio	0,50	400	800	
Scialle di seta	uno	15,00	15.000	1.000	(10)
Sottoveste	una	4,00	2.500	625	
Fazzoletti	dozz.	5,00	3.000	600	
Vestito panno, uomo	uno	25,00	20.000	800	
Cappotto panno, uomo	uno	30,00	25.000	833	
Abito da donna	uno	20,00	15.000	750	

O G G E T T O	per	P R E Z Z O n e l		Rapporto l a:	Note
		1902	1968		
Scarpe comuni	paio	6,00	6.000	1.000	
Stivalini di pelle	paio	7,50	8.000	1.065	
SERVIZI DI STATO E STAMPA					
Francobollo ordin.	uno	0,10	50	500	
Telegramma 15 par.	uno	0,10	600	600	
«Corriere della Sera»		0,05	60	1.200	
«La Domenica del Corriere»		0,10	100	1.000	
ALLOGGI - PENSIONI					
Costo app. 4 stanze		4000,00	4.000.000	1.000	
Fitto app. 5 vani	mese	35,00	35.000	1.000	
Pensione completa	»	60,00	90.000	1.500	
MANODOPERA (11)					
Operaio comune	gior.	1,50	3.772	2.514	
Bracciante agricolo	»	1,00	3.164	3.164	(12)
Operaio specializzato	»	2,50	4.929	1.971	

O G G E T T O	per	P R E Z Z O n e l		Rapporto l a:	Note
		1902	1968		
Apprendista	mese	8,00	20.000	2.500	(13)
Inserv. scuola com.	»	15,00	79.880	5.325	(14)
Inserv. ufficio	»	46,25	122.000	2.637	(15)
Impiegato comunale	»	70,00	157.800	2.254	
Bidello statale	»	65,00	94.782	1.458	
Insegnante elementare	»	110,00	113.500	1.030	
Professore	»	180,00	155.400	863	
BILANCIO COMUNALE (16)		1902	1968	Rapporto	
Entrate	401.134,13	1.979.649.171		4.935	

NOTE ALL'ALLEGATO 'C'

- (1) La massiccia esportazione dei nostri agrumi verso i Paesi del nord Europa ha impoverito il nostro mercato interno di un prodotto di larga produzione e ne ha fatto salire vertiginosamente il prezzo di acquisto, in virtù della nota legge della domanda e dell'offerta.
- (2) Contrariamente a quanto è avvenuto per gli agrumi ed in virtù della stessa legge, il prezzo delle carrube è diminuito notevolmente. Mentre oggi, le carrube vengono sfruttate industrialmente per ricavarne alcool e mangime per animali, nel 1902 era alimento ricercato dalle classi povere che non potevano permettersi il lusso di mangiare pane.
- (3) Una disposizione del Comitato Provinciale dei Prezzi (che ha valore di legge), fa obbligo ai panificatori di confezionare un tipo di pane «di largo consumo», con farina tipo 1 di grano duro e di venderlo a L. 104 il Kg. Il rapporto ufficiale, in conseguenza, scenderebbe a 346, proporzionalmente al prezzo del grano duro. Purtroppo, mentre la legge si preoccupa di calmierare il prezzo del pane comune, lascia alla libera concorrenza la formulazione del prezzo del pane tipo « extra » e del pane tipo «francese». Cosicché alla cattiva qualità del pane di tipo comune, fa riscontro la buona qualità degli altri tipi, naturalmente più ricercati e notevolmente più cari. Il rapporto effettivo scaturisce tra il prezzo del pane quasi buono di oggi e l'ottimo pane di casa d'allora.
- (4) Il prezzo del latte è ancora determinato dal Comitato Provinciale dei Prezzi, assieme a quello della carne, del pane e dello zucchero. I prezzi di tutti gli altri generi sono stati «liberalizzati» da una legge di circa dieci anni fa. Del pane, abbiamo detto e dello zucchero ci riserviamo di parlare. Il prezzo della carne si è adeguato, anche ufficialmente, alla media dei rapporti, perché scaturisce da una obbligatoria ricerca di mercato

in cui fa gioco il prezzo «libero» della carne viva. Assurdamente, il prezzo del latte, nel momento in cui scriviamo, è fissato a L. 130 il litro (due anni fa, appena, era a L. 90!). I produttori di latte, anziché venderlo direttamente ai consumatori, fresco e genuino, sino a domicilio, trovano più conveniente cederlo alle grosse industrie che, dopo averlo scremato ed imbottigliato, lo rivendono a 180 lire il litro.

- (5) Il rapporto 1 : 328 relativo al grano, è notevolmente al di sotto della media, in virtù dell'intervento statale sul prezzo del cereale, considerato di primissima necessità. Analogamente, è basso il rapporto della pasta, della farina e del pane di tipo comune di cui a nota 3.
- (6) Confessiamo la nostra incompetenza a fornire una spiegazione precisa sul modesto aumento del prezzo dello zucchero, tra il 1902 ed il 1968. E', infatti, il rapporto più basso di tutti i generi presi in esame. Un motivo potrebbe essere la bassa incidenza dell'imposta di fabbricazione, sul costo attuale, e la imposizione del prezzo di Stato. Molto più verosimilmente, potrebbe essere l'aumentata produzione nazionale, a seguito della massiccia coltivazione della barbabietola da zucchero.
- (7) I prezzi relativi alla biancheria ed all'abbigliamento nel 1902, sono stati rilevati dalla documentazione allegata alle domande di risarcimento danni degli alluvionati e si riferiscono, quindi, alla qualità adoperata dalla classe operaia e contadina. I generi presi in esame per il 1968 appartengono alla stessa qualità, media o, addirittura, scadente. Per quanto non è raro il caso, oggi, di operai e braccianti che acquistano camicie di ottomila lire, scarpe da quindicimila ed abiti da sessantamila.
- (8) Tessuta da artigiani locali, con rudimentali attrezzi, la tela filata dalle nostre bisnonne aveva uno spessore almeno triplo della tela filata oggi dalle macchine, e non bastava una vita, per consumarla

- (9) Fatta in casa, con enorme dispendio di lavoro ed enorme impiego di cotone, la coperta con frangia faceva parte dei beni dotati ed era considerata un capo importante, nel corredo di una buona sposa. L'artigianato locale, ancora oggi, su ordinazione, è in grado di produrne qualcuna, ma a prezzo d'amatore.
- (10) Non ci è stato possibile conoscere il prezzo attuale di tale capo di vestiario, indossato, nel 1902, almeno dal 90% delle donne sposate. Da circa dieci anni, infatti, non è più in commercio, per mancanza di acquirenti. Gli ultimi scialli venduti localmente, del tipo medio «Tibet» costavano 15.000 lire.
- (11) Stipendi e salari, con l'eccezione di cui alla nota 13, sono stati considerati per capo famiglia con moglie e due figli. E' interessante notare come il lavoro intellettuale abbia avuto nettamente la peggio, nella rivalutazione degli stipendi, rispetto al lavoro manuale. Mentre lo stipendio di un professore o di un insegnante si adegua all'indice generale di aumento, per cui il rapporto può considerarsi 1 : 1, il reddito di lavoro dell'operaio comune ha un rapporto 1 : 2,5. Quello del bracciante agricolo è di 1 : 3 e quello di inserviente scuola, addirittura, di 1 : 5. Ne deriva che, mentre è rimasto costante il tenore di vita dei lavoratori della mente, è notevolmente migliorato quello dei lavoratori del braccio.
- (12) Il bracciante agricolo, nel 1902, percepiva al netto, per ogni giornata di lavoro, dall'alba al tramonto, appena 85 centesimi. Gli altri 15 centesimi gli venivano tratti per un piatto di fave, senza olio, che il datore di lavoro era tenuto a cuocerli ogni sera.
- (13) Ottaviano Orazio, apprendista di 16 anni, riceveva, quale compenso mensile, dal suo *maestro*, il falegname Enrico Aprile, la somma di otto lire. Nel 1902, gli apprendisti erano dei

privilegiati, scelti rigidamente dal datore di lavoro, la cui ricompensa maggiore non era tanto il salario, quanto l'apprendimento dell'*arte*.

(14) Il dato relativo al 1902 si riferisce al salario che il Comune corrispondeva a tale Conte Maria, qualificata bidella comunale, ma le cui vere mansioni dovevano essere piuttosto quelle di inserviente scuola. Per il dato attuale, in conseguenza, abbiamo scelto lo stipendio base, senza assegni e indennità, relativo al grado di inserviente scuola. Il salario comunale di 15 lire mensili, non desti meraviglia. C'erano, sempre nel 1902, sul ruolo paga del Comune, uscieri municipali *senza stipendio* che venivano pagati a servizio. Tale Muriana Giuseppe fu Angelo, nonno del nostro ottimo amico dott. Giuseppe Muriana, per cinque giorni di notifiche, si ebbe dal cav. Grimaldi, amministratore del tempo, la somma di L. 3, pari a centesimi 60 giornalieri. Tale Rinzivillo Giuseppe, in occasione dell'alluvione del 1902, prestò tre giorni di attività lavorativa, nel trasporto dei cadaveri dalla Fiumara al Convento dei Cappuccini, ricevendone un compenso di L. 2 !

(15) Lo stipendio è quello del signor Parisi Filippo, inserviente presso la Regia Sottoprefettura di Modica, con moglie e due figli. Il signor Ottaviano Giovanni, commesso dell'Ufficio Imposte Consumo di Modica, pari grado del Parisi, percepiva L. 1,30 per ogni giorno di lavoro effettivo.

(16) Non è possibile stabilire un rapporto unico tra il 1902 ed il 1968 che comprenda tutti i generi presi in esame. A titolo orientativo, si possono ricavare gli indici per gruppo di generi, senza tener conto delle differenze enormi tra singole voci dello stesso gruppo. Per esempio, nel gruppo *alimentari*, gli agrumi hanno un indice di 2.000 contro il 175 dello zucchero; nel gruppo *abbigliamento*, le camicie hanno un indice di 1.250 contro il 350 delle lenzuola; nel gruppo *manodopera*, lo stipendio di un

professore ha un indice di 863 contro il 5.325 del salario di un inserviente scuola!

Per tornare, comunque, agli indici di gruppo, avremmo i seguenti rapporti:

Generi alimentari 1 : 904

Abbigliamento 1 : 900

Servizi di Stato e Stampa 1 : 1.166

Manodopera 1 : 2.374

dai quali si può ricavare, senz'altro, che il costo della vita, in circa 70 anni, è aumentato sino a toccare quasi l'indice mille, mentre il reddito di lavoro è più che raddoppiato (vedi anche nota 10).

Per quanto riguarda il rapporto tra le entrate comunali del 1902 e quelle del 1968, rapporto sproporzionato anche in termini di manodopera, non abbiamo ritenuto di condurre una indagine atta a stabilire se l'Amministrazione Comunale era eccessivamente paternalistica nel 1902 o se non sia eccessivamente fiscale oggi.

In conclusione, abbiamo tre indici di valutazione per un calcolo attuale dei danni dell'alluvione ed, esattamente: 945 per il costo della vita, 2.374 per il reddito di lavoro e 4.935 per le entrate comunali. Ne consegue che i danni dell'alluvione ammontarono:

- a) a poco meno di cinque miliardi, in termini di generi alimentari;
- b) a poco più di undici miliardi in termini di manodopera ;
- c) ed a circa venticinque miliardi, in termini di bilancio comunale!

